STUDIO E DIVERTIMENTO

LA SFINGE SVELATA

OSSIA

REGOLE ED ESEMPJ DELL'ARTE D'INDOVINARE

DI

ANTONIO ZONCADA

LIBRO PROPOSTO IN PREMIO ALLE FAMIGLIE E ALLE SCUOLE

Dum nil habemus majus calamo ludimus.

MILANO
A BENEFICIO DEL FONDO VEDOVE ED ORFANI DEL P. I. TIPOGRAFICO
vendesi dai principali Libraj
1877

All'Illustre

PAOLO MASPERO

„ Il cantor di Bassville
Di care itale note,
Vestia l'ira d'Achille. „

Tu dell'accorto Ulisse
I patiti travagli in terra, in mare,
Emulator del Monti, hai rivestito
Di note non men care.

Però non ti dispiaccia
Che acquistin dal tuo nome alcun valore
Queste, che a Te consacro,
Poche inezie canore.

Picciolo è il don, ma schietto
Pegno d'antico affetto.

Antonio Zoncada.

Largo, Signori e Signore, largo alla nuova Sfinge, che ne viene a voi vestita a festa, ballonzolando e cantando col suo liuto ad armacollo, e i capelli al vento svolazzanti come la Pitonessa di Delfo.

Vedetela, non si presenta mica colle mani vuote, ma provvista d'indovinelli a josa, anagrammi, logogrifi, sciarade e cose simili, tutta roba che intende regalarvi per pochi soldi. Essa, che ben si conosce, non ve li spaccia per nuovi di zecca; niente di nuovo sotto il sole, l'ha detto Salomone, e basta. Ma nuovi o no, purchè non ci manchi il sale, vogliamo sperare che darete loro il benvenuto.

Della onestà della ragazza e delle sue buone intenzioni vi sta mallevadore il padre a voi già noto, che l'ha tirata su proprio secondo il suo cuore. Non vi sgomenti adunque codesto nome di Sfinge che porta in fronte; dal titolo in fuori non ha nulla in sè di pauroso, che porti mal augurio.

Non è la Sfinge imperiosa d'Egitto che siede a guardia delle grandi rovine di Luxor, di Carnac, di Essaboa e di altri luoghi di più strano nome; non quella di Tebe, la figlia spietata della Chimera, che

apposta al varco i passeggieri per isbranarli niente che indugino a sciogliere i suoi funesti enigmi, e meno ancora nessuna delle tante sfingi coronate che tennero e tengono sospeso il mondo coi loro misteri.

La nostra è una Sfinge ambrosiana, casalinga, che vi viene incontro col cuore in mano per darvi la buona ventura. Non solo essa non intende di far del male a nessuno; ma è tanto nemica d' imbrogliar la gente che si è menato dietro il suo Edipo, non quell' antico, il famoso parricida, terrore delle scene greche, ma un Edipo di strapazzo, buon pastricciano, che non fu mai alle prese col Fato come quell' altro, ma colla grammatica qualche volta e col vocabolario. Non canta miracoli, non ha pretensioni, non ambizioni, salvo una sola, quella di fare un po' di bene se le riesce. E il bene, in confidenza, sarebbe questo, che ora udirete.

Il padre della fanciulla, che ormai conversa più volentieri coi morti, così chiama i suoi libri, che non coi vivi, ha una tenerezza particolare per tutte quelle persone che attendono appunto a fare i libri, quaunque sia la parte che ci hanno, correttori, proti, compositori, impaginatori, torcolieri e simili.

È troppo naturale che, avvezzo a far gemere i torchi da ormai più che quarant'anni, e quindi a bazzicare con questi bravi operai, li consideri tutti come suoi fratelli. Infine infine autori e stampatori, tutti ugualmente lavoriamo in carta a mettere il nero sul bianco, presso a poco come lavoravano in verso ambedue il buon Porta, e il prof. Ronchetti, il famoso fabbricatore di stivali per le gambe più o meno auguste dei principi d'allora, come tutti sanno [1].

Scherzi a parte, giacchè vi è in Milano un *Pio Istituto tipografico*, che ha già fatto del bene assai, e assai più ne promette per l'avvenire, ha incaricato la buona figliuola di picchiare all'uscio della gente di cuore, che, Dio sia lodato, in Milano abbonda, dovunque ci sieno quattrini, pochi o molti non fa caso, tuttavia disponibili per asciugare una lagrima, per soccorrere ai bisogni più urgenti di un infelice.

Non tema, le ha detto, di rendersi importuna, non abbia vergogna; vergogna a mal fare; chi fa bene può presentarsi dove che sia colla fronte alta, dalle sale dorate della gran dama dai quattro quarti all' umile soffitta dell'operajo e dell'artigiano; può anche senza arrossire, anzi con onore, andare alla cerca di casa in casa, come fecero e fanno tante anime caritatevoli ogni giorno.

E non si faccia scrupolo, aggiungiamo noi, di lodare la sua mercanzia, perchè Fra Modesto non fu mai priore; e però gridi al mondo e in altri siti, anche a suono di tromba se occorresse, che a comperare i suoi indovinelli non si sbaglia, che è un buon affare, un ottimo affare, perchè oltre il merito dell'opera buona, chiunque vorrà farne acquisto ci troverà di che istruirsi e dilettarsi ad un tempo.

Tanto dica ai quattro venti senza paura, e non si stanchi, non si confonda, perchè sta scritto, *cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto*. Che se mai nella furia del parlare passasse un pochino il segno, come avviene, e le venisse detta qualche bugiuzza, purchè tutto torni a beneficio dell'Istituto, manco male; a chi molto ama sarà molto perdonato.

Leggesi di un autor drammatico francese, uomo di molto spirito, che assistendo una sera alla rappresentazione di una sua nuova commedia, ai tratti di maggior effetto battesse furiosamente le mani cogli altri, con un gusto da non dire. Un vicino, che conosceva benissimo l'uomo, scandolezzato di quell'atto, che gli pareva troppo sconveniente, quasi in aria di rimprovero gli domandò a bruciapelo: « Che fate voi? » — « Faccio i miei affari in persona, che è il miglior modo di farli bene, » rispose l'amico colla maggior serietà del mondo e senza punto scomporsi.

La nostra Sfinge a chi volesse accusarla di poca modestia potrebbe rispondere a faccia fresca: « *Fo l'interesse di parecchie povere vedove, di parecchi orfanelli, di parecchi sfortunati per l'età o per malattia resi impotenti al lavoro, i quali tutti per mia bocca implorano la vostra carità; che cosa ci avete a ridire?* »

A voi dunque, egregi Signori, a voi Signore amabilissime, raccomandiamo la pietosa cercatrice come parte dell'anima nostra. Si aprano a lei i vostri cuori e coi cuori le borse, che è l'importanza, a conforto e sollievo di quei poveretti, e così sarà sciolto mercè vostra e con vostro onore il più bell'indovinello che mai Sfinge antica o moderna abbia proposto in nessun paese.

GLI EDITORI.

(1) Non a caso si è voluto qui nominare quel valente che si meritò l'onore del notissimo sonetto del Porta; così ci è venuto il destro di pur ricordare il degno suo figlio, professore anch'esso valente, e in più alta sfera, che figura tra i Soci più operosi e generosi del nostro *Pio Istituto*.

DEGLI ENIGMI
E
DELLE VARIE LORO FORME,
ENIGMI *propriamente detti*, EMBLEMI, SIMBOLI, DIVISE, LOGOGRIFI, REBUS, SCIARADE

CICALATA.

DEGLI ENIGMI O INDOVINELLI

E DELLE VARIE LORO FORME

I.

Gli uomini furono mai sempre vaghi del mistero, e non a torto; il mistero, come la lontananza, fa più grandi le cose anche comuni. Di quì nasce l'interesse che destarono in ogni tempo i così detti enigmi, sotto qualunque forma si presentassero, concorrendo a dar loro valore e la curiosità di chi li doveva interpretare, e l'amor proprio lusingato di chi li proponeva.

Fondati su queste due potentissime molle dell'umanità, desiderio cioè di sapere e brama dell'altrui approvazione, risalgono coll'origine loro all'origine stessa dell'uomo.

Se non che, le memorie che ne abbiamo non possono naturalmente risalire più alto che la storia degli umani progressi, di cui fanno parte.

II.

E poichè questa storia si è cominciata a scrivere, come ragion voleva, in quell'Oriente che fu la culla del genere umano, è chiaro che quivi appunto si vogliono cercare i primi vestigi di questa forma misteriosa.

E nel fatto noi la troviamo evidentissima ad ogni passo nei libri antichissimi dell'India, come la troviamo nelle nostre Sacre Carte.

Già nel vestibolo stesso, a così dire, del grande edificio biblico, l'enigma ne si affaccia nel modo più solenne.

Quel fiume fecondatore che scaturisce dal seno del Paradiso delle delizie, primo soggiorno dell'uomo, quell'albero della vita piantatovi nel bel mezzo dalle mani stesse di Dio, e l'altro ancor più maraviglioso della scienza del bene e del male, quel serpente seduttore, i nomi medesimi di Adamo e di Eva, tutto è simbolico, tutto è mistero.

Enigmatiche sono le parole colle quali viene da Dio annunciata la futura Riparazione. « Io porrò nimicizia (dice Iddio al serpente) tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei. »

Enigmatiche sono le parole che volge Lamech alle sue mogli Ada e Sela, tanto enigmatiche che nessun interprete è arrivato a spiegarle.

III.

Chi non conosce il famoso problema, così lo chiama la Volgata, che Sansone propose a'suoi commensali il dì delle sue nozze colla bella figlia di Thamnata, che tanto era piaciuta a' suoi occhi?

« Dal divoratore è uscito il cibo, e dal forte è venuto il dolce. » E volea dire del favo di miele trovato nella gola di un leone, che quel fortissimo aveva poc'anzi ucciso.

Il qual indovinello i giovani Filistei non avrebbero mai sciolto senza l'ajuto dell'infida mogliera; e fu mala fede la loro di farsi belli di cosa non propria; ma anche Sansone, sia detto di passata, non fu molto discreto a proporre una cosa poco meno che impossibile a indovinarsi, dappoichè si trattava di un fatto tutto suo particolare, e ch'egli solo poteva conoscere.

Tutti i libri del Vecchio Testamento sono pieni di enigmi, di figure, di simboli più o meno arcani, nè quei del Nuovo ne scarseggiano sicuramente, e noi vediamo Cristo medesimo per simboli, per similitudini, per parabole esporre la sua dottrina in modo enigmatico.

IV.

Il medesimo troviamo fra i Gentili. L'enigma vi prende abito e atteggiamento diverso, ma la sostanza è quella stessa.

Da per tutto il culto della Divinità si presenta come un tessuto fittissimo di emblemi, di figure e adombramenti più o meno ingegnosi, come un immenso e multiforme simbolismo, che abbraccia il naturale e il preternaturale, il divino e l'umano, l'uomo e l'universo.

Quanto più alto si risale nei tempi, tanto più si trova rigogliosa questa tendenza a tutto figurare al senso misteriosamente; se non che essa varia in modo prodigioso nelle sue manifestazioni, secondo che varia la natura dei paesi e il genio degli abitatori, quì gentile e ridente, là truce e grottesco.

V.

Nell'India, per atto di esempio, dove mari, fiumi, pianure e montagne, tutto è sterminato, tutto è confuso, come è confuso il principio panteistico che la governa, il simbolo e l'emblema acquistano forme mostruosamente colossali.

Per contrario nella Grecia, dove il cielo, il suolo, l'indole degli abitatori, tutto chiama all'armonia e bellezza delle forme, gli enigmi ci acquistano un'eleganza e una grazia tutta loro propria, quale si conveniva ad un popolo nato fatto per l'arte.

Il divario però più notabile tra i simboli gentileschi in genere e gli ebraici non è questo, sì bene il fatto che mentre i Gentili divinizzano i proprî simboli, e danno loro persona come ad esseri veri e reali, il simbolo ebraico per contrario non perde mai del suo carattere puramente umano, e ciò per la semplicissima ragione che il Dio degli Ebrei, il geloso, l'unico Iehova non si confonde mai colla natura.

VI.

Tutto adunque è figura, tutto enigma nell'antichità; dall'umile issopo all'altissimo cedro, dall'insetto appena visibile all'immane coccodrillo, dalla gocciola d'acqua all'oceano immensurabile, tutto ci trova la sua parte misteriosa in questa fantastica rappresentazione della natura.

Eccovi il Toro, eccovi l'Ariete raffigurare in cielo a' Caldei i doni della primavera; eccovi il fuoco in Persia simboleggiare i benefici effetti del Sole; eccovi in Egitto il Cane celeste che ci avverte del prossimo traboccare delle acque fecondatrici del Nilo; eccovi il serpente quivi ancora, che, nascondendo la coda nel capo, stassi a simbolo dell'eternità, la quale non ha principio nè fine.

VII.

Anche la filosofia non seppe ne' suoi primordî esprimere altrimenti i suoi concetti che a modo di enigma.

Ciò era ben naturale quando si consideri che i primi filosofi furono i sacerdoti, e che la religione di cui essi si facevano interpreti non conosceva altro linguaggio che questo. Vogliono i Pitagorici, per atto di esempio, farne intendere che non bisogna irritare chi è già vinto dall'ira? « Non attizzare, ti diranno, il fuoco colla spada. »

« Non porgere la destra a chiunque passi; non mettere la lampada sotto il moggio; non portare al dito un anello che troppo stringa; non ti rodere nè il cuore nè il cervello; astienti dalle fave; » nel mistico loro linguaggio equivarranno fuori di figura a quest'altre sentenze più piane; « non essere l'amico comune; non tener nascosta la verità; non istringere legami che impaccino la tua libertà; non ti accorare di troppo per checchessia; non ti mettere a troppo ardue imprese; non t'immischiare con popolari assemblee; » dove appunto si soleva votare colle fave.

È noto il bellissimo emblema immaginato dal locrese Timeo, famoso pitagorico, per raffigurare Dio, un cerchio, cioè dire, il cui centro è da per tutto, e la circonferenza in nessuna parte.

Il qual emblema parve a Platone così bene appropriato che l'adottò egli stesso, come più tardi lo adottò il grande Pascal ne' suoi *Pensieri*.

VIII.

Codesta forma enigmatica di esprimere i proprî concetti si era talmente connaturata colla filosofia, che anche quando, fattasi questa ormai adulta, doveva pur sentire il bisogno di sottrarsi all'impero della fantasia e assumere un linguaggio più preciso e positivo, penò infinitamente a spogliarsene del tutto. Ne abbiamo una prova in Platone, così pieno ancora di miti, di allegorie, di simboli di ogni maniera.

Fu il primo Aristotile che riducesse finalmente la filosofia a parlare fuori di enigma e collo stretto e severo linguaggio della scienza.

IX.

Se la forma enigmatica si mostrava così tenace in un campo che proprio non era il suo, e dove più tardi avrebbe incontrato i suoi più fieri nemici, figurarsi che potesse così presto

venir meno in quell'altro suo davvero della religione, di cui era l'appoggio principale!

Come tutti sanno, gli oracoli furono in antico uno degli stromenti più poderosi del politeismo, e gli oracoli furono il trionfo dell'enigma, dappoichè per essi fu fatto dell'enigma il linguaggio degli Dei.

Che gli oracoli fossero veri indovinelli è noto a chiunque abbia qualche tintura di storia; nè poteva essere altrimenti volendo pur salvare il credito del Dio e del santuario donde l'oracolo prendeva il nome, e, ciò che più importava, quello dei sacerdoti, maschi o femmine che fossero, donde l'oracolo emanava.

Era certamente un assunto molto dilicato e pericoloso dover trovare ad ogni domanda il suo responso concertato in modo che, qualunque poi fosse l'evento, l'oracolo avesse sempre ragione.

E pure, tanto l'interesse assottiglia le menti, fu vinta la terribile prova felicemente, e, ciò che è più maraviglioso, la si continuò a vincere per secoli.

Questo è fuor di dubbio, ma è fuor di dubbio altresì che senza l'ajuto della forma enigmatica di che solevano vestirsi gli oracoli, sarebbe stato impossibile un trionfo sì costante.

X.

Quì sarei forte tentato a regalare i miei quattro lettori di un piccolo saggio di così fatti oracoli, e molti n'avrei in pronto e molto curiosi, e tali da confermare il detto col fatto.

Se non che mi accorgo in buon punto che se continuo di questo passo si corre rischio di far la giunta maggiore della derrata.

Tanto per dare un po' d'importanza al piccolo saggio di sciarade che presento al pubblico, m'è parso bene farvi un po' di cappello, come si suol dire, ma non vorrei che il cappello mi schiacciasse sotto la persona che lo porta.

Toccando la parte, tutt'altro che piccola, che si vuole as-

segnare all' enigma, qual che ne sia la forma, nella storia del mondo, politico, sociale, religioso, e così via dicendo, fu mia intenzione di procacciare di riflesso a questi nostri meschinelli enigmi del giorno, che fatti a puro svago e prova di acutezza non mirano più sì alto, un po' di quei riguardi che si usano ai figli delle grandi famiglie venute al meno.

Ora pei detti quattro lettori, se sono gente oculata, come non dubito, e disposta a favorirmi, anche questo po' di cenno pel mio scopo può bastare, e dirò anch' io con Dante a chi più ne volesse:

« Messo t' ho innanzi: ormai per te ti ciba »(1).

XI.

Vengo dunque senz' altro agli enigmi o indovinelli moderni, che avendo rinunciato ai più alti ufficî ond' ebbero gloria in antico, si ridussero a non essere ormai che una delle forme letterarie dell' arte, la più umile se si vuole, ma non però la più nojosa.

L'enigma, o indovinello che si dica, prende diversi nomi secondo i modi diversi che adopera per velare il concetto o la cosa che si vuole esprimere.

Quindi abbiamo l' *Enigma* propriamente detto, l' *Anagramma*, l' *Emblema*, il *Simbolo*, la *Divisa*, il *Logogrifo*, il *Rebus*, e finalmente la *Sciarada*.

Alcuni vi aggiungono il *Proverbio*, sempre che sia figurato, l'*Apologo*, la *Parabola*, l'*Acrostico*, il *Rompicapo*, ma con poco fondamento, pare a me, perchè l' ultimo può collocarsi assai bene coll' *Enigma* propriamente detto, e negli altri il concetto è troppo trasparente perchè possa dirsi enigmatico.

Segnare così per l' appunto la nota distintiva e i precisi limiti di ciascuna di queste forme è arduo assunto, tanta è la confusione che se n' è fatta e si va facendo tuttavia nell' uso, tanto poco si accordano gli scrittori che si occuparono di questa materia.

Questo sia detto acciocchè voglia il lettore scusarmi se anch' io, e sarà così senza fallo, non arriverò a soddisfarlo pienamente, e gli lascerò più di un dubbio insoluto.

XII.

Che cosa è dunque l'enigma propriamente detto?

Io lo definirei così: *La indicazione velata di una cosa qualunque o persona, che si fa a modo di mistero con tale accorgimento da ingenerare grata sorpresa allorchè si scopre.*

L'enigma, come ognun vede, non può fondarsi che sulla definizione più o meno abilmente coperta della cosa o persona che si tace.

Chiaro è quindi che la definizione enigmatica ha da essere molto diversa dalla filosofica, come esige la diversità del fine a cui mirano.

Mentre la definizione enigmatica si studia di nascondere come meglio può il concetto, e sta quindi quasi ad esempio della parola che si adopera a mascherare il pensiero, la filosofica per contrario tende a mostrare più chiaramente e più adequatamente che si possa il concetto proprio, e sta per conseguenza come a prova del quanto il pensiero può essere reso dalla parola nella sua interezza.

XIII.

Questo nome per altro di enigma si può applicare a tutti gli indovinelli in genere, perchè li contiene tutti virtualmente.

Nel senso però più stretto s' intendono per esso, stando all' uso, quegli indovinelli che si propongono, per lo più in forma interrogativa, a guisa di problema, senza punto giocare sulle sillabe, sulle lettere, o altro accidente della parola.

Altra proprietà che distingue l'enigma propriamente detto è questa che, mentre negli altri indovinelli possono contenersi più concetti, e talvolta nessuno, esso deve contenerne un solo, ma questo immancabilmente.

XIV.

Codesta maniera di enigmi fu in gran voga presso gli antichi sapienti, che si compiacevano di così annunciare molte utili verità, parendo loro che quell'aria di mistero le dovesse rendere più venerande.

Solevano farsi in prosa o in versi; se non che in quest'ultima forma ci avevano più garbo, come ci hanno anche oggidì, e più facilmente si rendevano popolari.

Fra i più felici trovatori di enigmi verseggiati si lodano Cleobolo, che fu uno dei sette Savî della Grecia, e la degna sua figlia Cleobolina.

XV.

Per saggio di sì fatti enigmi valga il famoso, che la Sfinge propose ad Edipo, e ch'io liberamente così tradurrei:

« Quadrupede cammino
Nel mio primo mattino;
Uso due gambe sole
Allor ch'è alto il Sole;
Ma di altra gamba, dopo
Che il Sol discese, ho d'uopo. »

Appena occorre il dire che l'animale a cui si accenna è l'uomo, il quale, bambino, va carpone, ajutandosi colle mani e coi piedi; adulto cammina ritto sulle due gambe; e vecchio cadente, queste non bastando più, ne piglia una terza di legno, che è il bastone a cui si appoggia.

È noto come Edipo per aver sciolto quell'enigma, che poi gli doveva costar sì caro, n'acquistò tanta riputazione, che il suo nome divenne sinonimo di interprete per eccellenza delle cose arcane.

Nel qual merito gli fu pari, se pur nol vinse, il frigio Esopo, che di sì difficili ne seppe risolvere, e di sì difficili

proporre al re Nectanebo; ma, come avviene tra due glorie, la maggiore oscurò l'altra, il favoleggiatore fece quasi dimenticare l' interprete degli enigmi.

XVI.

In Italia ebbe l'enigma molti felici coltivatori, nel cinquecento e nel secento principalmente.

Vennero fra gli altri in bella fama per tal rispetto quel bizzarro umore di Giulio Cesare Della Croce, che parecchi ne compose in ottava rima, Francesco Moneti a cui piacque dar loro la forma del sonetto, il mordacissimo Matteo Franco, degno rivale dell'Aretino, lo Stigliani, l'amico intrinseco di Torquato Tasso, Antonio Malatesti, che ce ne lasciò un numero stragrande in forma di sonetti e di stanze, e altri assai che non ricordo.

Dello Stigliani appunto è questo sulle *Forbici*, che fu sì lodato a' suoi tempi:

« A un tempo stesso io mi sono uno e due;
Fo due di ciò ch'era uno primamente.
Una m'adopra colle cinque sue
Contro infiniti che in capo ha la gente.
Tutta son bocca dalla cinta in sue,
E più mordo sdentata che con dente.
Ho due bellichi a contrapposti siti,
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso agli occhi i diti. »

Quest'altro di Cesare Della Croce parmi non meno ingegnoso, e certo trattato con più garbo e leggiadria:

« Vedete in quante foggie mi tramuto!
Prima son maschio, e vivo sotterrato;
Di nuovo nasco, e in femmina mi muto;
Poi tagliato a traverso e bastonato
Maschio ritorno; e quindi ancor premuto,
E fatto in polve in femmina cangiato
Mi trovo, ed annegato e messo al fuoco
Ritorno maschio, e cangio abito e loco. »

Fromento è la parola dell' enigma, come sarà troppo bene balenato alla mente dell' acuto lettore, niente ch' egli abbia seguito il poeta con qualche attenzione per le diverse trasformazioni che ci viene notando del prezioso cereale, nelle successive sue condizioni di semente, di spica, di grano, di farina, e finalmente di pane.

XVII.

Non è da domandare se l'enigma fiorisse in Francia, il paese dello spirito per eccellenza. Con quell'attitudine non è meraviglia se quì ne troviamo di molto acuti e ingegnosissimi.

Tali pajono a me questi due che piglio a caso fra i moltissimi degni di citazione.

E il primo sia questo, che appartiene al genere serio:

« Je ne suis rien. J'existe cependant.
Les lieux les plus cachés sont les lieux que j'habite.
Le sage me connait, et le fol m'évite.
Personne ne me voit; jamais on ne m'entend.
Du sort qui m'a fait naître
La rigoureuse loi
Veut que je cesse d'être
Dès qu'on parle de moi. »

XVIII.

I quali versi traduco alla libera in nostra lingua così:

« Nulla sono, e pur son. 'Ve più raccolto
E più solingo è il loco ho la mia stanza.
Me cerca il saggio, me fugge lo stolto.
Nessuno ha vista mai la mia sembianza;
Nessun mi udì. Ma guai se il patto è sciolto
In cui della mia vita è la sostanza!
E il patto è questo: s' un di me favella
Tosto son morto, e mi dileguo in quella. »

La parola dell'enigma, come il lettore si sarà accorto, è *Silenzio.*

XIX.

L'altro appartiene al genere grazioso, ed è questo:

« Nous sommes deux aimables sœurs,
Qui portons la même livrée,
Et brillons des mêmes couleurs.
Sans le secours de l'art l'une et l'autre est parée.
La fraîcheur est dans nous ce qui plait le plus.
Sans marquer entre nous la moindre jalousie,
L'une de nous sans cesse a le dessus,
Et plus souvent encore l'une à l'autre est unie.
Nous nous donnons toujours dans ces heureux instants
De doux baisers très innocents,
Jusqu'au moment qui nous sépare.
Alors, et cela n'est pas rare,
On voit, pour un *Oui*, pour un *Non*,
Se détruire notre union;
Mais l'instant qui suit la répare. »

XX.

I quali versi trasporto nell' italiano a questo modo liberamente:

« Siam suore e siam fratelli
Di vestir, di color, di aspetto uguali,
E quanto più siam freschi e più siam belli.
Invidia o gelosia
Non conosciam, sebben l'uno sovrasti,
E l'altro sottomesso ognor gli sia.
Insiem congiunti, a gara
Ci scambiamo tra noi baci innocenti,
Finchè il momento vien che ci separa.

Detto, fatto, talora
Un *Sì*, un *No*, un nulla ci divide;
Ma tosto si ritorna uniti ancora. »

La parola dell'enigma è *labbra* o *labbri* come più piace, e perciò appunto ho messo nell'italiano *Siam suore e siam fratelli*.

XXI.

Anche i Tedeschi ci fecero buona prova, più nel serio per altro, che nello scherzevole e grazioso. E s'intende, chi conosca il genio più sottile e profondo che arguto di quella nazione.

Ne abbiamo esempî notabili negli scritti di Herder, Ruckert, Goethe, e soprattutto di Schiller che n' offre di bellissimi.

E appunto di Schiller riporterò il seguente che va fra i più lodati:

« Unter allen Schlangen ist eine
Auf Erden nicht gezeugt,
Mit der an Schnelle keine,
An Wuth sich keine vergleicht.

Sie stürzt mit furchtbarer Stimme
Auf ihren Raub sich los,
Vertilgt in einem Grimme
Den Reiter und sein Ross.

Sie liebt die höcsten Spitzen;
Nicht Schloss, nicht Riegel kann
Vor ihrem Anfall schützen;
Der Harnisch — lockt sie an.

Sie bricht vie dünne Halmen
Den stärksten Baum entzwei;
Sie kann das Erz zermalmen,
Wie dicht und fest es sey.

Und dieses Ungeheuer
Hat zweimal nie gedroht —
Es stirbt in eignen Feuer;
Wie's tödtet, ist es todt! »

XXII.

Ecco ora la parafrasi ch' io n' ho fatta nei seguenti versi:

« Fra quante serpi immaginò la mente
Una ve n' ha che in terra non ha stanza,
E tutte vince incomparabilmente
E di velocitade e di possanza.
Su la preda precipita repente
Con una voce che ogni voce avanza.
Pedestre o cavalier, nessun le sfugge,
Chè insiem cavallo e cavalier distrugge.
Sempre all' alto mirare a lei fu caro;
Sbarre, di rocca adamantine mura
Al suo furor son debole riparo.
Lancie o spade non fannole paura,
Anzi l'adesca il mal mostrato acciaro.
Metal non v' è, non v' è selce sì dura
Che non penètri, sperperi o disfaccia,
E sua sostanza tutto il mondo abbraccia.
Due volte minacciar non fu mai visto
L'orribil mostro; nel suo foco stesso
Subitamente si consuma il tristo,
E come gli altri uccide, è morto anch'esso. »

Fin quì Schiller, salvo l'ultimo verso della seconda stanza, che non ha riscontro nell'originale.

Se non che trovandomi di aver preparata la veste più lunga che la persona, tanto per finir l'ottava, se il lettore se ne contenta, vi aggiungerei questi quattro versi:

« Anzi, stupendo della scienza acquisto!
L'uomo così talor l'ha sottomesso
Che l'esil guida che sue furie ammorza
Docile e muto a seguitar lo forza. »

Capisco che a cosa vergine, se cioè la parola dell'enigma non fosse ancor detta, una sì evidente allusione al parafulmine basterebbe essa sola a squarciare ogni velo, e perciò guasterebbe; ma giacchè quì non è più il caso di veli di nessuna sorta, l'aggiunta non ci ha nulla da guastare.

E basti dell'enigma; veniamo ora all'anagramma.

XXIII.

Da una o più parole, od anche da una proposizione completa, cavar fuori, mercè la diversa disposizione delle lettere una o più parole, ovvero una proposizione parimenti completa avente tutt'altro significato; questo è ciò che costituisce l'anagramma.

A prima vista potrebbe parere che l'anagramma sia la stessa cosa col logogrifo di cui si parlerà più innanzi; ma pure una differenza c'è, e differenza capitale.

Ed è questa, che l'anagramma poggia sur un concetto dominante, ciò che non si può dire del logogrifo.

E la differenza si fa più spiccata, se guardisi allo scopo che le due cose si propongono; trattasi nel logogrifo di indovinare per indovinare quasi a gara di acume senza cercar più là; l'anagramma per contrario ha uno scopo più alto; per esso stuzzicare la curiosità, mettere alla prova l'acutezza di chi l'ha a sciogliere non è che un mezzo per conseguire il detto scopo.

Certo che anche dal logogrifo può cavarsi talvolta questo o quel concetto morale o istruttivo, più o meno utile, ma

ciò ad ogni modo v'entra come di straforo; se c'è, bene, se non c'è, si scusa senza; il logografista bada alle parole, non ai pensieri, e le parole tratta, come il giocoliere i dadi e le palle, a prova di destrezza.

Gli esempî chiariranno la cosa.

XXIV.

Cominciando dagli anagrammi che abbracciano non più che una parola, eccone una manata a tua scelta, amico lettore. Siano da esprimersi per anagramma le seguenti parole: *Logica*, presa alla latina, e *Galeno* (Galenus), pure alla latina, *Proco* e *Donna*, queste ultime tali e quali nel nostro volgare; ne caveremo con poca difficoltà i seguenti anagrammi, cioè: di *Logica* si farà *Caligo*, alla latina, s'intende, di *Calvinus*, *Alcuinus*, avvertendo che gli antichi scambiavano la *V* con la *U*, di *Galenus*, *Angelus*, sempre prese le voci alla latina, di *Proco*, *Porco*, e di *Donna*, *Danno*, all' italiana.

Dagli esempî si sarà accorto il lettore che di questi anagrammi alcuni sono elogianti, altri satirici e di che sorta! Far della *Logica* una *Caligine*, di un *Proco* un *Porco*, e della *Donna* un *Danno!* si può dir peggio?

E si poteva fare maggior elogio al famoso medico di Pergamo che chiamarlo l'*Angelo della medicina*, proprio come i teologi chiamarono S. Tommaso d'Aquino l'*Angelo della scuola?*

Quanto all'*Alcuinus*, il sanguinario riformator di Ginevra si compiacque tanto di codesto anagramma che lo assomigliava al famoso dotto di quel nome, una delle stelle, come or si direbbe, più splendide della Corte di Carlomagno, che così appunto volle chiamarsi nel titolo delle sue *Istituzioni* stampate a Strasburgo.

XXV.

Quì giova notare di passata come sia facile, massime nelle parole di poche lettere, confondere l'anagramma col bisticcio. A schivare questa confusione di idee basti riflettere che nell' anagramma v' è spostamento di lettere parziale o totale, ma non sostituzione; per contrario nel bisticcio, che cade per lo più sulle parole bisillabe, spostamento non c' è, nè anche minimo, ma sostituzione, la quale per altro si limita ad una sola vocale.

Sferza e *sforza*, per atto di esempio, *fretta* e *fratta*, *lima* e *lama*, *unge* e *ange* sono veri bisticci; per converso *Roma* e *ramo*, *Mario* e *moria*, *orto* e *toro*, *arma* e *rama* sono veri anagrammi.

XXVI.

Allorchè l'anagramma comprende più vocaboli resta libero nel trovamento di nuove combinazioni di passare per salti dall' uno all' altro, sempre però coll' avvertenza che a conti fatti nel totale non risulti nè sottrazione nè aumento di lettere.

Ci sia d' esempio il bellissimo anagramma che il dottor Burney compose in latino sul nome e cognome di Orazio Nelson, la maggior gloria della marina inglese nei nostri tempi.

Avvertiamo anzitutto che Orazio in inglese va scritto così, *Horatio*, avvertenza necessaria, perchè altrimenti l'anagramma non ci ha più luogo.

L' acuto dottore cavò dunque fuori da quelle due parole per anagramma lo splendido motto *Honor est a Nilo* (L' onore viene dal Nilo), con felicissima allusione alla vittoria di Aboukir, che meritò a Nelson il titolo di *Barone del Nilo*.

XXVII.

Sogliono parimenti assegnarsi agli anagrammi quelle proposizioni così combinate che anche lette a rovescio presentano sempre lo stesso senso, come sarebbe il caso di quel notissimo verso:

Roma tibi subito motibus ibit amor,

che letta da destra o da sinistra, come un vuole, dice sempre quel medesimo; ma io ci avrei i miei dubbî, parendomi che vero spostamento di lettere non ci sia.

Per la stessa ragione non vorrei mettere fra gli anagrammi, come fanno alcuni, quelle parole così formate, che a scomporle n'escono fuori altre, aventi ciascuna proprio significato che non ha che vedere colla parola intera.

La parola *Sustineamus* ce ne porge un chiaro esempio, come quella che si può scomporre in questi tre membri *sus* (porco), *tinea* (tignuola), *mus* (topo), ciascuno dei quali ci dà un nome di chiaro e distinto significato.

E sempre per la stessa ragione non ci metterei neppure quegli accozzamenti di parole così fatti, che dal modo di unire o separare le sillabe acquistano quel significato e valore di proposizione chiara e completa che prima non avevano.

Eccone un esempio curioso in queste parole: *Oremus est candelas*, che così scritte non dicono nulla. Dividendo la prima parola, scriviamole in quest'altro modo: *Ore mus est candelas* (Il topo mangia colla bocca le candele), e ne trarremo un concetto sciocco quanto si vuole, ma chiaro, e a cui non manca nessuna delle condizioni logiche di una proposizione.

XXVIII.

Alcuni mandano pure fra gli anagrammi quelle proposizioni così espresse, che al primo annunciarle sembrano assurde o

abbominevoli, quando invece diventano sensate, o innocentissime per lo meno solo di trovare il senso più recondito di questa o quella parola che a tutta prima ci offese.

Porto quì ad esempio quella scempiata sentenza che io fanciullo mi sentii ripetere nella scuola più di una volta: *Non est peccatum occidere patrem suum;* la qual sentenza parrebbe voler dire a prima vista, che *Non è peccato ammazzare il proprio genitore*, concetto veramente orribile se questo fosse l'unico senso possibile a darsi a quel latinaccio.

Ma non è così; piglia in fatti quel *suum* non pel quarto caso del possessivo troppo noto (suo), ma pel genitivo plurale di *sus*, *suis* (il porco), e tosto intenderai *non è peccato ammazzare il padre dei porci*, che sarà una freddura ma cosa atroce non è certamente.

A me pare che anche queste ci stiano a pigione, perchè se v'ha quì cangiamento di senso, spostamenti di lettere non ce ne ha di nessuna sorta.

Ma giacchè non saprei trovar loro miglior nicchia, propongo di collocarle fra le sciocchezze, e non se ne parli più.

XXIX.

La famosa Cabala degli Ebrei ribocca di anagrammi d'ogni maniera, anzi si può dire che un buon terzo di quel libro stranissimo non è che un mostruoso affastellamento di simili giochetti.

Da ciò si vede quanto vadano lungi dal vero quegli scrittori che fanno dell'anagramma un'invenzione moderna, e peggio ancora quei che si avvisano di farne merito al francese Daurat, che visse al tempo di Carlo IX; quando è provato che la detta Cabala s'è cominciata a scrivere nel secolo II dell'Era nostra.

Ma c'è di più; v'ha esempî di anagrammi anteriori di secoli alla Cabala anzidetta, come si può vedere in Licofrone, che fiorì alla corte di Tolomeo Filadelfo tra il 280 e il 250 av. C., dove faceva parte della così detta *Plejade*, ossia eletta dei più chiari poeti di quel tempo.

Il tenebrosissimo autore della *Cassandra*, la sola delle tante sue opere che a noi pervenisse, due fra gli altri n'aveva composti assai lodati al suo tempo, l' uno sul nome appunto di Tolomeo, l' altro su quello della sorella e moglie di esso re, la famosa Arsinoe, con allusione nell' uno alla melliflua dolcezza del principe, nell' altro alla gentile e maestosa bellezza della regina.

XXX.

Ma anche lasciando stare gli antichi, in Francia stessa si hanno vestigi di anagrammi anteriori di molto al Daurat, e potrei quì darne le prove se ne portasse il pregio.

Comunque sia, non voglio uscir di Francia senza ricordare il grande incontro che ci ebbe un tempo questo genere di composizioni. Basti dire che un tale Tommaso Billon della Provenza venne in tanta riputazione pe' suoi anagrammi, che Luigi XIII gli assegnò l'annua pensione di lire 1200, grossa somma per quei tempi, col titolo di *Regio anagrammatista*.

XXXI.

Passando all' emblema ecco la definizione che ne dà il Fanfani nel suo rinomato Vocabolario: *Figura simbolica, ordinariamente accompagnata da un motto o sentenza per esprimere qualche concetto.*

Così invece è definito dall'abb. Mallet nella Enciclopedia metodica: *Immagine o quadro, il quale mediante la rappresentazione di qualche storia o simbolo noto, a cui si accompagna un motto od iscrizione che sia* (leggende) *ci conduce al conoscimento di un' altra cosa o moralità.*

Salvo sempre il rispetto che si deve ai due valentuomini, confesso che nè l' una nè l' altra definizione mi appaga al tutto, perchè nè la prima mi pare sufficiente nella sua stringatezza, nè precisa la seconda nella sua ridondanza; ma anche devo confessare ch' io non saprei sostituirci nulla di meglio.

XXXII.

Stando alla definizione del Fanfani parrebbe che all'emblema possa convenire ogni sorta di concetti, il che non credo, mentre nel fatto si trova che l'emblema ha sempre uno scopo istruttivo o morale, come si può vedere nei famosi emblemi dell'Alciati, che sono forse il modello più perfetto del genere.

Nè quella parola *figura* così sola è adeguata al concetto della cosa, potendo benissimo nel medesimo emblema, ciò che accade assai spesso, entrarci più figure.

Il Francese colla parola *quadro* aggiunta all'altra d'*immagine* si accosta meglio alla pienezza del concetto, e quasi la raggiunge tenendo nota in fine della moralità a cui l'emblema s'informa.

Se non che anche il Francese pecca d'inesattezza facendo del motto o dell'iscrizione che sia una condizione assoluta per l'emblema, il che non è vero.

E forse ci potrai anche desiderare in questa seconda definizione una nota più netta, recisa e specificata che non lasci confondere, come fa questa, l'emblema puro e semplice, coll'impresa o divisa dell'araldica.

XXXIII.

Meglio che una mia nuova definizione, della quale il lettore si contenterebbe ancor meno che delle altre, gioverà forse per darne un concetto meno inesatto il notare, per via d'esempî anzitutto, la differenza che ci corre tra il *Simbolo*, l'*Emblema* e la *Divisa* o *Impresa* che si dica, tre cose molto facili a scambiarsi e confondersi insieme.

Tutte e tre queste cose esprimono il concetto figuratamente, ma ognuna in un modo suo particolare.

Il Simbolo lo esprime senza punto badare se tra la cosa figurata e la figurante ci sia una corrispondenza reale, o non anzi una di pura convenzione.

Così per esempio, la *Falce* è il simbolo della mietitura delle messi, la *Bilancia* della Giustizia, l'*Ancora* della Speranza, il *Caduceo* dell' Eloquenza, la *Palma* del martirio e del trionfo, e via dicendo, dove ognun vede che tra l'oggetto sensibile e l' idea o cosa per esso simboleggiata vera corrispondenza non c' è, ma ben c' è quella tutta immaginaria che un tacito accordo degli uomini ci ha voluta mettere.

XXXIV.

L'Emblema per contrario accenna sempre ad una qualche corrispondenza reale tra l' oggetto figurante e l' idea che si vuol esprimere.

Fra il *leone*, per cagion d' esempio, e l' uomo forte e coraggioso ci ha vera rassomiglianza; il leone dunque d' uomo così fatto sarà non il simbolo, ma l' emblema.

Per converso, tra i segni dello Zodiaco e i mesi e le stagioni, che per essi si vogliono rappresentare, non c' è altro di comune che la coesistenza.

Chiaro è dunque che l'*Ariete*, i *Gemelli*, lo *Scorpione*, la *Vergine*, e così via tutti gli altri segni del detto Zodiaco, saranno non emblemi, ma simboli di questo o quel mese o stagione.

Dal che si ritrae quest'altra conseguenza, che cioè la stessa cosa potrà servire di simbolo o di emblema secondo l'applicazione che n' è fatta.

Così, per tornare ad un esempio recato innanzi or ora, il leone che si prende per emblema dell' uomo forte e coraggioso, preso per segno dello Zodiaco, diventerà il simbolo di uno dei mesi dell'anno. Per la stessa ragione se col *timone* io voglio intendere l'arte del navigare, ti dò un simbolo; se voglio invece significare l'arte del governare uno stato, ti dò un emblema.

XXXV.

Il simbolo è il particolare, l'emblema il generale. Questo è tanto vero che per limitare l'emblema, per renderlo, cioè dire, meno generico, basta che tu gli aggiunga un qualche simbolo.

Valga questo esempio a riprova. Sia la terribil Nemesi il soggetto dell'emblema. Or bene se io ti presenterò Nemesi tutta sola e senz'altro attributo, avrai l'emblema generico e universale della coscienza personificata.

Mettiamole in mano la bilancia; ed ecco che il concetto si restringe, Nemesi vi diventa qualche cosa di più speciale, la Giustizia cioè distributrice, che dà a ciascuno il suo.

Diamole invece per attributo freno e spada, ed eccovi balzarne fuori un'altra specialità della Dea, essa mi diventa la Giustizia che reprime e che punisce.

Finalmente armiamola di flagello, essa è il rimorso che tien dietro al delitto.

XXXVI.

Vediamo ora che cosa dobbiamo intendere per *Impresa* o *Divisa*, e in che differisca dall'emblema.

Per impresa si vuol intendere la *rappresentazione delle qualità, dell'ufficio, dei propositi od intenti speciali di una persona, di una famiglia, di una dinastia, di una città, di un popolo, di una nazione; non che di un corpo morale qualunque, politico, sociale, religioso, letterario, e via dicendo, che si fa o per motti e figure uniti, o per semplici motti, ovvero per semplici figure.*

XXXVII.

L'impresa si differenzia dall'emblema per questo, che in esso emblema le parole portano con sè il proprio significato

e quello altresì delle figure a cui si aggiungono, ciò che non sempre avviene nella divisa.

E nel fatto accade in questa troppe volte che il concetto della figura non si può intendere senza l'accompagnamento della parola, o viceversa il concetto della parola senza l'accompagnamento della figura.

XXXVIII.

E anche si può dire, differenza ancor più notabile, presso a poco quel medesimo che fu detto dell'emblema paragonato col simbolo; l'emblema cioè a riscontro della divisa ci sta pur sempre come il generale rispetto al particolare.

Così, per atto di esempio, la *Civetta* fu già l'impresa particolare degli Ateniesi, la *Sfinge* quella dei Tebani, l'*Aquila d'oro* quella dei Persiani, come nei tempi moderni il *Leopardo* degli Inglesi, il *Gallo* dei Francesi, l'*Aquila bicipite* dell'Austria, come in altro campo il *Frullone* è l'impresa dell'Accademia della Crusca.

Nessuna di queste divise può applicarsi ad altro che a quelle persone, famiglie, nazioni, ecc., per cui furono immaginate.

XXXIX.

Per contrario l'emblema non si riferisce a questo più che a quell'oggetto, a questa o quella persona in particolare, ma sta come campato nella generalità dell'ideale, e può, in quel dato ordine di idee, s'intende, applicarsi ad ogni cosa o persona.

Vero è però che allorquando l'emblema entra a far parte dell'impresa, ciò che accade assai spesso, tosto di generico diventa particolare, per la ragione stessa per cui l'abbiamo visto più sopra diversamente specificarsi a mano a mano che si accompagna col simbolo.

Nell'un caso come nell'altro questa nuova proprietà non gli viene dal proprio fondo, ma dalla compagnia che gli è data.

XL.

Tanto l'emblema quanto l'impresa vogliono semplicità nelle figure, e laconismo nelle parole.

Le regole ed avvertenze da seguirsi nella loro composizione sono su per giù per l'una e l'altra quelle stesse, salvo che all'emblema è data una maggior larghezza.

In ambedue le immagini hanno da essere prese da cose nobili, o almeno piacenti all'immaginazione, escluso ogni oggetto disgustoso e ributtante, o al quale, a dritto o a torto, nel comune giudizio degli uomini si associ un'idea di bassezza.

Al che troppe volte non si ebbe alcun riguardo. Quell'amante, per esempio, che si tolse per impresa una marmitta che bolle al fuoco, col motto: *Mi consumo di dentro*, certamente non fu bene ispirato.

Devono essere evidenti e così distinte che non si possano confondere con altri oggetti di simil natura.

Devono essere soprattutto bene appropriate al concetto che si vuol rappresentare.

XLI.

Quanto al motto, che nelle divise accompagna le figure, esso vuol essere non solo breve, come s'è già detto, ma ben sonante, luminoso, acuto, gravido di senso, tale insomma che colpisca e faccia pensare.

Codesti motti o si compongono di sana pianta per la circostanza, o si pigliano belli e fatti dagli autori di maggior grido.

Varie in quest'ultimo caso e inesauribili sono le fonti alle qual si può attingere al bisogno; i libri sacri, le sentenze, e gli aforismi dei più celebri filosofi, i tratti più incisivi, più splendidi degli oratori, dei moralisti, degli storici, e specialmente quelli dei poeti più insigni vuoi antichi, vuoi moderni, ce ne offrono di bellissimi per ogni circostanza.

Ma, badiamo bene, la scelta è più difficile che non sembri a prima vista, volendo pur rendere con parole tolte a prestanza il nostro pensiero nè più nè meno, conforme alla natura e qualità del soggetto.

XLII.

Ma la difficoltà maggiore che s' incontri nel comporre le imprese sta in questo che il concetto vuol essere esatto, evidente, espresso ammodo, e tuttavia così velato che rimanga pur sempre qualche cosa da indovinare.

Esso concetto non si deve nè avvolgere nella misteriosa oscurità di un enigma propriamente detto, nè deve aver sembianza di oracolo; ma bisogna ad ogni modo che l' idea sia così espressa che chi la coglie in pieno si senta lusingato nel suo amor proprio, al qual effetto non s' arriverà mai senza un certo che di nuovo che ti sorprenda.

Con questo non voglio dire che si richieda sempre del nuovo nella sostanza, ciò che sarebbe nel più dei casi assunto disperato; questo dir voglio che se il concetto non è nuovo, la forma almeno di che si veste abbia alcun che del peregrino.

XLIII.

Gli emblemi e le divise, che pur si assomigliano in tante cose fino a farli scambiare tra loro, non corsero però le stesse sorti negli onori del mondo.

I bei tempi dell' emblema, come quei dell'anagramma, passarono assai presto, là dove l' arte delle divise si mantenne in credito fino ai nostri tempi.

La ragione di sì diversa fortuna non è difficile a trovarsi. L' emblema non lusingava che l' amor proprio degli autori, quando invece la divisa lusingava al tempo stesso e la vanità di chi l' aveva concepita, e l' ambizione di chi v' era lodato e magnificato.

I corpi morali che volevano il loro motto che li distinguesse, le grandi famiglie, le case principesche che desideravano di far cospicuo il proprio stemma; gli ambiziosi fortunati ai quali pareva di così aggiungere ad un nome già famoso, nuovo lustro, tutti costoro dovevano naturalmente caldeggiare quest'arte delle divise tanto conforme ai loro voti, largheggiando a chi sapesse trovarne di meglio riuscite.

XLIV.

Non è quindi da maravigliare se forse in nessun campo più che in questo s'è fatto prova come di belle invenzioni nelle figure, così di acuti e scintillanti concetti nelle sentenze.

Quanto splendida e bene appropriata alla fiera famiglia non è la divisa dei Colonnesi raffigurante una colonna spezzata col famoso motto: *Frangor non flector* (Mi spezzo, non piego).

E questa del cavalier Bajardo, così sola, sola, e senza figure: *Sans peur et sans reproche* (Senza paura e senza macchia), quanto sta bene all'alto sentire di quel prode, che fu l'ultimo campione della cavalleria?

Nè meno adatta dirai la bellissima che adottò il principe Eugenio di Savoja, formata da un'aquila che si affissa nel Sole col motto: *Natus ad sublimia* (Nato alle alte cose).

XLV.

Squisitamente gentile è la divisa che il Chiabrera immaginò per sè stesso, una *cetra* cioè *dipinta* con quelle parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.*

Egregiamente appropriata all'uomo troverai pure la divisa che fu già del Maresciallo di Turenna, il maggior guerriero della Francia a' suoi tempi; è un gallo, e sott'esso le parole: *Et vigil et pugnax*, (E vigile, e forte a combattere) le due qualità che fanno per eccellenza il buon capitano.

Arguta molto, ma insolente è quest' altra che un Duca d' Alba si fece fare per certa corsa o combattimento di tori, dove aveva rivali i Fonseca, che nel proprio stemma portavano stelle; essa diceva in buon castigliano nè più nè meno che quì si rende in buon volgare:

« All' apparir dell' *Alba*
Nascondonsi le *Stelle.* »

Dilicata invece è questa d' uomo assai benemerito della patria, per cui aveva speso la vita, figurante una bugia che arde, e sottovi le parole: *Juvando consumor* (Giovando mi struggo); divisa che adombra mirabilmente il sagrificio che un' anima generosa fa di sè medesima al pubblico bene.

Fra le più finamente pensate non mi perito a porre la divisa che volle adottare un Sopraintendente delle finanze dei tempi, se ben mi ricordo, di Luigi XIV; ed era questa precisamente: Un bello e gagliardo bracco che porta in bocca la preda del cacciatore, e sottovi il motto: *Abstinet inventis* (Non tocca ciò che trova). Niente di più significativo si poteva trovare per esprimere la difficile continenza dell' uomo; e così piacesse a Dio che questa fosse la divisa, non a parole, ma a fatti, intendiamoci, di tutti i finanzieri del mondo presenti e futuri!

XLVI.

Il lettore avrà notato sicuramente che le divise non peccavano di soverchia umiltà; oggidì siamo più modesti, se pure non siamo più ipocriti, ciò che rimane a vedere.

Vogliamo dire che in questa apparente modestia c' entri per la sua parte anche la paura di non impegnare troppo la propria parola? Ai posteri la risposta; comunque sia, non è forse lontano il tempo che per effetto dell' uguaglianza, e quindi della mediocrità dominante, bisognerà pure che si rinunci alle divise per non cadere nel ridicolo.

Per me, che pur non sono un aristocratico, se ho da dirla

com' io la penso, non ci vedrei poi quel gran male che ci vedono alcuni a lasciare che altri si lodi da sè e negli stemmi, e fuori anche se così gli accomoda, a patto però che mostri nel ben fare quella medesima risolutezza che mostra nel cercar la lode, come fu il caso non infrequente ne' più bei tempi delle divise.

XLVII.

Anche l'amore volle avere le sue; e nessuno ci aveva più diritto se guardisi all' importanza de' suoi effetti e alla grandezza de' suoi trionfi.

Non è quindi meraviglia che in questo ancora, dai poeti massimamente, si facesse a gara per servirlo; il guajo è che a corto andare, fattesi le divise erotiche quasi una palestra di bello spirito, l'arguzia soffocò il senso del vero, come la galanteria aveva soffocato l'amore.

Le divise degli amanti di serie che erano e appassionate divennero allora tale una gara di concettini falsi e scipiti che niente di più ridicolo si potrebbe immaginare.

Chi non riderebbe al vedere, per esempio, la divisa di quell' innamorato a cui piacque di figurarsi in un lambicco sur un fornello col motto: *Dal mio fuoco le mie lagrime?*

Non pare al lettore che queste miracolose lagrime nate dal fuoco facciano degno riscontro al famoso *Bagnar coi soli ed asciugar coi fiumi*, del nostro sì screditato Secento? E pure è merce di Francia, e non della peggior specie; il che prova che anche la Francia ha i suoi Marini e Achillini, come l' Italia.

Carina invece e veramente affettuosa trovo quest' altra di non so che donna innamorata, che volendo adombrare la sua fedeltà all' amante si tolse per emblema l' immagine di una tortorella col motto: *Uni serbo fidem* (Serbo fede ad un solo).

XLVIII.

Un' osservazione ancora, e farò fine a questa materia degli emblemi e delle divise.

Parlando sì l' una cosa e sì l'altra un linguaggio che è un misto di parole, di simboli, di allusioni di ogni maniera, è naturale che debba esso più o meno rimaner chiuso alla comune intelligenza a seconda del grado di cultura a cui uno è giunto.

In una città, per esempio, dove l'istruzione popolare sia tanto quanto diffusa, pochi ci saranno che ignorino, poniamo caso, che la colomba adombra l' innocenza, la volpe l' astuzia, il cane la fedeltà, l' ulivo la pace, e così dicasi di cento altri o simboli od emblemi su quell'andare.

Tutto questo o poco manco sarà per contrario un parlare sibillino e proprio lettera morta per un lavoratore del basso piano, o per un mandriano delle nostre Alpi.

Pochi però si troverebbero anche nell'immaginata città, e nessuno certamente fra i secondi, che in occasione simile fosse in grado di dare l'acuta risposta che un semplice impiegato della Gabella diede al Maresciallo di Sassonia che tornava vittorioso dalla battaglia di Fontenoy. Invitato dall'illustre Capitano, a non so qual barriera di confine, a frugargli, come d' uso, nelle valigie, « Passi, Monsignore, rispose pronto il gabelliere; gli allori non pagano dazio. »

XLIX.

E noi passiamo senza allori al logogrifo. Componesi questa parola di due voci greche, delle quali l' una significa *discorso*, e *rete* l'altra.

S' è voluto così significare che il logogrifo è quasi una rete che si tende all' intelligenza di chi legge od ascolta.

La qual definizione, come ognun può vedere, è tanto elastica che potrebbe applicarsi ad ogni sorta d' indovinelli.

L'uso tuttavia ci chiarisce del senso più speciale che si vuol dare alla parola; non però così pienamente da togliere ogni dubbiezza.

Fatto è che si vedono troppo spesso assegnati al logogrifo indovinelli che a ben esaminarli troverebbero più conveniente sede quando fra gli anagrammi, e quando fra gli enigmi propriamente detti.

L.

Tuttavia pensandoci sopra troverei che la differenza capitale tra il logogrifo e quelle altre maniere d'indovinello sia questa:

Quelle hanno uno scopo determinato, il logogrifo non ne ha di nessuna sorta, ma scherza a così dire sulla parola, spostando e rivoltando gli elementi di cui si compone, ossia le lettere, per cavarne fuori, mercè nuove combinazioni, nuovi vocaboli di senso disparatissimi.

LI.

Questa distinzione mi suggerisce un'idea forse non inutile a ricordarsi.

In questa così arruffata materia degli indovinelli non si potrebbe per avventura mettere un po' d'ordine dividendoli in due categorie, l'una di quelli che hanno un concetto determinato su cui deve cadere l'interpretazione, e l'altra di quelli che non hanno concetto dominante?

Quei primi vorrei chiamare *indovinelli di pensiero*, e questi secondi *indovinelli di parole.*

Questo per la sostanza; altre distinzioni secondarie si potrebbero cavare dal modo d'intavolare l'enigma, e di risolverlo, se per ispostamento di lettere, o per separazione di membri, se per rivolgimento di parole di tutta una proposizione, se per tramezzamento o per sovrapposizione, e così via, tutte cose che mi basta l'aver quì accennate, essendo

mia intenzione non già di stendere in piena forma un trattato sulla materia, ma di porgerne nulla più che un cenno, questo però il meno inesatto che per me sia possibile.

LII.

Tornando al logogrifo giovi notare anzitutto che forse non vi ha genere d'indovinello, che presenti più svariate forme e più bizzarre.

Non volendo però fare la storia dell'infinito, toccherò solo le principali, e queste ancora più per esempî che altrimenti.

LIII.

La prima sia questa: *Trovare una parola, dalla quale pigliando questa o quella sillaba più quà o più là, secondo che portano le condizioni imposte alla soluzione*, ossia *trovamento delle incognite, n'escano fuori altrettante parole di significato diverso, di maniera tuttavia che le sillabe che rimangono non patiscano alterazione.*

LIV.

Prendiamo ad esempio il seguente distico latino:

« Sume caput, curram; ventrem conjunge, volabo;
Adde pedes, comedes, et sine ventre bibes. »

Ch'io traduco così:

« Il capo pigliati, ch'io correrò;
L'epa vi aggiungi, volar saprò.
Se al resto i piedi giunger mi fai,
Tu mangerai;
Se l'epa espungere, con tuo piacere
Potrai tu bere. »

LV.

La versione, come da ognun può vedersi, rende intero il concetto del latino, ma più non risponde alle condizioni del logogrifo, che poggia sulla parola *Muscatum*, da dividersi in questi tre membri *Mus-ca-tum.*

Tuttavia m'è parso di doverla quì aggiungere per coloro ai quali il latino legasse i denti.

Il riscontro ad ogni modo si vuol fare sul testo latino, ed è questo: Piglia il capo della parola, cioè la prima sillaba, che è *Mus*, ed hai il *Topo* che corre; uniscivi la sillaba che segue, formando come il ventre della parola di cui tiene il mezzo, ed hai *Musca*, la *Mosca* che vola; uniamo ancora a queste due la terza sillaba, che per trovarsi nel fine della parola ne forma come i piedi, avrai *Muscatum*, il *Moscato* che si mangia; finalmente levane il ventre, e avrai *Mustum*, il *Mosto* che si beve.

LVI.

Altro modo: *Divisare una proposizione così fatta, che levandone questa o quella lettera secondo l'intenzione del proponente, esprima un tutt'altro concetto, che pure è quello appunto al quale il proponente mirava.*

Prendasi ad esempio quel notissimo verso latino:

« Mitto tibi *navem* prora puppique carentèm, »

il che vuol dire in buon italiano: *ti mando un saluto* (Ave).

Ed ecco come; se io levo alla parola *Navem* l'enne e l'emme, lettere, che trovandosi a' suoi capi estremi, sono come a dire la prora e la poppa di essa nave, non ci rimane che *Ave*, il saluto dei Latini.

Anche quì si potrebbe rendere il concetto dell'originale molto fedelmente a questo modo:

« Nave ti dò cui manca e prora e poppa, »

ma anche quì addio logogrifo.

LVII.

Più ingegnoso, e più difficile d'assai è quest'altro modo: *Trovare una parola, alla quale levando l'una dopo l'altra le lettere onde si compone, quello che rimane di essa dia di mano in mano una parola sempre perfetta, ma di tutt'altro significato.*

Il celebre viaggiatore La Condamine, quel medesimo che fu il primo a misurare il meridiano di Quito, ce ne porge un esempio bellissimo nei seguenti versi:

« Cortice sub gelido reserant mea viscera flammam.
A capite ad calcem resecare ex ordine membra
Si libeat, varias assumam ex ordine formas;
Spissa viatori jam nunc protenditur umbra;
Nunc defendo bonos, et amo terrere nocentes.
Mox intrare veto; sum denus denique et unus;
Unica si desit mihi cauda silere jubebo. »

I quali versi suonano fatti volgari:

« Sotto gelida scorza il foco ascondo.
Se per ordin ti piaccia ad una ad una
Spiccar mie membra, tu vedrai bel gioco!
Com' io, cioè, mi cangi a mano a mano.
Ecco pianta io mi son che al viandante
Porgo amabil frescura; ecco dei buoni
Sorgo a difesa ed a terror dei tristi.
Ecco all'entrar mi oppongo; e dieci ed uno
Sono qual più mi vuoi; ma se la coda
Sola mi togli, di tacer t' intimo. »

LVIII.

Quì ancora vale quel medesimo che ho notato sopra della impossibilità di mantenere nel volgarizzamento le condizioni dell'originale, sul quale soltanto possiamo farne l'applicazione.

E così faremo. La parola dunque del logogrifo è *Silex*. Or bene se questa si piglia intera abbiamo la *Selce*, che percossa manda faville; se procedendo da sinistra a destra ne leviamo a mano a mano (ex ordine) una lettera, avremo da prima *Ilex*, il *Leccio*, (specie di quercia), che porge l'ombra al viandante; poi *Lex*, la *Legge*, che è fatta a difesa dei buoni e spavento dei ribaldi, poi *Ex*, fuori da, che accenna esclusione; finalmente *X*, che suona dieci se prendesi per cifra numerica, e non è che un' unità se lo prendiamo per lettera. Che se poi a tutta intera la parola non si leva che la coda, cioè l'*X* finale, n'esce fuori l'imperativo *Sile*, che è modo di imporre silenzio *(silere jubebo)*.

LIX.

Di genere consimile è quest'altro parimente latino, salvo che quì cade il gioco sopra una lettera sola:

> « Nil erimus, totas si vis consistere partes,
> Omnia (scinde caput), lector amice, sumus; »

cioè dire in volgare:

> « Interi, siamo aeree
> Larve senza costrutto;
> Mozzane il capo, e subito
> Ti doventiamo il tutto; »

se non che nella versione le condizioni del logogrifo non hanno più riscontro.

Ma tutto va pe' suoi piedi nel testo latino. E di fatto se il *Somnia*, che è la parola del logogrifo, si piglia intero tal quale indica proprio quel gran niente che sono i sogni; leviamone il capo, cioè la prima lettera *S*, e n'esce *Omnia*, il tutto.

LX.

Altro modo ancora: *Divisare una parola, la quale ne contenga in sè un'altra, che sia di quella prima il contrario appunto o la negazione.*

Può parere a prima vista che codesto modo si confonda col precedente, ma in realtà tra l'uno e l'altro c'è questo divario, che quì non si tratta semplicemente di prendere o levare questa o quella sillaba o lettera, lasciando il resto intatto, ma di spostare sillabe e lettere a piacimento, anche da capo a fondo.

L'esempio farà chiara la cosa, e sarà questo che piglio dal francese:

« Je fais presqu'en tous lieux le tourment de l'enfance.
Est-on jeune? on m'oublie; est-on vieux? on m'encense.
Je porte dans mon sein mon ennemi mortel;
Il veut m'anéantir, et mon malheur est tel
Qu'en le perdant, je perds presque toute existence.
Dejà des mes dix pieds huit sont en sa puissance;
Mais il m'en reste deux, qui dans le même sens
L'un à l'autre accolés seront pris pour deux cents. »

che io traduco, come al solito, liberamente, colla seguente ottava:

« Dei bimbi in me vedete il gran tormento.
Me scorda il giovin baldo, il vecchio adora.
Lasso! che il mio nemico ho così drento
Alle viscere mie, che a trarlo fuora
Tutto quasi con lui mancar mi sento.
Ben sette piè su dieci in mia malora
Già tien; ma due dei tre ch' io serbo intatti
Valgono ben duecento a conti fatti. »

Questa volta l'applicazione si può fare anche su l' italiano,

stantechè la parola è quella stessa nelle due lingue, salvo qualche leggerissima differenza lessigrafica che non guasta.

La parola dunque è *Catechismo*, in francese *Catéchisme*. Lasciando le altre particolarità che non hanno bisogno di commento, fermiamoci a ciò che è l'importanza, cioè al fatto che nella parola *Catechismo* in italiano e nella corrispondente in francese si contiene intera intera la parola *Ateismo*, che n'è la negazione più recisa.

Ora se noi dalla voce *Catechismo* leviamo le lettere che occorrono per formare quest'altra di *Ateismo*, è chiaro che di quella prima non rimangono più che queste tre lettere *c. c. h.*, onde ben si può dire che la poveretta ci perde pressochè tutta la sua esistenza.

Ma d'altra parte è ugualmente chiaro che se diamo alle due *c* che sopravanzano ad *Ateismo* il valore che rappresentano come cifre numerali, vengono esse a dire duecento.

LXI.

Serbo per ultima la forma dei logogrifi che è la più comune, ma anche, diciamola, la più scipita.

Essa consiste in questo che si trovi una parola di parecchie sillabe, e più n'ha meglio è, dalla quale si possa cavare una serie più o meno lunga di parole mercè la diversa combinazione delle lettere da prendersi ora tutte, ora in parte a piacimento, così come vien viene, senza darsi punto pensiero nè di ingegnose rispondenze, nè di acute antitesi e spiritosi contrasti, e senz'altra avvertenza che questa di attenersi alle sole lettere contenute nella parola fondamentale.

Codesta forma, che certamente non richiede troppa fatica della mente, si è oggimai tanto usata e sciupata, ch'ella è venuta in uggia ai lettori sensati, ai quali pare quasi di essere trattati da fanciulli.

Stimo quindi superfluo il quì recarne gli esempî, quando già troppi ne porgono a chi ne fosse vago le colonne dei giornali, e passo senz'altro ai *Rebus*.

LXII.

Il rebus, s'io non m'inganno, si potrebbe così definire: *La rappresentazione di un concetto qualunque, che si fa per immagini, lettere, sillabe, parole, note e segni musicali, figure geometriche, il tutto combinato e fuso insieme.*

Il rebus si compone di così varî elementi ed è capace di così varie combinazioni, che è forse la forma d'indovinello più ricca, più feconda che si conosca, se non la più amena, ch'io non credo.

LXIII.

Definito in questo modo si potrebbe a prima giunta confondere coll'*Impresa* o *Divisa*, della quale in effetto suol essere le più volte parte molto importante, talvolta anzi la principale.

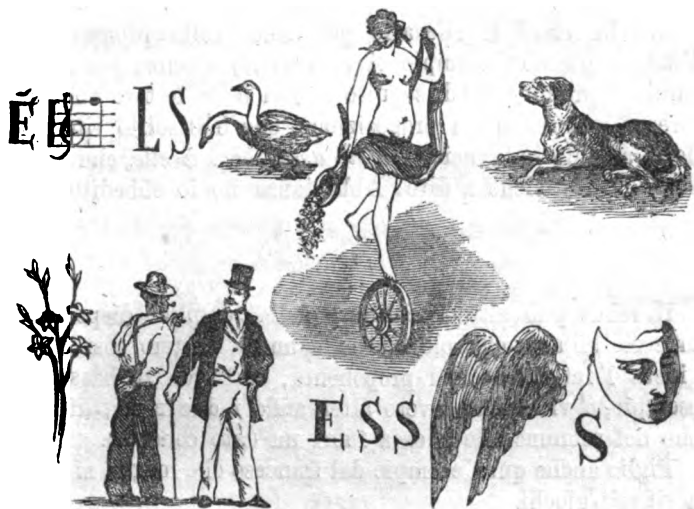
Tuttavia, chi ben ci guardi, non tarda ad accorgersi di due differenze notabili, che danno al rebus un carattere proprio e distinto.

La prima riguarda lo scopo, che è tutto pratico e concreto nella divisa, come s'è visto, indefinito in quella vece nel rebus e di pura fantasia.

L'altra si riferisce alla forma, e sta in questo che, quantunque in ambedue lettere, immagini, e figure si accordino colle parole per esprimere un dato concetto, nella divisa c'è unione, ma non fusione, dappoichè figure e parole hanno ciascuna il loro valore a parte, e tutte esprimono pur da sè un'idea; nel rebus per contrario non c'è unione soltanto, ma vera fusione, al punto che, le più volte, ciascuna di queste cose presa da sè non ha valore, non significa nulla.

LXIV.

Tutto questo si farà evidente con un esempio, ch'io prendo da un rebus abbastanza noto, nel quale si è voluto esprimere questa proposizione: « È falso che Fortuna cangi gli uomini; essa li smaschera. »

Or ecco come l'autore di esso rebus l'ha costrutto. Sia in capo di linea un È majuscolo accentato; segua il segno della nota musicale Fa, al Fa un L e un S; lì presso si figurino due oche, poi la Fortuna, poi un cane, poi alcuni gigli, poi due uomini, e più se si vuele, poi pongansi queste tre lettere Ess, poi si figurino due ali di uccello, poi un S, e finalmente l'immagine di una maschera. Il lettore può farne a suo agio l'applicazione sul disegno grafico che offro quì sotto.

Quì ognun vede che ogni cosa presa da sè non contiene nulla di quella proposizione, che le lettere non possono stare senza le figure, nè queste viceversa senza quelle, che quindi tutto il loro valore deriva appunto dal fondersi che fanno e compenetrarsi le une nelle altre.

Per contrario nella divisa, che già riportai più sopra, figurante un' aquila che affisa il sole col motto: *Natus ad sublimia*, l'aquila in quell' atto esprime già per sè stessa un concetto chiarissimo, e il motto ugualmente.

LXV.

Talvolta per formare un rebus bastano alcune lettere disposte in linea, pronunciando le quali giusta il nome che portano nell' alfabeto, se ne cava una proposizione completa.

L'Enciclopedia metodica francese ne porge un esempio assai curioso. Scriviamo l'una dopo l'altra le seguenti lettere di fila, ma staccate:

G, A, C, O, B, I, A, L.

Ora facciamo di rilevarle per bene, colla pronuncia di Francia, perchè l'esempio ci vien di là, e senza punto pensarci nel pronunciare di seguito i nomi delle lettere anzidette faremo sentire questa proposizione, che è il solito ritornello degli amanti imbronciati: *J'ai assez obei à elle*, che in nostro volgare viene a dire: Abbastanza ho io obbedito a lei.

LXVI.

Il rebus può altresì risultare dalla semplice disposizione di certe sillabe o parole, che si hanno a leggere così o così, giusta l'intenzione del proponente, dall' alto al basso, per esempio, o' viceversa, ovvero alternando i due modi, di guisa che nel pronunciarle n' esca fuori un dato concetto.

Piglio anche quì l'esempio dal francese che meglio si presta a siffatti giochi.

Scrivansi queste parole *Pir*, *vent*, *venir*, *un*, *vient*, *d' un* che per sè non fanno proposizione, nel modo seguente

Pir,	vent,	venir
Un,	vient,	d' un.

Ora si leggano, sempre a cominciare dal basso all'alto, a due a due, notando di ciascuna delle sottostanti sotto quale delle superiori si trovi, e leggeremo certo a questo modo: « *Un* (sous) *pir vient* (sous) *vent d'un* (sous) *venir*, equivalenti per la pronuncia a questa proposizione verissima: « Un soupir vient souvent d'un souvenir, » ciò è dire: « Un sospiro spesso nasce da un ricordo. »

LXVII.

Meno elegante, ma non meno curioso è quest'altro in latino, che così va scritto:

Deus	gratiam	denegat
nus	nam	bis.

Esso al contrario del primo va letto dall'alto al basso, sempre però come in quello pigliandone i membri a due a due, e innestandovi tra l'uno e l'altro il super (sopra) quasi ci fosse scritto, come nell'altro s'è fatto del *sous* (sotto).

Così si faccia, e avremo: « *Deus* (super) *nus gratiam* (super) *nam denegat* (super) *bis*, ciò chè alla pronuncia darà questa sentenza:

« Deus supernus gratiam supernam denegat superbis. »

Cioè: « Il supremo Iddio nega la superna grazia ai superbi. »

Ognun quì vede che *Deus* sta sopra *nus*, come *Un* stava sotto a *Pir*, *gratiam* sopra *nam*, come *vient* sotto *vent*, ecc.; e anche vedrà che in questi giochi di parole non si tien conto che della pronuncia; alla lessigrafia non si bada.

LXVIII.

Altri rebus si fanno sostituendo le cifre ai vocaboli, di cui esse cifre rendono il suono nel pronunciarle, il che si farà chiaro dagli esempî.

E il primo sia questo che io piglio da un anonimo fran-

cese. Sia da esprimere per rebus il nome famoso del R. castello e giardino, soggiorno prediletto di Federico il Grande di Prussia, che ricorda la storia dell'ardito mugnajo, voglio dire *Sans-souci*.

Sostituendo i numeri alle lettere scriverò $\frac{6}{100}$, le quali cifre, lette dal basso all'alto soneranno: *Cent sous ci*, che a non badare che alla pronuncia, rendono appunto quel nome.

Dico, a non badare che alla pronuncia, perchè lessigraficamente il detto nome va scritto d'altro modo; e nel fatto, come ognun sa, *senza* in francese è *sans* e non *cent*, *sei* è *six* e non *ci;* ma nella pronuncia sono quel medesimo.

LXIX.

Questi rebus si chiamano numerici, e ve n'ha di puri e di misti, formati cioè di soli numeri, come nell'esempio quì sopra, e di numeri e semplici lettere, o anche parole come in quest'altro, anch'esso francese.

Sia da indovinare la seguente proposizione: « *J'ai un surtout neuf* » (io ho un soprabito nuovo).

Or ecco come nel rebus francese ti viene espressa: $G\,\frac{1}{tout\,9}$.
Tutto questo letto coll'avvertenza di notare il sopra o sotto come nel caso precedente, ci farà sentire appunto appunto la proposizione dianzi annunciata, *J'ai un surtout neuf.* E nel fatto il *G* si pronuncia in francese come se fosse scritto: *j'ai*, l'1 come fosse scritto *un*, e il 9 come se fosse scritto *neuf.*

E queste sono le forme del rebus più bizzarre che io conosca, e per cui ebbe il titolo di rompicapo per eccellenza.

E quì potrei farla finita col rebus, se non fosse che quì appunto mi accorgo di una mia dimenticanza a cui credo bene di riparare.

LXX.

Taluno forse de' miei quattro lettori come mi vide entrare in questa materia dei rebus si sarà aspettato che nel bel principio, ed era proprio il suo luogo, io gli volessi spiegare donde e quando venisse codesto nome abbastanza strano a siffatto genere d'indovinelli, e si sarà meravigliato del mio silenzio.

Consolandomi col vecchio proverbio, *meglio tardi che mai*, farò ora di soddisfare, come meglio io posso, a questa sua troppo giusta curiosità.

Chi, non sapendo nulla della sua storia, volesse dal significato della parola arzigogolare su la ragione di quel nome, potrebbe immaginarsi che gli sia venuto dalla proprietà che ha il rebus di esprimere i concetti per mezzo delle cose, e la sua induzione, logicamente parlando, sarebbe accettabilissima; ma quì anzichè di logica è questione di fatto.

LXXI.

E il fatto è questo nè più nè meno. Gli scrivani del tribunale di Bazoche in Piccardia solevano tutti gli anni pubblicare durante il carnevale non so che libelli satirici con questo titolo: *De rebus quae geruntur*, come a dire: *Delle cose che avvengono in giornata.*

Dovevano essere, mi figuro, quel medesimo, o giù di lì, che fu più tardi la così detta *cronaca scandalosa*, di che i Francesi si mostrarono sempre sì ghiotti.

Il popolo, il quale sentiva ripetersi nell'orecchio quella parola rebus, la pigliò, m' immagino, per voce di buon conio francese, proprio di quelle che vengono dall' alto, e, senza pensare più là, se la fece propria, alterandone per altro a poco a poco il senso com' è suo costume.

Così, mentre in origine s' intendeva per essa ogni genere di scherzi e giochi di spirito, dove la bizzarria della forma

e il velo dell'equivoco mascheravano l'insolenza della satira curialesca, si ridusse infine a non ci comprendere che una maniera particolare d'indovinelli, intesa allo scoprimento di una proposizione qualunque che vi si cela sotto, conforme a ciò che s'intende sotto quel nome in giornata.

LXXII.

Dal paese dov'erano nati continuarono i rebus a chiamarsi di Piccardia per assai tempo, anche quando ebbe questa perduto il primato in codesta povera gara di spirito.

In Francia, appena occorre il dirlo, le raccolte di sì fatti rebus furono quelle poche, fra le quali ebbe gran voga nei suoi tempi quella che pubblicò il Desaccords, un capo scarico e bellumore s'altri mai, che fioriva nel secolo XVII.

Gl'Italiani conoscevano la cosa molto prima dei Francesi, ma la chiamavano con altro nome, cioè *parlare figurato*, come a dire per figura.

La denominazione, diciamo il vero, non è la più esatta che si possa desiderare, ma porta in sè almeno una tal quale idea della cosa, ciò che la francese non fa. Se non che la moda, quest'altra tiranna del mondo come l'opinione, fece sua la francese, e gettò l'altra nel dimenticatojo.

Fatto è che fin dal 1549, cioè dire un secolo prima del Francese, un G. B. Palatino pubblicava in Roma sua patria un'operetta su questa maniera d'indovinelli col titolo piuttosto strano di *Libro nuovo per imparare a scrivere*, dove tuttavia possono leggersi utili ammaestramenti in materia.

LXXIII.

Resta che vediamo che cosa è la sciarada, e con questo farò fine alla già troppo lunga cicalata.

La voce *sciarada* ci viene di Francia, dove s'introdusse proprio nel Gran Secolo, come lo chiamano i nostri vicini; di che modo e donde non ho potuto appurare.

Infino ad ora, ch'io sappia, i nostri vocabolaristi negarono alla parola la cittadinanza italiana; a torto, pare a me, dappoichè si è fatta oggimai di uso universale, nè si vede con qual altra nostrana si possa supplire, che al primo annunciarsi risvegli come fa la francese l'idea della cosa.

LXXIV.

I Tedeschi, che pure avrebbero trovato il modo di sopperirvi col loro *Silbenräthsel* (enigma sillabico) proposto da buoni scrittori, preferiscono di solito il vocabolo francese, persuasi che venendo la cosa di Francia in nessuna lingua meglio che nella francese se ne possa esprimere il concetto.

Certo non fugge loro che il vocabolo che ci potrebbero surrogare ha il vantaggio di contenere in sè quasi la definizione della cosa, ciò che il francese non ha; ma riflettono d'altra parte, e giustamente, che le parole acquistano chiarezza non tanto per quel che suonano in sè medesime, quanto dall'uso che se ne fa, e dall'abitudine di associare a quei dati vocaboli quelle date idee, senza punto badare nè all'origine loro, nè alla ragione logica del significato.

LXXV.

Ma lasciando che in ciò se la intendano i guardacoste della lingua, se è possibile, vediamo noi che cosa è sciarada.

La sciarada è quella maniera d' indovinello, per la quale, data una parola che si tace, divisibile in due o più membri, aventi ciascuno significato proprio, che il proponitore deve accortamente adombrare, non altrimenti che il tutto, essa parola possa indovinarsi.

Così la definisco io; chi sapesse definirla meglio, si faccia avanti, e gli farò di cappello.

LXXVI.

Definizione e descrizione, due cose per altro che molto si assomigliano, sono per così dire gli organi della sciarada; se non che nè la descrizione deve essere troppo evidente, nè la definizione così completa che non rimanga più nulla da indovinare.

Le cose nella sciarada vogliono essere così adombrate, che un uomo sensato, quando vengono a scoprirsi, debba confessare che gl' indizî dell' incognita non potevano essere più veri, ma riconoscere non pertanto che senza un certo acume di chi li doveva interpretare non sarebbero bastati allo scoprimento di essa.

LXXVII.

Lo sciaradista, come in generale tutti quelli che propongono indovinelli, deve saper dire e non dire, armeggiare colle parole a doppio senso, cogli equivoci e colle contradizioni vere o apparenti che la cosa può presentare.

Mentre dall' una parte ci mette sulla buona strada per arrivare alla incognita, deve studiarsi dall'altra di attraversarci il passo con veri, ma ingannevoli accenni che ci tengano perplessi sulla direzione da prendere.

Al qual fine gioverà dei molti sensi che un vocabolo può avere indicare i più reconditi, e schivare i connotati troppo speciali delle cose, troppo esclusivi, se non si vuole imitare quel talentaccio che ne prometteva un grappolo al compare se questi avesse indovinato che cosa contenesse il cestellino che portava al braccio.

LXXVIII.

La parte forse più difficile a concertarsi nella sciarada è la chiusa, quella parte cioè che adombra il tutto.

Quì lo sciaradista pericola bene spesso o di rendere il tutto troppo facile a indovinarsi per la soverchia chiarezza dei precedenti, stantechè chiarite indubbiamente le parti non è possibile che esso il tutto si rimanga nascosto, o per contrario di rendere inutili essi precedenti, colpa della troppa trasparenza del tutto che esse parti contiene.

LXXIX.

Cresce la difficoltà in proporzione dell'importanza di esso tutto da indovinarsi. Basta talvolta il minimo tocco a squarciare un velo che tanto è più trasparente, quanto è più grande e luminoso l'oggetto che deve coprire.

Come basta un lampo ad illuminare il bujo di uno spazio sterminato, così basta talvolta il benchè minimo cenno a rendere visibile alla mente ciò che più si vorrebbe nascondere, se quel cenno è di cosa grande.

Certe cose, come certe persone, sono talmente singolari nella loro grandiosità, che è quasi impossibile scoprirne un lembo per piccolo che sia che non ti lasci indovinare il tutto, come dall'unghia il leone.

Sfido io a comporre, per atto d'esempio, una sciarada sul primo Napoleonide in maniera che si riesca a lasciar l'interprete, se non è un balordo e affatto al bujo della storia dei nostri tempi, sospeso nel dubbio pur un istante.

Fortunatamente non sono moltissimi gli esempî di una grandezza sì sconfinata come questa, e aggiungerò anche, a conforto di chi si occupasse di queste bagattelle, che in simili casi, salvo poche eccezioni, rimanendo pur la stessa la grandezza del soggetto, la difficoltà d'indovinarlo cresce o diminuisce in ragione della distanza dei tempi o dei luoghi, e meglio ancora delle due cose insieme.

Certo è però che in ogni caso, sempre che si tratti di grandezze primeggianti, si richiede arte finissima per velare il concetto, e una certa, fui per dire, astuzia d'ingegno.

LXXX.

Le indicazioni onde risultano le date della sciarada si fanno o per descrizioni e definizioni velate, o per perifrasi, o per allusioni più o meno coperte alla storia, alle favole, alla mitologia, alle arti, a questa o quella scienza, e a mille altre cose che sarebbe troppo nojoso quì annoverare.

Eccone un esempio. Sia la parola da indovinare *Mezzofanti*, che è il nome del maggior poliglotto di cui ricordino le storie. Divido la parola in questi due membri perfettissimi, *Mezzo* e *Fanti*, e così costruisco la sciarada:

« L'immortal trilogia dell'Alighieri
Comincia appunto appunto nel mio *primo*.
Troverai di leggieri
Fra le carte da gioco il mio *secondo*.
Rammenta il *tutto* un novo
Miracol di memoria unico al mondo
D'uomo che più favelle
Seppe parlar che non parlò Babelle. »

E potrei anche costruirla in quest'altro modo:

« Che stia virtù nel *primo* è detto antico,
E questo ancora: « Se per esso vai
Sicurissimo andrai »
Poichè un genio nimico
L'arte insegnò del fulminante piombo,
Cesse il patrizio sprone
L'onor del campo all'umile *secondo*. »

« Rammenta, ecc., » come nell'altra.

LXXXI.

In ambedue i modi abbiamo l'allusione nei due membri della sciarada, e la parafrasi nella chiusa.

Allusione nel primo al principio della Divina Commedia: « *Nel* mezzo *del cammin di nostra vita*, » e allusione al gioco delle carte, dove il *Fante* è il più basso degli onori.

Allusione nel secondo modo al noto adagio: *In medio stat virtus* (Nel mezzo sta la virtù), non che all' emistichio ovidiano, *Medio tutissimus ibis* (Nel mezzo camminerai sicurissimo); allusione all' introduzione delle armi da fuoco, e sue conseguenze, fra le quali questa è principalissima che per essa l' umile fantaccino soverchiò d' importanza l' aristocratico cavaliere.

Nella chiusa finalmente, che è la stessa in ambedue, si adombra il *tutto* colla perifrasi.

LXXXII.

Sullo stesso nome si potrebbe costruire la sciarada in più altre maniere, pigliando per base altri sensi che presentano le parti onde il *tutto* si compone.

Così, per modo d' esempio, *mezzo* può essere la *mezza parte* di una cosa, il punto che si trova ugualmente discosto dai termini estremi o dalla circonferenza, può essere la *facoltà*, lo *strumento* per fare una cosa, e altro ancora che troverai nel vocabolario.

Quanto al *fante*, oltre al senso di soldato e di carta da gioco, come s'è visto, può avere questi altri ancora di *servo* o *garzone*, di *messo* che porta nuove, di *persona volgare;* di *essere parlante* e per estensione di *fanciullo:* questi tre ultimi significati, peraltro, tuttochè si facciano forti dell' autorità di Dante, (2) sono oggidì fuori d'uso.

Tutti questi diversi sensi possono, volendo, chi nol vede?, aprirci la via ad altrettanti modi diversi d' intavolare il piccolo problema.

LXXXIII.

Come apparisce dalla definizione di essa, e meglio ancora dagli esempî, non fa bisogno che i membri della sciarada siano tra loro concatenati; il che però non vuol dire che, quando c'è legame tra l'uno e l'altro, la sciarada non ci guadagni, e di molto.

Questo anzi è fuori di dubbio, che se ella è così costrutta da formare un tutto omogeneo e inseparabile, ci acquista un certo che di frizzante e di arguto, quale nelle slegate mal potrebbe trovarsi.

Ne abbiamo una prova in quella sulla voce *zero*, che offro al lettore nel mio *Saggio*, e forse meglio ancora in quest'altra che tolgo pur dal francese: « Ma *première* se sert de ma *seconde* pour manger mon *tout.* » (La mia *prima* (parte) si serve della *seconda* per mangiare il mio *tutto*).

Il *tutto* è *Chiendent* (la gramigna). Ora chi non vede che il cane si serve de' suoi denti per mangiare questo *tutto*, che è la gramigna? Se non che in italiano sciarada più non esiste, dappoichè in questa voce *gramigna* nè *cane*, nè *dente* ci hanno a vedere.

LXXXIV.

Quest'altra, francese anch'essa, e anch'essa, per la stessa ragione, impossibile a voltarsi in italiano a forma di sciarada, sarebbe più acuta ancora se, massime nella chiusa, fosse più stringata: « Les avares cachent mon *premier*, les femmes cachent mon *second*, les âmes faibles se cachent et tremblent à l'aspect de mon *tout*, qui répand quelquefois la désolation dans les campagnes. »

Il che vuol dire: « Gli avari nascondono il mio *primo*, nascondono le donne il mio *secondo*; i pusillanimi si nascondono e tremano all'aspetto del mio *tutto*, il quale talvolta sparge la desolazione nelle campagne. »

Il *tutto* non può essere che *Orage*, (il temporale), che si divide in questi due membri *Or* (l'oro) e *Age* (l'età, gli anni). Ora chi non sa che l'avaro nasconde l'oro, la donna gli anni, e il pusillanime si nasconde tremando all'aspetto del temporale?

E questo bastava: la coda che l'autore vi appicciсò, è proprio, a parer mio, la giunta del beccajo.

LXXXV.

Tuttavolta per quella gran legge degli estremi che si toccano, si ottiene talora il medesimo effetto col processo contrario, unendo cioè insieme cose disparatissime.

L'effetto in questo caso sarà tanto più vivo, quanto più recisa sarà la discrepanza dei significati tra membro e membro.

Segue da ciò che non conoscendosi maggior discrepanza di quella che nasce dai contrarî, l'effetto si otterrà meglio dall'antitesi, o dalla contradizione vera o apparente, che dalle diversità per quanto grandi; e ciò vale per ogni maniera d'indovinelli.

Non dò esempî, perchè parecchi ne porge il *Saggio*, quanto riusciti giudicherà il lettore.

LXXXVI.

Le regole tecniche per la formazione delle sciarade si riducono alle seguenti:

La parola che si propone da indovinare vuol essere divisa in modo, che ciascun membro abbia un significato proprio e preciso.

Della pronuncia di ciascuna parte presa per sè non si tiene conto. Senza questa libertà, stantechè nelle voci composte poche sono quelle che nella pronuncia non patiscano alterazione rispetto alle parti, e nelle semplici non è raro il caso che abbiano a variare nella pronuncia secondo che varia il significato, come per esempio avviene in *rocca*, stromento

femminile e *rocca* fortezza, il campo delle sciarade si verrebbe a restringere immensamente.

Quando però l'accento cada sull'ultima sillaba va rispettato, perchè altrimenti la discrepanza del suono sarebbe troppo sentita.

Si potrà quindi benissimo comporre una sciarada sulla parola *Poeta* (vedi nel *Saggio*), pigliando per primo membro *Po*, fiume; ed *Ėta*, (che scrivesi anche *Oëta*) famoso monte della Tessaglia per *secondo;* ma non si potrebbe quando in questo *secondo* si volesse pigliare *eta* per *età*, perchè l'accento finale vi fa ostacolo.

Quanto alle sillabe, al modo cioè di combinarle, v'è discordia fra gli autori che si occuparono di queste bagattelle; vogliono alcuni che nella divisione dei membri sieno conservate tali e quali dovrebbero rilevarsi compitando l'intero, restando però libero, nel che tutti s'accordano, di prenderne una o più ad una volta, come per esempio, nella parola *Panezio*, dove nulla vieta che si divida così, *Pane-zio*, pigliando cioè le sillabe a due a due.

Quindi non è lecito, secondo costoro, attaccare una lettera qualunque piuttosto di quà che di là, giusta il bisogno, nella formazione dei membri, quantunque spostamento nel tutto non avvenga.

E però tornando alla voce *Panezio*, a detta loro, non si potrebbe dividere in quest'altro modo, *Pan-Ezio*, come ho fatto io, e come fecero in casi simili altri molti, perchè l'enne fa sillaba coll'*e* nell'intero; ma i più discreti sono di contrario avviso, e pur che nel tutto le lettere risultino sempre disposte a quel modo, lasciano questi attacchi e distacchi alla discrezione dello sciaradista.

LXXXVII.

Anche v'è discordia rispetto all'integrità della parola. V'è chi nega che nelle condizioni si possano suggerire sdoppiamenti o addoppiamenti di lettere, omissioni o sostituzioni

quantunque minime; e v' è chi non si fa scrupolo ad accettarle purchè la cosa si faccia con parsimonia e ponderazione.

Io mi accosto volentieri a questi meno rigidi, coll' avvertenza per altro che, simili licenze si concedano soltanto quando l'alterazione non sia punto sensibile nella pronuncia, o molto leggermente.

Tanto incontra, per cagione di esempio, in numero non piccolo di parole, dove la doppia consonante si scrive, ma poco o punto si sente, e meglio ancora in quelle dov'entra la lettera *H* senz'altro ufficio che di togliere gli equivoci, che altrimenti potrebbero nascere, come sarebbe di confondere *hanno*, (del verbo *avere*), con *anno* nome di spazio determinato di tempo.

E questo medesimo può valere, e forse a più forte ragione, in tutti quei casi, dove l'acca, pur mancando questo scopo, lascia il suono della parola quale sarebbe nè più nè meno se essa non ci fosse, come nella voce *Rho*, nome di grossa borgata nel Milanese, che anche scritto senza l' H, Ro, suona quel medesimo.

In generale parlando delle licenze che si possono concedere nella composizione e delle sciarade, e d'ogni altra sorta d' indovinelli, io sono di avviso che a noi Italiani principalmente convenga piuttosto largheggiare che star sul tirato, tanto più con una lingua come la nostra, che ai giochi di parole si presta meno assai che non facciano la greca, la latina, la tedesca, e soprattutto la francese; delle orientali, che mi dicono felicissime in questo, non parlo per non mettere la falce nel campo altrui.

LXXXVIII.

E quì avrei proprio finito; se non che, prima di accomiatarmi da' prelodati miei quattro lettori, sento il bisogno di dire due parole di scusa sul presente mio lavoro. Qualcuno di loro sicuramente si farà le maraviglie che un uomo qual son io, avvezzo, come si deve credere, ed è realmente, e per

elezione e per ufficio a studî severi, volesse prendersi questa scesa di testa di scrivere duecento e più sciarade, e, cosa più strana ancora, sopra sì tenue materia, come questa degli indovinelli, schiccherare un così lungo ragionamento, come si trattasse di una quistione di alta importanza.

E pure niente più facile a spiegarsi: l'ho fatto, chi lo vuol sapere, per non lasciare in ozio la penna, ciò che è per me una noja grande.

Che volete ch'io vi dica? Quando un povero diavolo ha continuato, come è il mio caso, per una lunga serie di anni a far all'amore colla penna, lo scrivere diventa per lui un bisogno, dirò quasi una necessità, come il mangiare a chi ha fame.

Non so se tutti e quattro questi buoni lettori mi vorranno credere, ma è così, proprio così, nè più nè meno: quel giorno che non mi trovo sulla scrivania qualche lavoruccio da fare sento come un vuoto nella mia vita.

LXXXIX.

Dirà qualcuno, sempre dei detti quattro, s'intende; « sta bene, e noi ti crediamo sulla parola; ma perchè non fare, come al tuo solito, qualche cosa di serio? »

Perchè? Anche quì, Dio lodato, la risposta è facile: perchè delle cose serie n'ho già scritte anche troppe, pare a me; anzi, credete pure, non è mancato, e più di una volta, chi mi desse su la voce, facendomi osservare che se io invece di volergli fare da maestro, che è quel brutto mestiere che ognun sa, avessi badato un po' più a divertire il pubblico, avrei forse incontrato miglior fortuna.

XC.

Nel resto nè la mia età, nè le condizioni del tempo mi consigliano di più intraprendere lavori gravi e di lunga lena.

E diciamola francamente, se quel poco o molto che sia che

io scrissi in quaranta e più anni dacchè tratto la penna, non è bastato a raccomandarmi al pubblico e procacciarmi un posticino qualunque in questa scapigliata repubblica delle lettere, oramai è troppo tardi per tornare da capo alla prova.

Certo sarebbe poca prudenza la mia cogli anni che ho sulle spalle rimettermi ad un'impresa così disperata pel gusto di amareggiare sempre più quel resticciuolo di vita che può avanzarmi ancora.

La qual cosa non ho a temere dal presente lavoro, perchè, incontri esso, o non incontri, sarà per me, se non proprio quel medesimo, certamente non molto diverso, tanto è poca l'importanza che io gli dò.

XCI.

Tutto questo non vuol dire che io mi creda di aver composta cosa affatto, affatto inutile; sarebbe troppo brutta confessione a farsi non che al pubblico, a sè stesso.

Sia pure, come pare a me fuor di dubbio, ch'egli è sempre minor male perdersi nelle bazzecole, che assottigliar l'ingegno, come fanno molti oggidì con un incontro che io non invidio loro, per ammannire al pubblico un veleno tanto più micidiale quanto più dolce al palato e pruriginoso; in ogni modo questo fare per fare senz'altro scopo sarebbe un disconoscere troppo il valore del tempo.

Ma, viva Dio, anche in queste bagattelle, non facili per altro *(difficiles nugae)*, c'è il suo lato bono, e pur di volere se ne può cavare più vantaggio che non sembri a prima vista.

XCII.

Negli esercizî della mente, quali che si vogliano, incontra quel medesimo che negli esercizî del corpo, i quali, sebbene non siano tutti di una immediata utilità, tutti però, qual più e qual meno, giovano ad accrescere il vigore e l'agilità della persona.

Questi adombramenti enigmatici sono nel fatto anch' essi una ginnastica della mente. Pertanto s'egli è il vero, come nessuno vorrà negarmi, che per essi siamo tratti a scrutare le idee a fondo a fondo, a frugare nei sensi della parola più reconditi, a mettere alla prova il nostro buon criterio, la nostra sagacità, la nostra memoria e dottrina, non sarebbe giustizia cacciarli sprezzantemente fra le cose inutili.

E tanto meno il sarebbe dove si rifletta che addestrata per siffatto esercizio la mente e fatta più acuta, si potrà poi volgere con più felice ardimento a cose di ben altra importanza.

XCIII.

Nè i detti quattro lettori si devono immaginare che per essere il subbietto di piccola portata, io me la sia presa a un tanto la canna, come direbbe un toscano.

Nelle mie cose, per piccole che siano, e questa è certamente piccolissima, ci metto sempre amore, soverchio talvolta, perchè fra le altre mie debolezze, e n' ho parecchie, c'è anche questa di pigliar tutto sul serio, anche quando la cosa a comun giudizio non ne porta il pregio.

Posso quindi assicurare che dal canto mio ho fatto il possibile per rendere questo lavoruccio non al tutto indegno di farsi leggere anche da quelli che non amano di sciupare il tempo.

Oltre la cura che posi alla forma, studiandomi secondo le mie forze di fare che la prosa fosse prosa italiana davvero e non infranciosata come è l'andazzo del giorno, e i versi poesia, non sillabe numerate, ciocchè accade troppo spesso nei logogrifi e nelle sciarade che si leggono nei giornali, oltre a questo, io dico, ho cercato di nobilitare e avvalorare l' umilissimo tema come meglio sapessi.

Al qual fine v' ho sparsi per entro, fors' anche con troppo larga mano, giudizî, accenni scientifici, osservazioni d' ogni genere, estetiche, critiche, storiche e morali soprattutto.

E però, se non sarò riuscito a far leggere queste poche pa-

gine con qualche diletto e profitto insieme, mi valga di scusa appo i discreti la buona intenzione.

Vero è che l' inferno è lastricato di buone intenzioni, come dice il proverbio; ma, o io m' inganno a partito, ciò non può valere che per quelle intenzioni buone, ma inerti che rimangono in *mente Dei*, come dice il popolo, e mai non vengono all'atto: applicare il terribile proverbio pure a quelle che con lodevole sforzo si traducono in fatti per la sola ragione che l'esito non corrispose al desiderio, sarebbe non so se più ingiusto o più crudele.

NOTE ALLA CICALATA

(1) Tuttavia per chi ne fosse ghiotto voglio qui darne una spruzzaglia come saggio.

Creso, potentissimo re di Lidia, sul punto di mover guerra a Ciro, fece interrogare l'oracolo di Delfo sull'esito dell'impresa a cui si accingeva. La risposta che gli venne dalla sacra cortina fu questa: « Se Creso passa l'Halys (il qual fiume segnava il confine tra i due Stati) farà rovinare un grande impero. »

Sta bene; ma quale? il proprio, o quello di Ciro? Creso naturalmente interpretò l'oracolo conforme a' suoi desideri. Affrontatosi pertanto con Ciro, fu battuto e fatto prigioniero, e così vide il suo regno aggiunto al già vastissimo impero del persiano conquistatore.

E l'oracolo? l'oracolo aveva ragioni da vendere se Creso avesse osato, come osò in effetto, lagnarsi che il Dio l'avesse voluto ingannare. Non era egli rovinato un impero? questo annunciava l'oracolo; a quale dei due accennasse non era detto. A torto Creso tacciava il Dio di mancator di parola, se pure è vero che non s'è obbligati che a mantenere ciò che realmente s'è promesso.

Nè meno accorto fu il responso che pronunciò l'oracolo di Serapide nell'occasione che or dirò.

Fra i trionfi e le gozzoviglie di Babilonia era Alessandro il Grande caduto improvvisamente infermo di sì grave malore da ridursi in poco d'ora in fin di morte. Disperati oramai di ogni altro ajuto, alcuni de' suoi cortigiani più devoti si avvisarono di passar la notte nel tempio di Serapide per sapere se mai fosse il caso di far quivi trasportare il Re acciocchè il Dio lo guarisse.

Fu loro risposto: « Rimanesse Alessandro dov'era; questo essere il meglio. »

Ed era il meglio davvero per l'oracolo, chi ben consideri le circostanze. E nel fatto che cosa non si sarebbe detto dell'oracolo se il Re fosse morto nel tragitto? Rimanendo per contrario là dov'era di presente, qualunque cosa poi succedesse, il buon nome dell'oracolo era fuori di pericolo.

Guariva il Re? Era il Dio che lo aveva guarito, e guarito senza cagionargli il benchè minimo disturbo. Moriva? Questo anche era il meglio, perchè Alessandro non poteva chiudere in miglior punto la splendida e avventurosa sua vita che in quel momento, quando oramai nè poteva sperare altri acquisti, nè assicurarsi di non perdere i già fatti.

È nota la risposta che si vuole aver data l'oracolo di Delfo a Pirro, che lo consultava sull'esito della guerra, che stava per intraprendere contro i Romani: « Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse, » dove non si vede se l'Eacide, ossia Pirro, deva vincere i Romani, o i Romani Pirro; equivoco impossibile a rendersi in italiano per la diversa costruzione delle due lingue.

Cicerone in quel suo libro *De Divinatione*, dove mette in canzonella gli oracoli con tanto garbo, nota quì molto acutamente le incongruenze di siffatto responso. Perchè, e questa è la prima, perchè Apollo parlava in latino, cosa che in addietro non aveva mai fatta? Perchè parlava in versi, e questa è l' altra, quando già da gran tempo gli oracoli avevano dismesso l'uso del verso? Come spieghiamo, e questo è la terza, che i Greci, nella cui terra s'era dato l' oracolo, non ne sapessero nulla, proprio nulla? Come mai, e questa è l'ultima, per quanto gli Eacidi non avessero fama di teste molto fine, poteva essere questo Pirro così corto di mente da non si accorgere che il Dio si burlava dei fatti suoi?

Ma tutto ciò è più che naturale, e non presenta nulla di che ci dobbiamo maravigliare, quando si ammetta, come è molto probabile, che quel preteso responso, è una pura invenzione della vanità romana messa fuori da un bell'ingegno assai tempo dopo il fatto, dove la fatidica Delfo non ci aveva che vedere.

Il medesimo può dirsi di quell'altro, pur latino, che si vorrebbe attribuire alla stessa sorgente, ed è questo: « Ibis redibis *non* morieris in bello, » che tanto può significare: « Andrai, tornerai, non morrai in guerra, » quanto il contrario: « Andrai, non tornerai, morrai in guerra, » tutto dipendendo dal diverso modo di virgolare. E nel fatto, portisi la virgola dopo il *non*, e n' esce questo secondo senso, portisi dopo *redibis* e n'esce il primo. S' intende che l'interpellante aveva chiesto al Dio se sarebbe tornato incolume dalla guerra.

E basti degli oracoli; chi più ne volesse legga Erodoto che n'è tutto pieno, e ne troverà di curiosissimi. E può anche leggere la bella *Storia degli oracoli* di Fontenelle, le cui ipotesi non si vogliono accettare a occhi chiusi, ma dove ad ogni modo c' è molto da imparare, questo fra le altre cose, e non è poco, come si possa essere eruditi senza annojare il prossimo.

(2) « E sallo in Campagnatico ogni fante, » scrive l'Alighieri nel canto XI del Purgatorio, verso 66, dove, io *credo e creder credo il vero*, quel *fante* si vuol intendere per *uomo volgare*, esclusa ogni altra interpretazione che vollero dargli alcuni commentatori più cavillosi che sagaci. Se non che questa voce stessa è poi adoperata dal Poeta indubbiamente nel significato di *parlante* in quell' altro passo notabilissimo del Purgatorio ancora (C. XXV, verso 61, 62) dove discorrendosi della generazione umana è detto:

« Ma come d' animal divenga *fante*
Non vedi tu ancor, »

che è come dire: « Ma tu non vedi ancora come l' uomo (concepito al modo che io t'ho mostrato), di animale bruto diventi animale parlante o razionale. » V'ho aggiunto il *razionale*, certo che sono di entrare nel concetto del poeta, perchè l' uomo è un essere ragionevole per ciò appunto che parla dentro di sè il suo pensiero. Ed è per questo medesimo che Omero chiama gli uomini parlanti per indicare che sono forniti di ragione.

SAGGIO DI SCIARADE

I.

Infido e mobile — campo è dei venti
Il mio primier;
Della sua porpora — già fra le genti
Fu l' altro *altier.*
Roghi ed eculei — tormenti e morti
L' intier *rammemora — prova dei forti*

II.

È mese il primo *il qual se non è matto*
Matto fa diventare il suo vicino.
È vegetale ad usi molti adatto
L' altro, *e materia a più d' un drappo fine;*
Cibo è l' intier *piacevole al palato,*
Che dal mese in cui fassi è nominato.

III.

Dice un vecchio proverbio, e dice bene,
Di buffa in baffa va
Quel che di ruffa viene,
E del primier *che a indovinar si dà.*

Pur che ci muti l' ultima vocale,
Di Frisso nel secondo hai la sorella,
Che invan fuggendo la crudel noverca
Peria nel mare che da lei s' appella.
Pigliar lo vuoi tal quale?
Della Brianza il cerca
Fra i villaggi ridenti, e il troverai.
Nel tutto *infine avrai*
Delle tele l' artefice divino,
Sulla cui pietra è scritto in buon latino,
Che la gran madre delle cose vinta
Si temè, lui vivente, e, morto, estinta.

IV.

Fra i patriarchi il mio primier *ti segno;*
Vola il falcon col mio secondo *a gioco;*
Vergogna e villania, dispetto e sdegno
Dice il mio terzo *e brucia più che il foco.*
Il tutto *è un animal di nota degno,*
Che cangia di colore ad ogni poco,
E quinci ha nome chi a salire intento
Volta casacca come volta il vento.

V.

Cincinnato in idea spesso accompagno
Col desiderio al pasco il mio primajo.
A volger rota di mulin terragno
L' acqua del mio secondo *usa il mugnajo.*
Pianta è l' intier *spiacevole al palato,*
Che a favola famosa il nome ha dato.

VI.

Meta è il primier *dell' intelletto umano*
Ahi! troppe volte vagheggiata invano.
In Croazia il secondo *esser si vede*
Titolo di poter che ogni altro eccede.
Di beltade or gentile ed or severa
Nomina un lago la parola intera.

VII.

Il primo *in Oriente ad un ti manda*
Che fra gli eresiarchi il campo tiene.
Possa tu sempre a chi te ne domanda
Risponder col secondo *aggiunto il* bene.
Poeta è il tutto, *e tanto rinomato*
Che temo che tu l' abbia indovinato.

VIII.

Se tu femmineo — volto non hai,
Al mento il primo *— ti troverai;*
Del mio secondo *— ti fa capace*
Quel fra i colori — ch' è il più vivace.
Pirati e Cesari — famosi molto,
Il soprannome — dal tutto *han tolto.*

IX.

Il primo *e l'*ultimo *— chi ben ci guarda,*
La testa esprimono — alla lombarda.
I corpi solidi — girare a tondo
Su lor medesimi -- fa il mio secondo.
L' intier *l' inutile — del sol cammino*
Sfata, e gli oracoli — di Tolomeo,
Ma pure in grazia — del suo latino
Scansa la carcere — di Galileo.

X.

Il savio, il cavilloso, il tentennone
Hanno in bocca il mio primo *ad ogni poco.*
Fiume è il secondo, *e fulmina il cannone*
Dalle sue rive, e si fa serio il gioco.
*Donna è l'*intier *che il battezzato impara*
Quasi ad amar come la madre cara.

XI.

Mi chiedi il primo? *in musica rispondo.*
Di sua frescura liete
Fu le fiorite rive il mio secondo.
In tempesta, in quïete
Bello è il mio tutto, *un lago*
Poco lontan, di doppio nome vago.

XII.

A due a due si accoppiano — pel mio primier *le cose;*
Dell'arte di Esculapio — l' altro *i dettati espose*
Chiaro ai latini esempio — di eleganza severa.
Smarrì l' intier *nei facili — plausi la gloria vera.*
Alchimista frenetico — bujo filosofante,
Astrologo, cosmologo — medico delirante,
Del parere e non essere — seppe sì ben l'effetto,
Che porse in sè l'immagine — del ciurmador perfetto.

XIII.

Blando animal socievole — mio primo *accennar suole,*
L'altro dei non vivipari — l'ancor non schiusa prole.
Se pigli il tutto *sdrucciolo — e botti e vin ti mostro,*
Se piano, un nuovo Fidia — onor del secol nostro.

XIV.

Cercalo in Dante, e pendolo il primiero
Della Giudecca troverai nel fondo.
Figlio è di Ellèno, e ceppo di severo
Famosissimo popolo il secondo;
Ministro il tutto *al Re, che da Ravenna*
Il martire pavese ancora accenna.

XV.

Se chiedi il primo, *è una città, rispondo,*
Donde il corrotto favellar si noma.
È membro ed è stromento il mio secondo,
E l'uom per esso la natura ha doma.
Fra i discesi d'Osmano finalmente
Ti presento nel tutto *il più possente.*

XVI.

L' inverecondo scorno
Scontò il primier *del mal mostrato padre.*
Fu profeta il secondo, *e ancor ritorno*
Non fece alla gran madre.
Il tutto *è fior che fa parer più belle*
Le danzanti donzelle.

XVII.

Fiore il primier, *di Gerico*
Fu gentil vanto ai dì della sua gloria;
L' altro *è città di Spagna, e del gran Giulio*
Il periglio rammenta e la vittoria.
Anglica donna di beltà famosa,
Cui regio amante mal nascose all' ira
Dell' occhiuta mogliera,
Che ne fe' scempio, hai nella voce intera.

XVIII.

Terribil arma contro alle nemiche
Squadre fu già il primiero;
*Uccello è l'*altro *infesto alle formiche,*
E le botti a cerchiar s' usa l' intero.

XIX.

Le febbri pestilente
Diffonde il mio primier *là dove nasce;*
E pur, esca gradita, utilemente
Sani ed infermi pasce.
L' altro *è porto dell' Istria, e quindi uscìo*
La vergogna d' Italia, onde di Lissa
Suona il nome esecrato.
Un vario della pelle
Serpeggiante malor ti dà l' intero,
Che or benigno, or ribelle
All' arte salutar, volge in cancrena,
E pian pian l' ammalato a morte mena.

XX.

Un poeta e pittore,
Un altissimo monte,
Una santa gentile, un vago fiore
Ti dò nel mio primiero.
Dell' altro *mio sul margine fiorito,*
Al mormorio dell' onde
Meco la state a meriggiar t' invito.
Di devote preghiere hai nell' intero
Un ricorrente circolo,
Che lo stanco villano addormentare
Suol le sere d' inverno al focolare.

XXI.

Il canarin gentile
Ghiotto è del mio primier; *dell'* altro *usiamo*
Perchè il ferro ne affile;
E nel terzo *abitiamo.*
Del creator pennello
T' offro accolto nel tutto *il fior più bello.*

XXII.

Una lettera indoppia, e avrai nel primo
Un popolo leggiero,
Guerresco, irrequïeto,
Che dall' oggi al doman cangia pensiero.
Nacque il secondo *in riva al bel Sebeto,*
E di cari concenti
Dal tempio e dalle scene
Maravigliò le genti.
A Dante, a Machiavello,
Al Buonarroti accanto in Santa Croce,
Dell' intero *mostrandoti l' avello,*
« Ecco, io grido, Colui che primo ha rese
Sgombre le vie del cielo al grande Inglese. »

XXIII.

Il figlio osò di Dedalo
Col primo *il ciel tentare;*
E diè precipitando
Nome funesto al mare.
Vuoi sapere il secondo?
« *Guarda del corpo tuo la travatura,*
E tu il saprai » rispondo.
L'inquïeto fanciullo
Spesso adopera il tutto *a suo trastullo.*

XXIV.

Dammi un'acca, e ti dò tosto nel primo
Un borgo da Milan poco lontano.
Fessipede animal con l' altro *esprimo,*
Che, adulto, è grande ajuto al buon villano.
Mirabilmente avvinti
Tiene il tutto *gli spirti insiem mescendo*
Coi veri casi i finti.

XXV.

Della favola fammi il topolino,
Che in proverbio passò,
E dei dotti papiri udrai destino
Se uso il primier *che a indovinar ti dò.*
Come venissi al mondo
Ti narrerà il secondo.
Nuove può dar del tutto *un' Isabella*
Fra le caste castissima donzella.

XXVI.

È fiume d'Asia il primo, *e quindi nomo*
Un vastissimo impero.
L' altro *è liquor che allegra il cor dell'uomo;*
T' infutura profetico l' intero.

XXVII.

Il mio primier *ti dona*
Mirabil di pittori una famiglia
Onde altera è Cremona.
Il Meonio immortale
Pose due del secondo *appiè di Giove,*
Che dall'un versa il ben, dall' altro il male.
Fu nell' antica Roma
Il tutto *ai trionfanti ambita meta.*
Cinsevi poi la chioma
Del sacro allor più d' un gentil poeta.

XXVIII.

Della falsa giovenca i passi invano
Volle il primo *spiar co' suoi cent' occhi.*
Sfida l' altro *il furor dell'Oceàno.*
Non fia gran fatto che il mio tutto *imbrocchi*
Se ti rammenti dei cinquanta eroi
Che primi navigâro ai lidi eoi.

XXIX.

E medicina e musica
Ci porgono il primier *come più piace,*
Orrido quella e putrido,
Caro questa e vivace.
Schivi ben chi cammina
La lettera iniziale
Del secondo *scambiar colla vicina,*
Se non vuol farsi male,
Vada ei per campi, o vada per l' intero,
Che ormai si affaccia aperto al tuo pensiero.

XXX.

Pianta chinese e genial bevanda
Di circoli eleganti offre il primiero.
A prelato guerrier l' altro *ti manda*

Ajuto del fratello e consigliero.
Nel terzo *una gentil si raccomanda*
Sabauda montanina al tuo pensiero.
Il tutto *un nome popolar declina*
Di longobarda amabile regina.

XXXI.

Dal mio primier *si chiama un mare interno;*
*Negar suol l'*altro. *Ai termini del mondo*
Mi porta il terzo *sotto il gelo eterno.*
Città grande è l' inter, *ch' ebbe il secondo*
Nome da un dotto imperator romano,
Di vizî e di virtù miscuglio strano.

XXXII.

Cerca dei regi l' ultima — ragione e il primo *avrai;*
Se i tempi sai discernere — anche il secondo *sai.*
Dal tutto *mio, fulminea, — volante battagliera,*
Dio salvi ognor d' Italia — i porti e la costiera.

XXXIII.

Un golfo in Romelia ti dò col primo
Con altro nome già famoso al mondo.
Un re dei re ti dò col mio secondo,
E ancora un re dei re col tutto *esprimo.*

XXXIV.

Inforna e sforna, giovati — nel campo e nel giardino
Il mio primiero, *e volgere — fa il rustico mulino.*
L' altro *è di forze mobili — quel provvido rattento*
Ch'uomini, bruti e macchine — governa or stretto, or lento.
Quanto esso valga dicalo — l' accorto cavaliero
Quando maneggia intrepido — l' impazïente intero.

XXXV.

Lo schermidor che non è pronto al primo
Sta male il poveretto!
Ma quei sta peggio ancor, se bene io stimo,
Che, avendo altro sul labbro, altro nel petto,

Infame gabbamondo
Fa della sua parola il mio **secondo**,
Dal qual si trova il vetturin difeso
Pel **tutto** *mio che gli è dinanzi teso.*

XXXVI.

Nelle carte da gioco
Il **primo** *troverai quadripartito.*
Odi cantar Forese
« La vedovella mia che tanto amai »
E il mio **secondo** *avrai,*
Che le pene accorciò del buon marito.
Dal **tutto** *in un baleno si disserra*
Vampa che roccie e baluardi atterra.

XXXVII.

Unità, varietà, perfetto accordo
Delle parti tra loro il **primo** *avvera.*
L'origine nell' **altro** *a te ricordo*
Del maggior fiume ond' è l' Italia altera.
Il **tutto** *ti darà facile e piano*
Lo fondator dell' insubre Milano.

XXXVIII.

« Come stiamo a danari » il **primo** *indaga,*
E di qui pregia il tuo valor nel mondo.
Su quel giudizio poi sua parte paga
Giusta sua possa ognuno al mio **secondo**.
Il **tutto**, *che le buccie altrui rivede,*
Vuol esser senza macchia, o non gli ho fede.

XXXIX.

Di Galilea città
Piccola, ma famosa il **primo** *dà.*
Macchietta è l' **altro**, *e pur con essa Amore*
Rilevar di un bel seno ama il candore.
Fenicio sangue molte genti e molte
T' offre l' **intero** *in breve spazio accolte.*

XL.

Un nome di città nel mio primiero,
Un nome di persona hai nel secondo;
Un nome hai nell' intero
Di persona altresì, che in fondo in fondo
Suona sempre quel desso,
Salvo ch' egli è più nobilmente espresso.

XLI.

Giganteggiar terribile
Un idol de' Fenici e de' Caldei,
Ghiotto di umane vittime,
Vedrai nel mio primier *se accorto sei.*
Tra i Tartari vaganti,
Che tanta parte già regnâr del mondo,
Titolo d' imperante è il mio secondo.
Cercami nella Tracia in tuo pensiero
Il monte più sublime e avrai l' intero.

XLII.

Al granchio somigliante una città
Vagheggio in fantasia,
Che il mio primier *ti dà,*
Seduta sur un lago in Lombardia.
Se di saper ti cale
L' altro, *o lettor, qual è,*
In nota musicale
Io lo confido gravemente a te.
Il tutto *chi vuol prendersi — non si lamenti poi*
Se all'atto torna l'esito — contrario a' voti suoi.
Chi sdegna oscuro vivere — convien che pur si spoltre,
Chè mal si acquista gloria — in piuma o sotto coltre.

XLIII.

Cosa di terra quanto vuoi lontana
Venga col primo, *e non ti porta spese.*
È possesso campestre all'italiana

L' altro, *o città con Dante alla francese,*
L' intero *ancor gentil città presenta*
Che la normanna signoria rammenta.

XLIV.

Il mio primiero *è titolo — dei monaci comune,*
Raro tra i quali è scorgere — uom dal secondo immune;
Da boschi e da giardini — un piccioletto frutto
Odoroso, gustoso — t'offro, o lettor, nel tutto.

XLV.

Particella talor di compagnia,
Di stromento talor nel primo *ascondo,*
Possente in terra, in mar, per ogni via
Meteora ti dò nel mio secondo.
Fu già rifugio il tutto *a gente pia*
Attrita dal digiuno e fuor del mondo.
Poi greppia fu di ghiotti, e s'io ben veggio,
Sempre si travasò di male in peggio.

XLVI.

Spira dall' Orïente il mio primiero,
Che al numero del più pigliar si vuole;
Di Temi è l' altro *e del Saturnio prole.*
La mal renduta estinta hai nell' intero,
Cui troppo amor del cupido marito
Fra l'ombre ritornar fe' di Cocito.

XLVII.

Metallo il primo *regnator del mondo;*
Volgar nome accorciato è il mio secondo.
Poeta e sacerdote, il tutto *mio*
Le genti ancor selvaggie incivilìo,
Tal che, mirando il portentoso effetto,
Fin delle tigri domator fu detto.

XLVIII.

È il mio primo *una musica nota;*
Volgar nome di donna il secondo:
Finalmente il mio tutto *denota*
Farfalletta che al lume giocondo
Gira intorno e rigira rapita,
Finchè l'ale vi lascia e la vita.

XLIX.

Per l' uno *a re legislator d'Egitto,*
Per l' altro *al masnadier, che, del fratello*
La morte a vendicar, cader trafitto
Dal tribunal fe' l'uccisore, appello.
Maschera è il tutto *di cui tanto è scritto,*
Compagno di Arlecchino e Stenterello,
Piacevole compagno, e molto adatto
Del nativo candore a far ritratto.

L.

Donna è il primier, *che i morti a notte bruna*
Evoca dalle tombe, e giù dal cielo
Fa co' suoi carmi scendere la luna.
Scrittor famoso nel secondo *svelo,*
Che intorno a sè fiera battaglia aduna
Fra chi l'esalta e chi gli stringe il pelo.
Siede alla foce del Ticino il tutto
Destro a raccor di sua postura il frutto.

LI.

Un vago, piccolissimo uccellino
Simile al fiorrancino,
Dal verso ch' egli fa così chiamato,
Nel mio primier *t' è dato.*
Un nome sincopato di persona
Il secondo *ti dona;*
E il nome stesso ancor significare
Vedrai l' inter *se lo farai parlare.*

LII.

Quei vive in odio a Febo ed alle Muse
Cui del **primier**, *son le dolcezze chiuse.*
E scendere e salir ti fa il **secondo**,
Ovver ti mette negli onor del mondo;
Anche può misurarti il caldo e il gelo,
O dividere il cerchio ampio del cielo.
Su l'Istro il **tutto** *a una città ti chiama*
Che molto fe' di sè parlar la fama.

LIII.

Il mio **secondo** *ognor più stanca il* **primo**
Quanto più in alto sale.
Viril popolo è il **tutto** *e marzïale,*
Ch' io grandemente stimo,
Tal di valor diè segno
Nel formar questo bello italo regno.

LIV.

Se hai caro il collo quanto puoi ti guarda
Dal mio **primiero** *inteso alla lombarda.*
Se in terra non vuoi battere il sedere
Nel mio **secondo** *reggiti a dovere.*
Di zucchero nel **tutto** *e d' uva un misto*
Ti posso dare se vuoi farne acquisto;
Roba da preti, e camangiar squisito
Se delle cose dolci hai l' appetito.

LV.

Per aggettivo il **primo**, — *per nome anche conviene,*
Ma nome od aggettivo — accenna sempre al bene.
Concordia è il mio **secondo** — *di opinïon, di umori,*
È di suoni concordia, — concordia di colori.
È musical strumento — quel che nel **tutto** *ascondo;*
Le corde ha di metallo, — ma puro legno il fondo.

LVI.

S' addoppia col primier; *vergogna o sdegno,*
Dispetto o villania l' altro *suppone.*
Gibboso, immane, per gran barba degno
Di seder fra Senocrate e Platone,
È l' intero *un selvatico animale*
Che umana possa ad ammansar non vale.

LVII.

Un poppante primissimo ajuto
Del villano, e s' egli è ripetuto,
Un subbuglio, un bisbiglio, un rumore
Nel primiero *di offrirti ho l'onore.*
Poi ti dò senza chieder la mancia
Nel secondo *una baja, una ciancia;*
Una femmina alfin nell' intero
D' animal che somiglia il primiero.

LVIII.

Papali lettere
Nel primo *avete;*
Nell' altro *un libico*
Terribil prete,
Che alzando cattedra
Di contro a Piero,
Con lui dei popoli
Partì l'impero.
Per mane e vespero,
Per terza e nona,
Salmi ed antifone
L' intier *vi dona.*

LIX.

Con l' uno *avvertito*
Del luogo ti fo;
Con l' altro *squisito*
Traforo ti dò.

Il tutto *è quel loco,*
Intendimi tu,
'Ve suole del cuoco
Finir la virtù.

LX.

Di orecchiuto animal giovine prole
È il mio primier; *femminea*
*Di donna l'*altro. *Galantuom chi vuole*
Essere daddovero
Puro serbi dal tutto *anche il pensiero.*

LXI.

Chi sa ciò che rispose al fier Lacone
Il vincitor dei Persi a Salamina,
Quando quegli a minaccia alzò il bastone,
Il mio primiero *subito indovina.*
Trovi l' altro *lì presso al codrione,*
Ma per rispetto quì non si declina.
Nel tutto *un' armadura avrai di maglia,*
Che gli avi nostri usâr nella battaglia.

LXII.

Cercalo in Asia, e troverai tal quale
Fra i guidator dell' orde il mio primiero.
Fende l'aria il secondo *come strale,*
Non so se più gagliardo o più leggiero.
Per entro il tutto *appare*
Più tempestoso ai naviganti il mare.

LXIII.

Del fortunoso Egéo
A un' isoletta col primier *si voli.*
Industre briantéo
*Villaggio è l'*altro, *caro ai legnajuoli.*
Donna nel tutto *avete*
Che il baldo acrisioniade
Campò pugnando dall' orribil cete.

LXIV.

Al **primo** *puoi rispondere — con nota musicale;*
*Verbo molto eteroclito — è l'***altro** *e impersonale.*
Famoso è della Jonia — un promontorio il **tutto**
Che dei Persi il terribile — vide navil distrutto.

LXV.

Alla superba Roma
Ritolse il mio **primiero**
Il bel paese che da lui si noma,
E di sè impronta il gemino emisfero.
*È l'***altro** *il pastor santo,*
Che a Pier successe nel papale ammanto.
Uccello il **tutto** *alla starna simile,*
Cosa molto gentile,
Dal rostro a mo' di uncino,
Nero la coda, e rancio il collarino.

LXVI.

È bello per la gloria esporre in guerra
Il mio **primier**; *più bello*
Del mio **secondo** *colorár la terra*
Della patria all' appello.
Il **tutto** *è un uccelletto*
Cui vagolar di siepe in siepe aggrada,
Così dipinto il petto
Che s' io vel dico è sciolta la sciarada.

LXVII.

Ineffabile affetto
Suona il **primier** *sul labbro al pargoletto;*
L' **altro** *il vestir ti dà*
Che usò Firenze nella vecchia età,
Cui riverente inchino
Nel cantor di Francesca e d' Ugolino.
Milizia invaditrice
D' ogni ben, d' ogni dritto il **tutto** *dice,*

Che per sua violenta
Oltracotanza fu nel sangue spenta.

LXVIII.

Nume dei mesi il mio primier *ti dice,*
Che altari ed ostie ottenne in Oriente.
Delle lucenti Cicladi felice
*Isola l'*altro *ti richiama in mente.*
Sperto il mio tutto *a intenerire i cori,*
Ebbe nella commedia i primi onori.

LXIX.

Allegramente al primo *— tra i fiori e l'erba nova*
Cigni orecchiuti inneggiano — cogli usignuoli a prova;
Fa plauso il mio secondo *— alla cadente sera*
Più vivo allor che pende — la pioggia e la bufera.
*Una pianta aromatica — ti porge alfin l'*intero,
Che con altro suo nome — ricorda un grande impero.

LXX.

Volante belligero — di pungolo armato
È il primo un insetto — dall'api esecrato.
Fra il terzo *e il* secondo *— che bell'armonia!*
L'un nega reciso — vuol l'altro che sia.
Fu Cesare il tutto *— ma proprio dei rari,*
Che infino dal piscio — riscosse danari,
Ma, come dei popoli — a padre conviene,
Ammodo li spese — pel pubblico bene;
Le piaghe sanando — dei Claudî tiranni,
Soggetti fe' i Batavi — soggetti i Britanni.

LXXI.

Affermo o canto come più ti piace,
Canto od impero come più ti giova;
Così dice il primier, *così gli face*
Eco il secondo. *Uniamli, e alfin si trova*
*Un titol nell'*inter *fra gli altri tanti*
Onde onorarsi sogliono i regnanti.

LXXII.

Primo, secondo *e* **terzo** *in altrettante*
Note trovar potrai;
Nel **tutto** *un vialetto attraversante*
Il campicello avrai,
Che per dritto cammino
Rïesce al casolar del contadino.

LXXIII.

Il **primo.** *Se musica mi vuoi, musica sono;*
Se di avverbio mi dai significanza
Avverbio son che all'amatore un suono
Manda che di dolcezza ogni altro avanza.
Il **secondo.** *De' venti alla rapina io m'abbandono,*
E presso i fiumi e lungo il mare ho stanza.
L' **intero.** *Canoro mostro io son dal volto vago,*
Che i marinari in mezzo al mar dismago.

LXXIV.

È grano il mio **primier** *contrario a quello*
Che dicono gentile; insidïare
Coll' **altro** *al pesce è bello,*
A ciel coperto, dallo scoglio aprico.
Mentre superbo il **tutto** *assecondare*
I consigli non vuol del senno antico,
Cadde in tant'odio che smembrato il regno
Si vide, e fatto a cento assalti segno.

LXXV.

Il **primo.** *Serpente innocuo — scorro felice*
L'onda niliaca — fecondatrice.
Il **secondo.** *Parte del volto — latinamente*
Con Dante mio — ti fo presente.
L' **intero.** *Dell' acqua io sono — padre sincero,*
E sono il figlio — vedi mistero!
Il leggerissimo — dei fluidi sono,
Che una famiglia — tutta ti dono

Di stranio nome, — che mal si puote
Vestir di care — itale note.

LXXVI.

Dal primo *in Grecia presero — il nome tre città,*
Tessaglia la più celebre — di queste ti darà.
*Ti darà l'*altro *un cinico — filosofo paltone,*
Alunno di Diogene, — maestro di Zenone.
Darà l' intiero *un comico — poeta rinomato,*
Che visse di Aristofane — nel secolo e di Plato.

LXXVII.

Move i monti il primier, *così sta scritto,*
Ma pochi ha quel linguaggio intenditori.
È ajuto il mio secondo *a tirar dritto,*
È segno che divide i giocatori.
Nome ti dà l' inter *fritto e rifritto*
Di case regnatrici e imperatori;
Ma tutti avanza il Grande che si giacque
Spento del Cidno nelle gelid' acque.

LXXVIII.

In parte sottilissima ridotto
Canape o lino vogli aver presente,
Che segua a mano a man non interrotto,
E il primo *troverai sicuramente.*
Nell' altro *ti figura un uomo dotto,*
Che fa professïon di sapïente.
Nel tutto *alfin con titol più modesto*
Un cercator del ver ti manifesto.

LXXIX.

Accenna il primo *una città che lieta*
Siede sul Mare Ausonio in suol ferace.
*Tristo cui l'*altro *di lasciar si vieta,*
E il sonno invan vi chiama, e non ha pace.
Ma quei beati che trovarci ponno
Mercè l' intero *un saporito sonno.*

LXXX.

Dal primo *piglia nome il contadino,*
Nobile nome, che pur suona oltraggio.
T'accenna il suo vicino
Volgar nome di donna abbreviato.
Della terra d'Antenore un villaggio
Trovi, lettor sagace,
Nel tutto, *che rammemora*
La mal compresa e peggio accolta pace.

LXXXI.

Usa col primo *in fanciullesco giuoco*
Tirar le sorti; è bello in su la riva
*Seder dell'*altro *in solitario loco*
Dove il sol non arriva.
Il tutto *troverai senza fatica*
Fra gente a Bacco ed alle carte amica.

LXXXII.

Di trasporto il mio primo *è uno strumento,*
Detto forse così da quel rumore
Che fan le cose nel cadervi drento;
Ed è misura varia in suo valore.
L'opera col secondo *ti rammento*
Che al tagliò suol seguir del mietitore.
L' intero *alfin ti dò fra il bagagliume,*
Che l'oste in campo ha di seguir costume.

LXXXIII.

Allo speziale
Delle cose ordinate indica il primo
La dose uguale;
*Isola è l'*altro *sacra al buon Lièo,*
Ch' ivi sposò la bella abbandonata
Dal figliuolo d'Egéo.]

Vago, dorato frutto
Che le pine assomiglia, e di fragranza
Incomparabilmente ogni altro avanza,
Ti dò nel tutto.

LXXXIV.

Per monti, per valli, per fitti canneti,
I noti cercando del bosco segreti,
Dei veltri su l'orme ti porta il primier.
Per strani paesi, dovunque tu vai,
Per balze dirotte, per irti ghiacciai
Sicuro il secondo *ti mostra il sentier.*
Di mistica croce bell'astro lucente,
Dell'alta sua stirpe la schietta sorgente
*Al grande Nipote rammenta l'*intero,
E il casto degli avi costume severo.

LXXXV.

Quando dell'api — lo stuol s'infiora,
Di te, mio primo, — *lieto insapora*
I suoi dorati — favi beati.
Dal mio secondo — *chiaro s'appella*
La vedovella — che al buon Forese
Del Purgatorio — co' suoi sospiri
Men gravi rese — gli aspri martiri.
Un carrozzino — snello e leggiero
*A quattro ruote — ti dà l'*intero.

LXXXVI.

Coi Persi il mio primiero
Confondesi sovente.
Il secondo *è dell'Asia un grande impero*
Per industria fiorente.
Il tutto *schiverai*
Se questa usar saprai
Ricetta universale:
« Come che spiri il vento,
Sobrietà, pensier pochi e cuor contento. »

LXXXVII.

Fiume o città real dell' Ungheria
Ti porge il mio primier; *hai più lontano,*
Sempre correndo per la stessa via,
Nel mio secondo *un popol musulmano:*
Che poichè un tempo dispiegò le penne
Su l'Europa atterrita,
Oggi accenna a tornar là donde venne
Vista vana ogni aïta.
Quest'esso appunto agonizzante omai
Sotto lo scettro dell' inter *vedrai,*
Dell' inter, strano a dirsi, onde si chiama
Pur la pianta di Cerere
Che il contadin disfama.

LXXXVIII.

« *Quei glorïosi che passaro a Colco* »
Ti danno il mio primiero.
O strepiti nel foro, o prema il solco,
Una malnata gente al tuo pensiero
Presenta il mio secondo.
Pura, innocente vittima
D'ambizïoso padre,
Spirar l' intero *in Aulide*
Vider dei Greci le raccolte squadre.

LXXXIX.

Un coronato nel primier *saluto;*
Il secondo è chiassoso antico gioco,
Che vuol pronte le dita e l'occhio acuto.
Dall' aringa l' inter *diverso è poco,*
Salvo, e creda chi vuol, ch'ei può fermare
Le navi a cui s'appiglia in mezzo al mare.

XC.

Il mio primiero *è parte*
*Misurata del tempo; un nome è l'*altro
Di parentela. Nel suo Lazio il tutto
Di Grecia derivando i modi e l'arte,
Di non sperati allòr Roma fe' lieta;
Fuggì soldato, e trionfò poeta.

XCI.

Dalla conocchia piglia
Le mosse il mio primiero *a mano a mano.*
*L'*altro, *sebbene al frutto s' assomiglia*
Dell'ellera vivace,
Tu cercheresti invano
Nel regno vegetal quanto è capace.
E, perchè non t' inganni,
Sappi che usar si suole
In rosso a colorar pregiati panni.
Gentile opra squisita
In oro od in argento,
Che gli arabeschi imita
Nel tutto *ti presento.*

XCII.

Suona furbizia il primo, *e sopraffina*
Arte di mascherare il pensier reo.
Pensa il perchè Giason l'eöa marina
Corse primier col fior del sangue acheo,
E la seconda *squarcerai cortina,*
Lasciando l'oro all'usurajo ebreo.
Sommo scrittor nelle perfidie istrutto
Dell'arte a cui diè nome avrai nel tutto.

XCIII.

Un medico d' Ippocrate — degnissimo rivale,
Uno storico greco, — un prode generale,

Un acuto geometra — epicureo sincero,
Un comico, un filosofo — ti dò nel mio primiero.
È femmina il secondo, — *cui docile s' inclina*
Il lusinghier nipote, — l'accorta nipotina.
Nega recisamente — il terzo *alla spartana,*
E agli amator fa spesso — perder la tramontana.
*Grande Signor del mondo — ti porge alfin l'*intero,
Il qual poich'ebbe fermo — il vacillante impero,
Sazio d'onor, ridottosi — a cittadin privato
Visse di rape e cavoli — coltivator beato.

XCIV.

Dell'italico regno
Un ministro hai nel primo, *a cui conviene*
Gran cura aver del tutto
Ond' è il passo alle ricche indiche arene.
Un nome hai nel secondo, *un segnacaso,*
Un verbo ancor di forma imperativa;
Tu scegli; è particella
Il terzo *affermativa.*
Famoso porto è il tutto, *ove d' Enea*
L'altissimo cantore
Reduce dalla Grecia approda e muore.

XCV.

Solo una mezza lettera — poni all'un d'essi in fondo,
E ti darò due fiumi — nel primo *e nel* secondo,
Dei Caledonî campi — fecondator non vile
Quello darotti, e questo — del torrido Brasile.
Arcana possa il tutto — *ebbe con nomi varî,*
Ebbe con varî riti — in Grecia, in Roma altari;
Segno è di biasmo e segno — d'interessata lode;
Ma ella s' è beata, — e voce d'uom non ode.

XCVI.

Figlio è di Fòco, ed avo — di Pilade il primiero.
*Bello è dall'*altro *il pelago — mirare a tempo nero.*
Dal tutto *anticamente — presero il nome loro*
Le pietre prezïose — che hanno il color dell'oro.

XCVII.

Fu medico il primiero, *e fu scrittore,*
E pittor fu, se il ver suona la fama.
Per natura il secondo *è negatore.*
Cantò l' intero *il sanguinoso drama*
Della romana libertà che muore;
Complice poi di male ordita trama,
Matricida perì per far più lieta
L'ira del vinto Imperador poeta.

XCVIII.

Membro d'architettura il primo *appare,*
Od arma, se più piace, or smessa e vieta;
L' altro *fa ricordare*
L'opra maggior d'altissimo poeta.
Donnesco, util strumento
È il tutto, *e gira come ruota al vento.*

XCIX.

Sostanza di viventi il primo *io dico,*
Che di sè pasce e informa altri viventi;
*Commiato l'*altro *ai morti, e coll'amico*
Usanlo spesso al suo partir le genti.
Il tutto *ai buontemponi obbligatoria*
È stagion di bagordi e di baldoria.

C.

Voce d'affetto è il primo;
Ti apre il passo per siepi il mio secondo;
Unisci, e, se ben stimo,
Nel tutto *avrai trovato*
Gallica veste, o imperador spietato,
Terror del mondo.

CI.

Come il mio primo *sfolgora*
Sovran fra i gloriosi
Cori del Ciel che accenna il mio secondo;
Splende così nel mondo
Il tutto *tra i famosi*
Dell'italico genio astri maggiori,
Tenendo i primi onori
Nelle figuratrici arti sorelle,
Novello Fidia e redivivo Apelle.

CII.

Dominator severo
Dei satiri danzanti, e di natura
Principio, il mio primiero
Dal gran Tutto *si noma.*
Della cadente Roma,
Ultima gloria il mio secondo *tenne*
Ne' catalauni campi, Attila il dica,
Alto l'onor dell'aquila latina.
Se dotto sei, vedrai che in conclusione
*L'*intero *mio declina*
Il nome dello Stoico immortale,
Al buon Lelio maestro ed a Scipione.

CIII.

Nella China e nel Giappone
Dio famoso è il mio primier;
Dei Lombardi nel sermone
*Capo è l'*altro *all'Alighier.*
Da una nota musicale
Il mio terzo *aver potrai.*
Dammi il manto alla regale,
Dammi il serto e il quarto *avrai.*
Al mio tutto *esser vorrei*
De' bei tempi che passàr,
Coi più cari amici miei

Nell' inverno a novellar,
Ogni sera ed ogni sera
Quando fischia la bufera.

CIV.

Molle cibo il primier, *l'* altro *ti addita*
Un razzolante che saluta il giorno.
Di vaga veste adorno
Indico augello nell' intero *ha vita,*
Un cinguettier che a caso,
Come certi scolari,
Umane voci insacca,
Dice e ridice, e non intende un' acca.

CV.

Belve feroci e augelli di rapina
Arma il mio primo; *altero*
Il mio secondo *della fulva chioma*
Re dei boschi si noma.
L' intier *ti fia palese*
Nei tredici gagliardi onde Barletta
Dell' insulto francese
Fe' nel mondo sonar l' alta vendetta.

CVI.

Dell' Orïente — ricorda un popolo
Il mio primiero,
Che glorïoso — su cento popoli
Stese l' impero.
Uso dell' ultimo *— fanno frequente*
Speziali e medici — scambievolmente
La regnatrice, — Casa felice,
Che Italia unì, — dal tutto *uscì.*

CVII.

Alimento è il primier, *che la selvaggia*
Gente distingue dall' incivilita;
L' altro *di lieve, uliginosa piaggia*

L'umile frutto in ossea veste addita.
Se dell' intero *non va lieto il campo*
Dalla fame il villan non trova scampo.

CVIII.

Termine astratto dell'industria umana
Ti porge il mio primier; *dell' Orïente*
Trovi nel mio secondo *una contrada*
Famosa anticamente;
Nel tutto *una Regina*
Che pugnò virilmente a Salamina.

CIX.

Riesce al mio primiero
L' immaginata linea che s' incruna
Pel vasto orbe terracqueo
Passando il punto che ogni grave aduna.
Dal mio secondo *uscì la bellicosa*
Gente per cui sì grande
Di Sparta il suon si spande.
De' Priamidi nacque
Ultimo il tutto, *e per cognata mano*
Sulle bistonie rive inospitali,
Dai cari della madre occhi lontano,
Giacque sformata vittima
D' inamabil tesoro;
Tanto può ne' mortali
La fame empia dell' oro.

CX.

Il mio primier *t' addita*
I punti ove maggior la sua virtude
Spiega la calamita.
Vittoria il mio secondo *in greco acchiude,*
Ed è nome di donna assai garbato,
Dai poeti abusato.

Nacque d'incesto il tutto, *e combattendo*
In singolar certame,
Per man trafitto del fratel cadea,
Ma l'uccisor cadendo,
Seco all'Orco traea.

CXI.

Selvatico animale, ovver mercato,
Qual più t'è grato,
Ti dò nel mio primiero.
Dal mio secondo *uscita*
È la voce fatal che al Buondelmonte
Costò la vita.
L' intero *in fronte scritto*
Sta del volume onde più chiaro vada
Il Torinese che d'Italia il dritto
Colla penna sostenne e colla spada.

CXII.

Se il vero insegnano — i sapienti
Della natura, — tutti i viventi,
Dall'alto all'imo, — nascon dal primo.
Contro il Decalogo — per non peccare
Non voglio l'altro — qui nominare.
Vedrai nel tutto, *— se accorto sei,*
Quei degli uomini — e degli Dei
Le tramutate — forme cantò;
E illustre vittima — di rei segreti
Che incauto ei vide, — fra i duri Geti
Miseramente — si consumò.

CXIII.

I morti accoglie pio
Il mio primier; *l'agile nave il dorso*
Preme al secondo; *il* tutto *è tramestio*
E di cose e di genti, è confusione
Strana di suoni e di scomposte grida,
In odio alle Camene,
È cozzar di chi va e di chi viene.

CXIV.

Nave, città, pastore
Nel primier *ti presento, o mio lettore.*
Prolunga il mio secondo, *e se ne va*
Del volto la beltà.
Conoscer vuoi l' intero?
Sappi che in esso avrai, qual più ti giova,
Del discorso il soggetto, ovver la prova.
E v' hai pur canna che s' insinua in quello
Basso condotto che tacere è bello.

CXV.

Ripara al mio primier *la nave in mare,*
Se da subito nembo è minacciata.
Il villan solea l' altro *un dì piantare*
Sull' uscio della bella innamorata.
Strano pesce, o vasel, che colla penna
È come carne ed unghia, il tutto *accenna.*

CXVI.

Il primo *i pesci piglia;*
A suo talento i popoli
Il mio secondo *imbriglia.*
Di gioja e di dolori
Apportatore il tutto *imbriglia i cuori.*

CXVII.

Agli affronti natura accortamente
Molti animali armò del mio primiero;
Grande poeta non fu mai nel mondo
Se amico a lui nascente
Non sorrise il secondo.
Grato ai pastor l' intero
È ronzante, monotono strumento
Che vuol parer giulivo, e fa lamento.

CXVIII.

Nel volto il primo, *in nota musicale*
Ti dò schietto il secondo;
*Guida è l'*intero, *che di pregio vale*
Ogni tesor del mondo,
Se del suo nome è degno.
Così di tali ognora
Il provvido consiglio
Soccorrer possa al bello italo regno
Di padre in figlio.

CXIX.

Vital viscere il primo, *e vien per esso*
Il sentimento espresso;
*Vaso è l'*altro *di legno. Il* tutto *è prova*
Del mio primiero *amara*
Onde il vile dispera, il forte impara.

CXX.

Fiera che del deserto è lo spavento
Presentarti nell' uno *ho divisato.*
Posso darti nell' altro *a tuo talento*
Una carta da gioco od un soldato.
Il tutto *è un animal che ogni altro avanza*
E di docile ingegno e di possanza.

CXXI.

Dal mio primier *si svolse — questo ammirabil mondo.*
Fiero e famoso fiume — ti dò nel mio secondo.
Ti voglio il giovinetto — nel terzo *ricordare*
Cui furïandó Alcide — scaraventò nel mare.
Se all'amor tuo risponde — col quarto *mio la bella*
Del tutto *un bicchierino, — che ti conforti il core,*
Piglia, e sommergi in esso — il disperato amore.

CXXII.

È degli industri Bàtavi veliero
Naviglio il primo; *è dura lisca l'* altro
Della spiga gentil. Mal dell' intero
Può le frodi cansar chi non è scaltro.
Però cauti e oculati andar conviene
Là dove spaccio dell' intier *si tiene.*

CXXIII.

Eco del verso è il primo, — *che volontier si sente*
Se come il mio secondo — *ti vien naturalmente.*
Povero quel poeta, — ma povero davvero,
Che per trovare il primo — *bisogno ha dell'* intero.

CXXIV.

Per meandri infiniti, ove mal puote
D' umano sguardo penetrar l' acume,
Alle parti del corpo più remote
Va col primiero *della vita il fiume;*
Donna è l' altro *cui l' avido nipote*
Palpa e lusinga se redar presume;
Città l' inter *che disposata al mare*
Lungamente fu vista imperiare.

CXXV.

Un'isola col primo — *ti dò nel mar d' Irlanda,*
Col secondo *un pronome — che al quarto caso manda.*
Garrulo augel rapace — nel terzo *a te si dona,*
Del cigno pesarese — non ultima corona.
Se incontri ai bagni il tutto — *salutami di core*
L' infaticato e lepido — simpatico dottore.

CXXVI.

Nelle divise il primo — *chiaro al tuo sguardo appare;*
Dei Germini nel gioco — *l'* altro *potrai trovare.*
D'un altro gioco ancora, — *ma più pensato assai,*
Nel tutto *finalmente* — *il più bel colpo avrai.*

CXXVII.

« *Figlio di Tuistone*
Fra i Germani ebbi culto, » *il* primo *dice;*
Dice il secondo: « *A detta di Solone,*
Privato cittadin fui più felice
Che il re di Lidia altero. »
« *Ed io,* » *dice l'* intero,
« *Son la cosa nel verno a te più cara*
Che dall' acqua e dal freddo ti ripara. »

CXXVIII.

Membro il mortal non ha
Chi vinca il mio primier *d' utilità.*
Bada. ch'io parlo a te,
E il mio secondo *già dissi qual' è.*
Se un figlio non sei tu
Di selvaggia tribù,
Che vive a cielo aperto,
Il terzo *avrai per certo.*
La zazzera olezzante
Del cavalier galante
Ti dice qual costrutto
Si può cavar dal tutto.

CXXIX.

Del mare il primo *è parte*
Nella tempesta desiato porto,
Porto della natura e non dell' arte.

L' altro *è la vergin cruda*
Che di padre indovin figlia indovina,
Dove il Mincio impaluda
Alla città diè nome, onde dovea
Il cigno uscir dell' epopea latina.
Fu il tutto *un re per sua giustizia degno*
Terzo seder fra i giudici
Dei tragittanti al doloroso regno.

CXXX.

Visto hai la striscia che solcando il mare
Lascia la nave? Il mio primiero *è quello.*
Fra le ridenti favole vagare
Di Grecia e Roma col secondo *è bello.*
Il tutto *è fiore, o drappo colorato*
Diversamente, come più t' è grato.

CXXXI.

Il primo *e la corona insieme vanno;*
Bella cosa! ma soli il re non fanno.
Di chiamar col secondo *è nostra usanza*
Ciò che non giova, e che non ha sostanza.
*Nasce l'*inter *d' una città che lieta*
La Musa provenzal fe' del poeta,
Che sulla serva Italia a Dante spira
L' alto lamento e la magnanim' ira.

CXXXII.

D' ambo i lati sovrasta Italia mia
Al mio primier; *rammemora il* secondo
Di quelle parti la sementa ria
Onde fu già lungo ludibrio al mondo.
Piccolo è il terzo, *e non pertanto avvia*
L' uman saper quant' è vasto e profondo.
Molto l' Italia non trarrà costrutto
Dell' esser una se le manchi il tutto.

CXXXIII.

Gallico fiume nel primier *quassù*
Vuoi col prisco suo nome? e tu l'addoppia.
L'altro di Frigia un regnator già fu,
Cui dal canneto accusator riscoppia
Per le orecchie asinine il va via tu.
Chè mal senno e ricchezza insiem s'accoppia.
*Donna è l'*inter, *che basta a dimostrarte*
Quel che in femmina puote amore ed arte.

CXXXIV.

Delle stess' arti vittima
Sempre fu il volgo in sua fidanza stolto;
E sempre il pesce improvvido
Al mio primier *fu còlto.*
Degli spiantati è l'ultima
Speranza il mio secondo,
Cabalistico interprete
Della fortuna che governa il mondo.
Diè la culla l' intero
A tristo cittadin, storico austero,
Che con famoso esempio ancor n'assenna
Quanta esser può discordia
Fra il pensiero e la penna.

CXXXV.

Un frutto, od un geografo,
Come più ti talenta, hai nel mio primo.
Dei tesori di Cerere
Il miglior dono col secondo *esprimo.*
Arborea pianta di vistoso frutto
Dai chicchi porporini offro nel tutto.

CXXXVI.

Accorcia il mio primiero
L'un dei nomi che primi il bimbo apprende.
Facile al passeggiero
Pel mio secondo *il camminar si rende.*

Il tutto *alfin t' addita*
Un arboscel gentil che nelle foglie
D' India il castagno imita,
E i rossi fiori in vaghe spighe accoglie;
Che se l' accento sale
Sovra l' altra vocale
Città diventa che già fu regina,
Di bei studî or maestra e di dottrina.

CXXXVII.

Sento in nota sonar primo *e* secondo,
Sento il terzo *negar, ma chiaro e tondo;*
Bellissima città dice l' intero
Dell' itala cultura esempio vero.

CXXXVIII.

Fiume altero e sdegnoso
D' ogni schermo hai nel primo, *e pur sì poco*
E di sè vergognoso
Del Vesulo l' hai visto alla sorgente!
Dove il secondo *ha loco*
Rider suole il causidico
E piangere il cliente.
Nel tutto *il giovinetto*
Mira figliuol di Priamo infelice,
Che invano pei sonanti atrî fuggendo
Dall' incalzante Eacide,
Fe' de' Penati l' ara,
Ch' ei funestò cadendo,
All' orbo padre orribilmente amara.

CXXXIX.

È cieco, e non ha legge il mio primiero;
Nel numero del più se l' altro *pigli*
Fra gli Dei famigliari
Nel Lazio il troverai dov' ebbe altari.
Abitar suole fra gli stenti e il lutto
Povera gente il tutto.

CXL.

Arme suona il primiero, *arme il* secondo
Dalle madri esecrato.
È giovinetto il tutto *innamorato,*
Che in disugual battaglia uscìo del mondo,
Troncando a mezzo un nome
Dal suo core indiviso,
Che ancor ripete, io credo, in Paradiso.

CXLI.

Mentre il crudo amor suo ahi! non l'ascolta
Sol spasimando della propria immago,
Pianse il mio primo *sì che in sasso volta*
Serbò sol della voce un suono vago.
Suona l' altro *splendor di luce accolta;*
Eterno è il terzo, *e di sè solo è pago.*
Di Zuinglio un campione, e di Lutero
Oppugnator feroce hai nell' intero.

CXLII.

Un titol t' accusa
D' onore il primiero,
Che ormai più non usa.
Spettacol spietato,
Ma caro all' Ibero,
Dall' altro *t' è dato.*
Invoco col terzo,
Che ancor mi rimane,
E cose e persone
Presenti e lontane.
L' intero *n' accenna*
Chi ancor di Perpenna
L' agguato omicida
Ai secoli grida.

CXLIII.

Guardati a' piedi e del primier *ti scaltro;*
Guardati a' panni, e troverai pur l' altro.
Nel tutto *il nome di quel Grande io segno*
Che per vendetta dell' esiglio indegno
Stringe Roma così che omai sua sorte
Pende sospesa tra servaggio e morte.
Pur vince alfine con miglior consiglio
Suoi giusti sdegni carità di figlio.

CXLIV.

Col mio primier *le Muse*
Raggiante luce di chiamar son use.
Dall' altro *ebber tra i Persi*
Famoso nome regnator diversi.
Dall'alto lacunare
Pendolo il tutto *quasi un Sole appare.*

CXLV.

Il primo. *Irto di balze e d'ardue rupi al cielo*
Alzo la fronte a cui
Fan le tempeste di lor nubi un velo.
Il secondo. *Io sono augello, e, da quel dì che fui*
Mancatore all'altissimo mandato,
Augello inauspicato.
Il tutto. *Dell' umil Benedetto*
Ai pazïenti alunni io fui ricetto,
Dove il Cantor sovrano
Del trino regno cercò pace invano.

CXLVI.

Il primo. *Al tempo dei nostri avi ebbi la stanza,*
Come il nido dell'aquila sul monte;
A molte iniquità diedi baldanza,
A molte opposi con onor la fronte.

Il **secondo.** *Gioco io son tutto d'oro in lontananza,*
Ma di lagrime in fatto orribil fonte.
Il **tutto.** *Ed io son quel medesimo che il primo,*
Ma tra piccolo e grande il mezzo esprimo.

CXLVII.

Il **primo.** *Della misera vita*
Solo alimento là sul Gange io sono,
A una gente infinita.
Il **secondo.** *Niliaco antico dono,*
Pianta son io che a te di sì gentili
Tele preparo i fili.
Il **tutto.** *Son di muscoli un moto*
Agli animali, fuorchè all'uomo, ignoto;
Sono un lampo fugace,
Ma che può dare e tôrre altrui la pace,
Terribil lampo se furtivo è còlto
Di cara donna innamorata in volto.

CXLVIII.

Tutto move il **primier**, *tutto comprende,*
Come il greco vocabolo ne suona.
Se addoppiata una liquida si prende
Nell' **altro** *mio, che a indovinar si dona,*
Quella parte del corpo ecco ei ti rende
Sulla qual più s'appoggia la persona.
L' **inter** *l'onesta maschera ti schiara*
Che il Veneziano sopra tutte ha cara.

CXLIX.

Chiedi del mio **primiero** *al notomista*
E lo ti mostrerà tra il cieco e il retto.
Qual è rampollo ch'uomo in donna acquista
Coll' **altro** *esprimi nel parlar più eletto.*
Moneta il **tutto** *è della Spagna, o degno*
Di templi e di palagi alto sostegno.

CL.

Poichè non puote il fin esser mai mozzo
A quello che nel primo *è stabilito,*
Che giova contro il muro dar di cozzo?
Che giova delle cose a menadito
*Saper con l'*altro *l'indice in abbozzo,*
Se nulla nella mente hai di finito?
Che giova al tutto *mio fuggire il male*
Se contro il suo destin virtù non vale?

CLI.

Col primo *e col* secondo *affermo e canto*
In nota musical sempre d'un modo.
Or movere da questo, or da quel canto
Posso col terzo *e camminar sul sodo.*
*Madre d'un re dei re l'*inter *ti mostra*
Che appiè del greco vincitor si prostra.

CLII.

Del Brasile hai nel primo *una fiorente*
Città; del mio secondo
Dal basso all'alto è tutto pieno il mondo.
E però poni mente
Al proverbio che dice: « chi non ha
La sua croce su l'uscio, alla finestra
Certamente l'avrà. »
È nobil fiume il tutto, *ed è paese*
Del Novo Mondo, come più ti giova
Dove fe' la gran prova
L'accorta Società del Lojolese.

CLIII.

Di Siria il primo *una cittade antica,*
E Virgilian pastor anche ti suona.
*L'*altro *è la Diva delle selve amica,*

Che del Saturnio nacque e di Latona.
Il Sol gli dà, che mai non falsa il vero,
E certa l' ora ti darà l' intero.

CLIV.

Particella è il primier, *la qual corregge,*
Tempra, distingue o del contrario affida.
L' altro *è la Diva, della qual si legge*
Che ai Coribanti fea levar le grida,
Al crudo genitor che non ha legge
Celanti il figlio che vagia su l' Ida.
Or alto, or basso il tutto *mio governa*
Il ricorrente mar con vece alterna.

CLV.

Fiume nell' un di lunga, ampia corrente
Ti dò; nell' altro *io celo*
Famoso monte ov' Ercole furente
Salì dal rogo al suo gran padre in cielo.
Guardalo in Dante, guardalo in Omero,
E l' inspirato interprete sovrano
Di natura e dell' uomo hai nell' intero.
Ascolta il volgo ed un cervel bislacco
N' avrai, che buono a niente,
Di tutte le sciocchezze ha pieno il sacco,
Un paltonier saccente
Che il popol con sue baje a bada tiene,
Delle piazze ludibrio e delle scene.

CLVI.

Neghi pur l' altro; *il* primo *t' offre innanti*
Ordin di sacerdoti e di poeti,
Che le celtiche genti coi lor canti
Spronar fûr usi alla battaglia lieti.
Fittile vaso nell' intero *io scerno*
Di donnicciuole gran conforto il verno.

CLVII.

Sol che una lettra in fin ne gitti via,
Messavi per ragion d'ortografia,
Il primo a chiare note ti presenta
Gomma d' acre sapore e puzzolenta.
La parte tra la gola ed il bellico
Avrai nell' altro mio con nome antico.
Se t' è cara la vita al ciel non piaccia
Che t' incontri col tutto a faccia a faccia.

CLVIII.

Vuoi di tempo, o di luogo, è sempre in fondo
Particella il primier terminativa.
Poco bisogno avrai del mio secondo
Se non ti falla la virtù visiva.
Di tavole, di sunti e ristrettini
A modo dell' intero al tempo nostro
Son piene le botteghe e i magazzini,
E ci hanno speso sopra un mar d'inchiostro.

CLIX.

Di ben tessute fila il mio primiero
A molti usi è lavoro, ed è pittura,
Come più vuoi. Fu l' altro un gran guerriero,
Che nel sangue tuffò la dittatura.
Dolce amor delle Muse hai nell' intero,
Un' eroina che le patrie mura
D' Argo salvò dai forti assediatori,
E di statua insignita e d' annui onori.

CLX.

Un fiume in Russia, ed in Siberia un monte
Piglian dal primo il nome. Ardito e franco
All' opra invan lo spirto ha l' ali pronte
Se l' altro nol seconda e gli vien manco.

Chinar ti fa il mio tutto *e alzar la fronte,*
E scendere, e salir di punto in bianco,
E di tal guisa il gioco è divisato
Che in pendolo vivente sei mutato.

CLXI.

Segna il punto dei tempi il mio primiero,
Altro al cristiano ed altro al saracino,
E ognun del pari è di quel punto altero.
Nacque il secondo *per suo reo destino*
Fratel di latte del maggior guerriero
Che vanti il mondo greco ed il latino.
Un filosofo arcigno e sconsolato
Ti dà l' intero *a pianger sempre nato.*

CLXII.

(Dal francese).

A quattro membri vedi
Ogni mio ben ridutto;
L' ultimo *il* tutto *vale*
E nulla vale il tutto.

CLXIII.

Se ti manca il primier *sei detestato,*
E disprezzato sei se l' altro *manca;*
Capitan che l' intero *ha ravvisato*
Grida tosto alla ciurma: arranca, arranca;
Ognun si tinge di pallor le gote,
E fortunato se schivar lo puote.

CLXIV.

Dei cavalli alle gare
Il primo *fa pensare;*
Arnese è l' altro *ove il riposo, ed ove*
Fa pur nido il dolore,
E in quel nido si nasce, in quel si muore.

A più d' un vago insetto
È natural difesa il tutto *mio,*
E fu già schermo de' guerrieri al petto.

CLXV.

Mette a prezzo il primier *uomini e lupi,*
Ed arma è dei tiranni antica e nova.
Fieri all' altro *vedrai per balze e rupi*
Venir, se amor li punge, i capri a prova.
Diede appo il tutto *l' ultimo rampollo*
All' alta stirpe sua l' ultimo crollo.

CLXVI.

Dell' Asia un popolo
Dominator
Della romulea
Gente il terror;
Un antichissimo
Prudente re,
A cui la favola
Due facce diè
Pensa, e, seguìto
Se m' hai fin quì,
Primo *e* secondo
Avrai così.
Dove al totale
Schiusa è la porta,
Virtù non vale,
Giustizia è morta.

CLXVII.

Architetto è il primier, *che molte feo*
Opre di guerra ond' è famoso al mondo.
Mal sonante all' autor del Galateo
È nome abbreviato il mio secondo.
Dei Piceni l' intero *abita il piano*
Fra Sinigaglia e il Porto ascolitano.

CLXVIII.

Piglia il primier *dal titol del volume*
Dove lo strazio dello schiavo è scritto
E dei Bianchi il delitto;
Dirti l' altro *il medesimo presume,*
E, strano caso in vero!
Ripete quel medesimo l' intero.

CLXIX.

Il primo. *Alto su l'ara io sorgo, e son dell'ara*
Bellissimo ornamento, ove fe' prova
L'arte del Sanzio e del Vecellio a gara.
Il secondo. *Vaso capace io son che della nova*
Vendemmia accoglie il genial tesoro,
In cui l'oblio de' mali il cor ritrova.
Il tutto. *Son titolo di prenci, e sto con loro,*
E quello a cui m' unisco, o sia persona,
O scuola, o biblioteca in guisa onoro
Che un non so che di regio in lui ti suona.

CLXX.

La parte è della casa la più bella,
A balli, a mense adatta il mio primiero;
Anco è fiume, onde il popolo s'appella
In sua legge alle donne più severo.
Gioviti usare or questa mano, or quella
Che intendo pel secondo *in mio pensiero.*
Vaga cittade della Spagna è il tutto
Ov' è degli studenti il fior ridutto.

CLXXI.

Flessibil erba è il primo, *onde il Toscano*
Seggiole intesse, e vestir fiaschi suole;
Arnese è l' altro che misura il grano,
Od è moneta, come più si vuole.

Isola è il **tutto**, *e cercherebbe invano*
Altra più degna di sua luce il Sole,
Da poi che vide pallido lo stolto
Flagellator del mare in fuga volto.

CLXXII.

Il primo. *Piccioletto qual sono*
A molti usi son buono.
Il verbo a te d' attivo
Fo diventar passivo.
Anco talor l' aggiusto
A riflessivo, se mi piglia il gusto.
Nel discorso talvolta
Ci sto d' avanzo, ma con grazia molta,
Semprechè m' usi a modo,
E quando affermo, e quando rider godo
Ironico e beffardo;
Entro nel gamma anch' io, ma con riguardo.
Il secondo. *Nella musica anch' io mia parte prendo,*
Anzi gli sto vicino;
E con altro destino
Sono avverbio di luogo che ti noto
Ora stato, ed or moto.
Il tutto. *Appiè dell' Apennino,*
Dove il Calabro ha stanza, ampia distesa
Son io d' antiche piante,
Spavento al viator, schermo al brigante.

CLXXIII.

Del mio **primier** *ve n' ha di tutte sorti,*
Quadre, tonde, balzane,
Svolazzatoje, e via, deboli e forti.
Parte è l' **altro** *del volto e delle umane*
Sembianze finimento or bello or brutto.
Non riserbare il **tutto**
Al dì fatal dell' ultima partita;
Chè non fu mai prudenza
Di sue cose dispor quando smarrita
S' è del bene e del mal la conoscenza.

CLXXIV.

Marmi ti dà il primier, l'altro *maciulla*
I cibi allegramente, ed è materia
Al tutto *ch' ei ti mostri in men che nulla*
Quanto sia l'arte sua profonda e seria,
Atta qual'è fra l'altre cose belle
Di pien meriggio a far veder le stelle.

CLXXV.

Chi tenta il primo, *e d'ali adatte è privo*
D'Icaro non farà miglior salita;
*Contrastò l'*altro *invano al fuggitivo*
Trojan la sposa, e ci lasciò la vita.
Il nome dell' inter, *s' io quì nol scrivo,*
Scritto è nel core dell' Italia unita;
Dal dì che presso alle sue nobili acque
Dai svelti gigli libertà rinacque.

CLXXVI.

Il primo. *Son forte staccato, che siede in altura,*
Son borgo o villaggio ricinto di mura;
Di nave son parte, che pari s' indua,
Quì verso la poppa, là verso la prua.
Il secondo. *Son cosa che il varco al vento non lassa,*
Ma libera e schietta la luce vi passa.
Il tutto. *Fui critico acuto, fui gran battagliero,*
Cui poco è mancato, per esser sincero,
Che del Carnesecchi, vedete ragione!
Facessi la fine per una canzone.

CLXXVII.

Parte molle del corpo il primo *mostra,*
Mostra l' altro *un astronomo vivente,*
A cui non ha l'uguale Italia nostra,

Così spazia pel Sole arditamente.
Amico dell'Ochino e del Valdese
Per tradimento il tutto *il rogo ascese.*

CLXXVIII.

Son note musiche
Primo e secondo;
Il tutto *è l'anima*
Del basso mondo.

CLXXIX.

A danzare il primiero, *a banchettare,*
A giocar d'arme, ad ingannar la vita,
*L'*altro *su l'erba molle a riposare*
Dell'onde al dolce mormorio t'invita.
All'opra sprona e ti conforta il tutto
Se ben risponde alla fatica il frutto.

CLXXX.

Dodici e dodici
Vaghe sorelle,
Queste nerissime,
Candide quelle,
Fanno il primier.
*L'*altro *è del naufrago*
Schermo e conforto,
Finchè l'immagine
Del viçin porto
Pinge al pensier.
Ma se del misero
Nel cor si caccia
*L'*inter, *gli cascano*
Vinte le braccia,
E inerte, esanime
Senza lottare,
Tirar si lascia
In fondo al mare.

CLXXXI.

Nobil città dell'Africa
Ovver famosa Dea ti posso dare
Col primo; *un segno esprimere*
Posso coll' altro *che nel corpo appare,*
Segno, se al volgo credi,
Dei materni appetiti indizio certo.
Un uom nel tutto *vedi*
Che spontaneo per prezzo al remo attende,
E vedi l'uom che libero
Qual vuoi servizio per amor ti rende.

CLXXXII.

Chi coglie il primo, *coglie anche il* secondo,
Chè l'uno senza l'altro star non può;
Due cose più contrarie a questo mondo
Insiem congiunte immaginar non so.
Quanto è di vago in questa e di giocondo,
Quanto periglio in quella io dir non vo';
Ahi! troppo è vero, del piacere in fondo
Natura il germe del dolor piantò.
La Danza degli amor *del Bolognese,*
Che va per lui famosa in ogni terra,
Diratti a quale altezza il tutto *ascese*
Nell'arte a cui fu padre il Finiguerra.

CLXXXIII.

Col primo *non giocar, ch' ei troppo bene*
Ti pelerà, nè gioverà far lite.
*L'*altro *è misura, ed oggi unica tiene*
Il campo fra le genti incivilite.
Segna nel tutto *da sè stessa il pondo*
L'aerea mole che circonda il mondo.

CLXXXIV.

Dal mio **primiero** *giudicar si vuole*
Dell' uomo il pregio, e non dalle parole,
Articolo è il **secondo**, *ed anco vale*
Or pronome, ora nota musicale.
Sul suo passaggio il mio terribil **tutto**
Rovine accumulò, nulla ha costrutto.

CLXXXV.

Sotto la rupe etnèa
L'amor di Galatea
La vita al mio **primiero** *un dì costò.*
Materia al mio **secondo**
Molta dal Novo Mondo
Trasse la Spagna, e povera restò.
Del siculo terreno
Nel più ridente seno
Forte nel **tutto** *una città ti dò.*

CLXXXVI.

Titol di dignità, che a noi Latini
L'armi recâr del Barbaro invasore,
È il **primo**, *e accenna forse ai paladini,*
Ond'era cinto Carlo Imperatore.
D'un nome, che non è de' peregrini,
Suol essere il **secondo** *accorciatore.*
Sconfinata città che ogni altra avanza
Di gloria e di sventure al **tutto** *è stanza.*

CLXXXVII.

Dal **primo** *uscîr le disperate strida*
Che sui figli trafitti alzò Rachele.
Lunge il **secondo** *alla città ti guida*
Più vôlta verso Borea in Israele.

Il tutto *il nome di quel mese grida*
Sacro al digiun dei nati d'Ismaele,
Che mette alfin a quel fracasso strano
Che bailamme chiamano in toscano.

CLXXXVIII.

Il primo. *Sui carri vagante*
Già trassi la vita,
Poi diedi l'origine
Al fier Moscovita.
Il secondo. *Son nome, pronome,*
Articolo io sono,
Ed anche a servirti
D'avverbio son buono.
Il tutto. *Fui striscia di lettere*
Il dorso segnata,
Che, al complice legno
D'intorno girata,
Svelava illeggibile
Al volgo profano,
Di Sparta i comandi
Al duce lontano.

CLXXXIX.

Servo hai nel primo *di Saùl non vile,*
Il qual se cantò ben razzolò male.
L' altro *di donna è nome assai gentile,*
Come a dir che nel corso impenna l'ale.
Popolo il tutto *fu d'Italia antico*
D'ogni fatica capital nemico.

CXC.

Ai vanni il primo, *al suol che ti sostiene*
*Accenna l'*altro; *il* tutto *il nome rende*
Vuoi d'uom che fra i pittori il campo tiene,

E nell' arte di Fidia altero splende,
Vuoi di città già grande, or quasi estinta
Di ciclopiche mura intorno cinta.

CXCI.

Due pittori, che van per la maggiòre,
Della Venezia invidïato onore,
Una provincia, un' isola beata,
E più d' una città così chiamata,
Un premio al vincitor di giochi elèi,
Dei martiri il segnal negl' ipogèi,
Ve' quante cose nel primier *ti dono,*
Benevolo lettor, se inteso io sono.
Vorrei coll' altro, *poichè a ciò m' invita,*
Esser nuncio di cosa a te gradita,
Come all' intero *fu gradito il giorno,*
Che alla gran madre Italia fea ritorno,
E dove già sorgea la gialla e nera
Drizzò la santa tricolor bandiera.

CXCII.

Il primo. *Me del gregge pastura e dell' armento*
Spontanea generò la terra altrice.
Il secondo. *Specchio cangiante io son, liquido argento*
Se canta il vero l' Arcade felice.
Il tutto. *Ricca del* primo *accolta io ti presento,*
Quale insegna la scienza ordinatrice;
E di me il semplicista, e il naturale
Filosofo di me molto si vale.

CXCIII.

Il pentirsi che giova? i voti fatti
Legano il primo *indissolubilmente.*
Varia dell' altro, *al varïar dei patti,*
Cresce o scema il poter da gente a gente.
O vuoi nella scïenza, o vuoi nell' arte,
Di sua dottrina il tutto *altrui fa parte.*

CXCIV.

L' illustre patria
Del grande Archit
Col primo *accenno;*
Nota od articolo
L' altro *t' addita,*
Scegli a tuo senno.
Un velenoso
Ragno è il mio tutto,
Se non è favola
Senza costrutto.

CXCV.

Or gaja e ridente,
Or mesta e severa
Del dì messaggera
Ti porge il primier.
Di musica nota
*Coll'*altro *t' abbelli,*
O infreni rubelli
Falconi e sparvier.
Un luogo nel Lazio
L' intero *ti dà,*
Ond' ebbe l' origine
L'eterna città.

CXCVI.

La norma dell'arte
Col primo *ti mostro,*
O addito la regola
Che regna nel chiostro.
Per l' altro *a quel Grande*
Ricorrer tu dei,
La causa cui piacque,
Che spiacque agli Dei.

L' inter *di basiliche*
Antico decoro,
È grado tra i cherici
Che cantano in coro.

CXCVII.

Il primo. *Di metalli per te, per te si vuota*
L'ampio mio sen di pietre a mano a mano,
Il secondo. *Da tue piante pei guazzi e l'alta mota*
Il periglioso umor teng' io lontano.
Il tutto. *Ed io, quantunque forma al bello ignota,*
Esserti credo servitor non vano,
Se non ti piace uscir con troppa guerra
Dalla guaina che tue gambe serra.

CXCVIII.

Cova sotterra il primo *ascosamente*
Ai temerarî assalitor fatale.
Vasi, fiaschi, bottiglie al prepotente
*Dell'aere influsso l'*altro *a chiuder vale;*
Ma il tutto *li disserra, e violento*
L'opra dell'altro annulla in un momento.

CXCIX.

Nei tempi antichi usarono
Dedicarsi le tombe al mio primiero.
Nel mio secondo *egregie*
Opere d'arte i Bramanteschi fêro.
A voi donzelle amabili
In preziosa pelle offro l' intero,
Anzichè il verno strida,
E che gradiate il dono il cor mi affida.

CC.

Dal primo, *or umil terra,*
Un dì forte castello, il nome prese
Quella sul Lario combattuta guerra
Ond' è famoso l' insubre marchese.
D'Apollo e di Tersicore
*L'*altro *figliuol, nella paterna lira,*
Maestro incomparabile,
Orfeo fe' dotto, e il misero Tamira.
Sottil tela è l' inter, *aria tessuta,*
Che di là piglia il nome ond' è venuta.

CCI.

Sospir de' periglianti in alto mare,
Sovrasta il primo *all'acque.*
*Gran poeta fu l'*altro, *uso inneggiare*
Sempre a chi sorge, e rinnegar chi giacque.
Mutò, sol fido all'arte in suo pensiero,
A seconda del vento odî ed amori;
Nell' incostanza sua sempre sincero,
Lodò papi, tribuni e imperatori.
L'opera dell' inter, *che la morìa*
Descrisse di Milan, fu la felice
Al nipote del grande Beccaria
Di pagine stupende ispiratrice.

CCII.

Cinto di luce sfolgora sovrano
Del cielo il mio primier *che tutto avviva,*
Nè mente d'uomo a penetrar l'arcano
Di sua possanza operatrice arriva.
E però gli sta bene
Se colle mani effigïato il vedi
Che sotto il vestimento ascose tiene.

Dell'acque al gemitìo
Se l'altro non soccorre, addio speranze
Del bruno mietitor, salute addio.
Mescendo il tutto nelle vene il sangue
E di Grecia e d'Italia, ebbe di quella
L'arte gentil che per età non langue,
Di questa ebbe i dolori e la favella.
Poeta, cittadino ed uomo antico,
Irrequïeta mente e cor sdegnoso,
Non ebbe il tempo amico,
E sol trovò sotterra alfin riposo.

CCIII.

Vivente leva, docile strumento
A mille opre nel primo ti presento.
Felice te se in quelle infaticato
Del secondo i riposi hai meritato!
E felice la donna del tuo amore
Se, più che la persona ornata il core,
Il suo pregio maggior non è ridutto
Al vanto d'un bel viso e d'un bel tutto!

CCIV.

Acque stagnanti dell'antico fondo
Di mal sviato fiume il primo addita.
Cader fa il tutto assai nel mio secondo
Colpa di mano incautamente ardita,
Il tutto ch'io non so se in pace o in guerra
Mandò più gente fulminata in terra.

INDOVINELLI

I.

Coll' e *del ciel l' oscurità profonda*
Rompo brillando immota;
Coll' a *son stanza di giumenti immonda;*
Coll' i *son quella che in età remota*
Solea misurar l' ore
Con egizio strumento
Al romano oratore
Dell' acqua al cader lento.

II.

Con l' a *mi vuoi? Son rustico strumento*
Che pure a molte cose util mi vanto.
Mi vuoi coll' o? *ed ecco uccel divento*
Nere le penne dal sinistro canto.
Se poi coll' i *mi pigli alle alte prove*
La materia del fulmine latente
Svolgo a tuo senno, emulator di Giove,
A beneficio dell' umana gente.
Se infin coll' u *m' eleggi, ecco dal suolo*
Dalle battute biade in alto volo.

III.

Detta è signora, e pur la poverina
Quante volte di cenci è rivestita!
Tutti la cercan nell' età fiorita,
E si dileguan come appar la brina.
Quì schiava tu la miri, e là regina,
Quì levata alle stelle e là schernita;
Gioja e tormento dell' umana vita,
È la rosa che porta in sè la spina.
Che s' anco il saggio a rinnegar fu spinto
Per lei talvolta della mente il lume,
E più d' un grande a turpe giogo avvinto;
Da lei pur move ogni gentil costume,
E, lei volente, più d' un forte ha vinto
« La gola, il sonno, e l' oziose piume. »

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE

E

NOTE ALLE MEDESIME

I. Martiro — Mar-Tiro.

Della sua porpora. Gli antichi portano alle stelle per la maravigliosa e costante vivezza del colore la porpora di Tiro, uno dei rami principali del commercio di quella città, che fu come la Londra dell'antico mondo, prima che sorgesse Cartagine.

II. Mazzolino — Mazzo-lino.

Matto fa diventare il suo vicino. « *Se Marzo non marzeggia,* dice il proverbio toscano, *April mal pensa,* » cioè se Marzo non è variabile e pazzo come al solito, esso, l'Aprile, sarà cattivo e bizzarro.

III. Raffaello — Raffa-Ello.

Dice un vecchio proverbio. Eccolo nella sua interezza: « *Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa,* » cioè la roba di mal acquisto va presto in malora e poco approda. Noi Lombardi diciamo: « *La farina del diavol la va tutta in crusca,* » e i Toscani nè più nè meno: « *La farina del diavolo va tutta in crusca,* » e i Latini dicevano: « *Male parta, male dilabuntur.* »

Di Frisso.... la sorella. Elle, figliuola di Atamante, la quale diede il nome all'Ellesponto, dove annegò. Vedi i mitologi e i poeti.

Della Brianza. Ello è piccolo, ma ridente villaggio nei colli briantei, e proprio nel distretto di Oggiono.

Che la gran madre. L'epitaffio latino che il cardinal Bembo pose a Raffaello nella Rotonda di Roma si chiude con questo concetto appunto:

« Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori. »

IV. Camaleonte — Cam-ale-onte.

Vola.... a gioco. Il volare a gioco, che dicesi anche *sorare,* è proprio del falcone, quando, lasciato libero dal falconiere, scorrazza per l'aria a suo talento.

V. Mandragora — Mandra-gora.

A favola famosa. — Intendi *La Mandragola* del Machiavelli, la più bella commedia del Cinquecento. Badisi che *Mandràgola* e *Mandragora* sono la stessa cosa; ciò sia detto a giustificazione della sciarada.

VI. Verbano — Ver-Bano.

Bano suona per la Croazia quel che a noi Governatore, Luogotenente del Sovrano in un dato paese. Questa voce manca al vocabolario, ma pure è necessaria, perchè distintiva del luogo. Chi vorrebbe chiamare altrimenti che Bano il famoso Jellaçiç che tanto diede che fare agli Ungheresi nel 1848?

VII. Ariosto — Ario-sto.

Risponder col secondo aggiunto il bene. - Interrogato cioè: « come stai? » possa tu sempre rispondere: « sto bene. »

VIII. Barbarossa — Barba-rossa.

Le storie ci danno due Dey di Algeri così soprannominati, Oroush e Kair-Eddin (Cairadino all'italiana), terribili corsari, e Federico I di Svevia, *Di cui dolente ancor Melan ragiona* (DANTE, *Purg.*, C. XVIII).

IX. Copernico — Co-perni-co.

.... *in grazia del suo latino.* L'aver espresse le sue nuove dottrine latinamente (Vedine l'opera *De orbium cœlestium revolutionibus*), con che si rendevano poco accessibili al comune dei lettori, campò l'autore, a giudizio del Leopardi, (Vedi nei Dialoghi del gran Recanatese) dalle persecuzioni che ebbe a patire Galileo, che pure sostenne quel medesimo, ma con più stringenti e solide ragioni, e, che è peggio, in buon volgare.

X. Madrina — Ma-Drina.

La Drina è fiume della Turchia Europea, che bagna la Servia, l'Erzegovina e l'Alta Albania. Questo io scriveva quando i Serviani, passata la Drina, diedero principio all'infelice guerra, che tanto occupò l'Europa ai giorni nostri.

XI. Lario — Là-rio.

Il Lario è detto anche, e più comunemente, Lago di Como.

XII. Paracelso — Para-Celso.

Para è quel medesimo che paja, senonchè quest'ultima forma è più d'uso per noi moderni. E v'è anche una città del Brasile di questo nome. — Paracelso, tra le tanto sue mattie, affermava che tutte le Università e tutti gli scrittori uniti, ne sapevano meno che i peli della sua barba.

XIII. Canova — Can-ova.

Unendo insieme *can* e *ova* potrai avere Cánova e Canóva, fare cioè la voce piana e sdrucciola come più ti aggradi, e quindi cavarne i due significati diversi, ai quali accenna la sciarada.

XIV. Cassiodoro — Cassio-Doro.

Pendolo il primiero. (DANTE, *Inf.* C. XXXIV).
Famosissimo popolo. I Dori, dai quali derivarono anche gli Spartani.
Al re che da Ravenna. Teodorico.
Il martire pavese. Severino Boezio.

XV. Solimano — Soli-mano.

Donde il corrotto favellar si noma. La parola *solecismo*, che vuol dire parlare guasto e sgrammaticato, si è formata da *Soli* o Soloe, città della Cilicia nell'Asia Minore, fondata da Solone, dove i coloni Ateniesi corruppero per modo la natia parlata, che n'acquistarono trista e proverbial rinomanza.

Fra i discesi d'Osmano. Osman, od Ottman, come altri scrive, si ritiene il capostipite della dinastia dei Sultani Turchi.

XVI. Camelia — Cam-Elia.

XVII. Rosamunda — Rosa-Munda.

Di Gerico-gentil vanto. Famose sono le rose di Gerico nelle Sacre Carte.

Città di Spagna. Presso Munda riportò Giulio Cesare una gran vittoria sui Pompejani di Spagna, non però senza suo grave pericolo.

Anglica donna. Rosamunda soprannominata la *Bella*, dell'illustre famiglia dei Clifford, è famosa pe' suoi infelici amori con Enrico II d'Inghilterra. La tragica fine della male amata Inglese fu argomento di patetici canti di qua, come di là della Manica. (Vedi le storie d'Inghilterra).

XVIII. Mazzapicchio — Mazza-picchio.

XIX. Risipola — Risi-Pola.

XX. Rosario - Rosa-rio.

Un poeta e pittore. Rosa (Salvatore) fu discreto poeta, e pittore valentissimo.

Un altissimo monte. Il Monte Rosa, la più alta cima delle Alpi dopo il Monte Bianco.

Una santa gentile. Rosa chiamossi pure una santa vergine, nata a Lima nel Perù, che fiorì nel secolo XVII.

XXI. Pinacoteca — Pina-cote-ca.

Pinacoteca. — Dal greco *Pinax*, tavola (dipinta) e *Teca* ripostiglio.

XXII. Galileo Gal (l) i-Leo.

Una lettera indoppia. Raddoppiando la *elle* di Gali abbiamo Galli, gli antichi Francesi.

Nacque in riva al Sebeto. Leo da Napoli fu compositore sommo di musica sacra e di profana. Famoso è il suo *Miserere*.

XXIII. Aliossi — Ali-ossi.

Nome funesto al mare. *Dum petit infirmis nimium sublimia pennis,*
Jcarus icariis nomina fecit aquis,

così canta Ovidio nei *Fasti*. Il mare Icario, ora mare di Nicaria, bagna le spiaggie dell'Asia Minore, e stendesi tra Samo e Micono.

XXIV. Romanzo — R (h) o-manzo.

Dammi un'acca. Se tra le due lettere onde si forma il *Ro* innesti un'acca, n'esce *Rho*, che è nome di grossa e notissima borgata del Milanese.

XXV. Rodomonte — Rodo-monte.

Se uso il primier, cioè se *rodo*, che è la prima parola della sciarada.

Nuove darà del tutto un' Isabella. (ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Canti XXVIII e XXIX).

XXVI. Indovino — Indo-vino.

Un vastissimo impero. Le Indie Orientali, che pigliano appunto il nome dal fiume Indo.

Allegra il cor dell'uomo. Vinum exilarat cor hominis è detto nelle Sacre Carte.

XXVII. Campidoglio — Campi-Doglio.

Mirabil di pittori una famiglia. Fra i pittori del secolo XVI più insigni figurano in Italia cinque Campi, tutti da Cremona, e tutti, da uno infuori, della stessa famiglia.

Più d'un gentil poeta. Fra i molti ricorderò Francesco Petrarca coronato poeta nel Campidoglio il giorno di Pasqua dell'anno 1341 per mano del Conte Orso dell'Anguillara. (Vedi l'opera di Vincenzo Lancetti: *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione.* Milano, 1839, e i *Viaggi del Petrarca,* del prof. Ambrogio Levati).

XXVIII. Argonauta — Argo-nauta.

.... *i passi invano volle spiare.* Il pastore Argo dai cent'occhi, mandato da Giunone a vegliare la vacca Io, venne ucciso da Mercurio, che lo aveva prima addormentato col suono della sua lira. Così le favole.

XXIX. Marciapiede — Marcia-piede.

Schivi ben chi cammina, ecc. Nell'alfabeto la lettera *P* da cui comincia la parola *piede* ha subito dopo di sè il *Q,* come tutti sanno. Ora il nostro volgo per far intendere che uno è caduto usa dire scherzevolmente che ha messo in terra il *Q* invece del *P.* Il quale scherzo non si può rendere in buon toscano stante la differenza della pronuncia che corre tra Toscani e Lombardi. Il *Q* che si pronuncia con suono largo dai Toscani, si pronuncia stretto dai Lombardi, come stretta si pronuncia la parola punto bella a cui allude. In conclusione il Lombardo con quel giochetto vuol dire *mettere il sedere* dove s'*aveva mettere il piede,* come fa chi cade supino.

XXX. Teodolinda — Tè-Odo-Linda.

Un prelato guerrier. Odo, che dicesi anche Odone, e più comunemente Eudo, vescovo di Bayeux, fu fratello del famoso Guglielmo il bastardo, che fece il conquisto dell'Inghilterra, a cui tornò molto utile col consiglio e coll'opera.

Sabauda montanina. Chi non conosce quel sì grazioso e patetico idillio che è la *Linda* del Donizetti, chiamata di Chamounix dalla pittoresca valle di quel nome in Savoja?

XXXI. Adrianopoli — Adria-no-poli.

Ebbe il secondo nome, ecc. La città di Adrianopoli, così chiamata dall'Imperator Adriano che la ristaurò e l'abbellì, si chiamava dapprima Orestea.

XXXII. Cannoniera — Cannoni-era.

Dei regi l'ultima ragione. Ultima *ratio regum* fece scolpire sui cannoni non so più qual principe, della Casa di Savoja, se non m'inganno.

XXXIII. Artaserse — Arta-Serse.

Un golfo, ecc. Quel golfo della Bassa Albania, che ora chiamasi di Arta o Larta, ed anche golfo di Prevesa, chiamossi in antico *Golfo di Ambracia* (Sinus ambracicus).

Un re dei re. Questo era il titolo che prendevano i monarchi Persiani. I Greci chiamavano il sovrano della Persia il *Gran Re* per eccellenza.

XXXIV. **Palafreno — Pala-freno.**

XXXV. **Parafango — Para-fango.**

Lo schermidor che non è pronto al primo, che cioè non para subito. *Parare* è parola tecnica nella scherma.

XXXVI. **Seminella — Semi-Nella.**

Quadripartito. Chiamano semi le quattro sorta diverse in cui si dividono le carte da gioco, picche, fiori, ecc.

La vedovella mia. La vedova di Forese, fratello di Corso Donati, ebbe nome Nella, nome famoso pei dolcissimi versi onde onorolla il Divin Poeta nel C. XXIII del *Purgatorio.*

Seminella. Così chiamano quella striscia di polvere da schioppo, che dal luogo dove s'ha da appiccare il fuoco si prolunga infino allo strumento o macchina che sia da scaricare.

XXXVII. **Belloveso — Bello-Veso.**

L'origine nell'altro, ecc. Il Veso, o a meglio dire Monte Veso, ora Monviso, il *Vesulus*, degli antichi, è quel giogo alpino dove il Po ha le sue sorgenti.

XXXVIII. **Censore — Censo-re.**

XXXIX. **Cananei — Cana-nei.**

XL. **Alessandro — Ales-Sandro.**

XLI. **Balkan — Bal-Kan.**

Un idol, ecc. Bal, e meglio Baal o Bel, fu divinità famosa de'Caldei, Assiri, Fenici, Cartaginesi e altri popoli. In nessun luogo però ebbe più magnifico culto che in Babilonia.

Titolo d'imperante. Kan, italianamente Cane, è titolo di signoria presso i Tartari e Mongoli.

Della Tracia il monte più sublime. Il Balkan, l'antico *Haemus*, è il monte più alto della Tracia.

XLII. **Comodo — Como-do.**

XLIII. **Francavilla — Franca-villa.**

O città con Dante alla francese. Il divin Poeta parlando di sè medesimo scrive nel C. XXIII dell'*Inferno*:

.... Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,

cioè sono nato e cresciuto a Firenze. In altri luoghi ancora usa egli la voce *villa* con questo stesso significato, come l'usarono il Petrarca, Filippo Villani, l'Alamanni nell'*Avarchide*, e forse altri che io non ricordo. Anzi troviamo già la detta parola coll'identico significato di città nel latino del secolo V, leggendosi nell'*Itinerario* di Rutilio Numeriano:

« Nunc villæ ingentes, oppida parva prius. »

XLIV. **Fragola — Fra-gola.**

XLV. **Convento — Con-vento.**

XLVI. **Euridice — Euri-Dice.**

XLVII. **Orfeo — Or-Feo.**

Feo è l'accorciamento volgare di Maffeo o Matteo. Quindi abbiamo Feo Belcari.

Poeta e sacerdote. Silvestres homines, sacer interpres que deorum
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

HORAT., *Ars. poet.*

XLVIII. Falena — Fa-Lena,

volgar nome. Lena per Maddalena.

XLIX. Meneghino — Mene-Ghino.

Masnadier, ecc. Intendi Ghino di Tacco. Dante ne fa ricordo nel C. VI del *Purgatorio* in que' versi:

« Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte. »

Giovanni Boccaccio racconta di esso Ghino un tratto assai curioso nel suo *Decamerone*. (Vedi Giornata X, Nov. II).

L. Magadino — Maga-Dino.

Fiera battaglia aduna. Si allude alla famosa lite tra i Dinisti e gli Antidinisti, o vogliam dire tra quelli che sostengono l'autenticità della Cronaca che si attribuisce a Dino Compagni, e quelli che la negano.

LI. Luigino — Lui-Gino.

LII. Belgrado — Bel-grado.

LIII. Piemonte — Piè-monte.

LIV. Tomasella — Toma-sella,

inteso alla lombarda. *Toma* in lombardo suona quel medesimo che *caduta* in buon italiano, e non ha niente dello strano, chi consideri che c'è pure il verbo *tomare*, che significa cadere, o andare a capo all'ingiù. E Dante scrisse (*Inf.* C. XXXII):

« .... Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerotti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi, »

dove quel *tomi* viene a dire *se mi percuoti cadendo*.

LV. Buonaccordo — Buon-accordo.

LVI. Bisonte — Bis-onte.

LVII. Bufola — Bu-fola.

Un poppante. Intendi un *bue*, che *bu* si scrisse in antico, *E s'egli è ripetuto*. *Bu-bu* è un'onomatopea per significare *subbuglio*, *bisbiglio*.
Bufola. Più comunemente *bufala*.

LVIII. Breviario — Brevi-Ario.

.... un libico... prete. Il prete Ario, da cui ebbe nome l'eresia ariana, che per poco non invase tutto il mondo cristiano. Si vuole nativo della Libia; altri però lo fanno nato in Alessandria d'Egitto.

LIX. Latrina — Là-trina.

LX. Bricconata — Bricco-nata.

Giovine prole. Il *pullus asininus* dei Latini dicesi *bricco* in buon toscano.

LXI. Batticulo — Batti-culo.

Chi sa ciò che rispose. « Batti, ma ascolta » disse Temistocle ad Euribiade, re di Sparta, il quale, non si accordando col collega a voler dar battaglia ai Persiani, aveva in un impeto d'ira alzato contro di lui il bastone del comando in atto di percuotere.

LXII. Canale — Can-ale.

LXIII. Andromeda — Andro-Meda.

A un' isoletta. Andro, una delle Cicladi, donde il titolo di *Andria*, che porta una commedia di Terenzio.

Industre villaggio. Intendi Meda, grosso villaggio nel mandamento di Barlassina, circondario di Monza, dove vien fabbricata gran parte della mobilia, che poi, tirata a lucido, si spaccia in Milano e altre città d'Italia.

Il baldo acrisioniade. Perseo, figlio di Giove e di Danae, detto *acrisioniade* dal padre di quest'ultima, Acrisio, sedicesimo re d'Argo. — Per la favola di Andromeda, vedi OVIDIO, *Metamorfosi*, Libro IV.

LXIV. Micale — Mi-cale.

Presso Micale, che è un monte e promontorio della Jonia, nel 479 av. C. la formidabile armata Persiana toccò una gran disfatta dalla piccola flotta dei Greci, proprio il dì medesimo che Pausania rompeva i Persiani per terra, a Platea nella Beozia.

LXV. Francolino — Franco-Lino.

Il bel paese che da lui si noma. La Francia, così detta dai Franchi che la tolsero ai Romani.

LXVI. Pettirosso — Petti-rosso.

LXVII. Mammalucco — Mamma-Lucco.

Fu nel sangue spenta. È noto come Mehemed Aly nel 1811 facesse da' suoi Albanesi ammazzare a tradimento i Mammalucchi che avevano tiranneggiato l'Egitto per oltre cinque secoli.

LXVIII. Menandro — Men-Andro.

Nume dei mesi. Men, che in greco suona mese, ebbe onori divini nell'Asia Minore e nella Persia.

Isola l'altro. Vedi la nota al numero LXIII.

Sperto il mio tutto. Menandro fu per la sua eccellenza salutato principe della Commedia nuova. Era lodato specialmente come abilissimo nel movere gli affetti, però non è meraviglia se Quintiliano ne raccomandi lo studio agli oratori.

LXIX. Maggiorana — Maggio-rana.

Con altro nome. Questa pianticella gentile si dice anche persia.

LXX. Vespasiano. — Vespa-sia-no.

Infin dal piscio. È noto come Vespasiano mettesse un balzello sulle urine. Di che rimproverato dal figlio Tito come di cosa sconcia, mostrogli il padre una moneta, e domandogli se per avventura avesse mal odore. (SVETONIO).

LXXI. Sire — Si-re.

LXXII. Redola — Re-do-la.

Un vialetto. Viottola è detto con voce più generica in Italia ciò che i Toscani contadini chiamano con voce meglio specificata *redola*.

LXXIII. Sirena — Si-rena.

Che i marinari. (DANTE, *Purg.*, C. XIX).

LXXIV. **Roboamo — Robo-amo.**

I consigli non vuol del senno antico. (Vedi nelle Sacre Carte libro III dei Re Capo X).

LXXV. **Idrogene — Idro-gene.**

Di stranio nome. Genera l'idrogene secondo le diverse combinazioni gli *Idracidi*. idro-jodico, idro-tellurico, idro-bromico, e altri di più terribil nome, tutti bravi figliuoli rispetto alla Scienza, ma poco accessibili al linguaggio delle Muse.

LXXVI. **Ferecrate. — Fere-Crate.**

Tre città. In Tessaglia l'una, ed è la più importante, l'altra nell'Attica, la terza nella Laconia.

LXXVII. **Federigo — Fede-rigo.**

LXXVIII. **Filosofo — Filo-sofo.**

Un titol più modesto. Pitagora fu il primo che volle chiamarsi nulla più che amatore della sapienza, filosofo. I ricercatori delle cose fisiche e delle morali prima di Pitagora si facevano chiamare, troppo superbamente invero, Sofi senz' altro, cioè a dire sapienti.

LXXIX. **Bariletto — Bari-letto.**

Mare Ausonio. Così chiamasi dai geografi quel mare che bagna la Magna Grecia, che negli antichissimi tempi fu detta *Ausonia.*

LXXX. **Villafranca — Villa-Franca.**

Nobile nome, che pur suona oltraggio. Villano propriamente significa *Uomo della villa, Lavoratore di terra*, e se è vero che l'agricoltura è la prima di tutte le arti e la più necessaria, niente di più nobile di quel nome. Ma pur troppo *villano* pigliasi anche in pessimo senso, come a dire d'uomo zotico, rozzo, malcreato, scortese, crudele, e chi più n'ha più ne metta.

LXXXI **Buscherio — Busche-rio.**

LXXXII. **Saccomanno — Sacco-manno.**

L'opera che al taglio suol seguir. Cioè di formare i covoni, detti anche *manni* con voce ormai fuori d'uso.

LXXXIII. **Ananasso — Ana-Nasso.**

Isola è l'altro sacra, ecc. Nasso, che è una delle isole Cicladi nell'Arcipelago, anzi la più grande, era famosa pe' suoi vini, e però dedicata a Bacco.

La bella abbandonata. Arianna, figlia di Minosse e di Pasifae, che fu abbandonata nell'isola anzidetta da Teseo, e sposata poi da Bacco.

LXXXIV. **Cacciaguida — Caccia-guida.**

Di mistica croce, ecc. (DANTE, *Parad.*, C. XV, XVI, XVII).

Al grande nipote. Intendi Dante Alighieri di cui esso Cacciaguida era tritavo.

LXXXV. **Timonella — Timo-Nella.**

La vedovella che al buon Forese. (DANTE, *Purg.*, C. XXIII).

LXXXVI. Medicina — Medi-Cina.

LXXXVII. Granturco — Gran-Turco.

Fiume o città, ecc. Gran, latinamente *Strigonium* (Strigonia), è città dell'Ungheria ed è fiume anche.
....*un popol musulmano*. La Turchia Europea.

LXXXVIII. Ifigenia — Ifi-genia.

Quei gloriosi, ecc. (DANTE, *Par.*, C. II).
Una malnata gente. Cioè dire *genia*.

LXXXIX. Remora — Re-mora.

Le navi a cui s'appiglia. Il Forcellini alla voce *remora* scrive: « remora, *ritardo*, mora, tardatio, omne id quod remoratur.... — Item pisciculus in mari.... ita dictus, quod navem, cui annexus fuerit, remoratur. *(Totius latinitatis lexicon*. Patavii, typis Seminarii, MDCCCXXX).

XC. Orazio — Ora-zio.

Derivando.... Di Grecia nel suo Lazio i modi e l'arte. Scrive ORAZIO di sè stesso. *(Carminum*, Lib. III, Ode XXX:

Non omnis moriar, maltaque pars mei
Vitabit Libitinam; usque ego postera
Crescam laude recens ,dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex).

Perchè durerà immortale il suo nome? Perchè, soggiunge il Poeta:

Dicar.... ex humili potens
Princeps Æolium carmen ad italos
Deduxisse modos.

XCI. Filigrana — Fili-grana.

XCII. Machiavello — Machia-vello.

Suona furbizia il primo. La parola *machia*, che risponde al *primo* della sciarada sarebbe originata, al dire del Fanfani da Niccolò Machiavelli, che a' suoi tempi era chiamato il *Machia*, come si legge nelle lettere del Busini.
Pensa il perchè Giason, ecc. Ciò fu per conquistare il vello d'oro.
Lasciando l'oro, ecc. Cioè *di vello d'oro* non pigliando che la parola *vello*.

XCIII. Diocleziano — Diocle-zia-no.

XCIV. Brindisi — Brin-di-si.

XCV. Fortuna — Fort (h)-Una.

....*due fiumi*, ecc. Cioè dire il Forth, fiume della Scozia, e l'Una, fiume del Brasile; ai quali si potrebbe anche aggiungere un terzo, raddoppiando la consonante, voglio dire il fiume Unna, che scorre, se non erro, nella provincia dei Balcani; anzi parmi di averlo trovato scritto più d'una volta anch'esso col-l'enne scempia.
Segno è di biasmo, ecc. DANTE nel VII dell'*Inf.*, fa dire a Virgilio della Fortuna:

« Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode: »

XCVI. Crisolito — Criso-lito.

XCVII. Lucano — Luca-no.

Matricida. Messo Lucano alla tortura, fra i complici della cospirazione, a cui accenna la sciarada, denunciò la propria madre. Vedi le belle riflessioni in materia del Nisard ne' suoi *Études sur les poètes latins de la décadence. (Studi sui poeti latini della decadenza).*

L'ira del vinto Imperador poeta. Nerone.

XCVIII. Arcolajo — Arco-Lajo.

L'opra maggior, ecc. *L'Edipo Re* forse la più bella tragedia che ci sia rimasta del teatro antico.

XCIX. Carnevale — Carne-vale.

C. Caracalla — Cara-calla.

Gallica veste. Era una veste lunga, usata dai Galli Atrebati, la quale dal collo scendeva fino al tallone. Appunto dall'uso di questa venne all'Imperatore Bassiano Antonino il soprannome di Caracalla.

CI. Michelangelo — Michel-Angelo.

CII. Panezio — Pan-Ezio.

Ne' catalauni campi. Si allude alla battaglia di Châlons sulla Marna, dove il generale Ezio diede una sì terribile sconfitta all'immenso esercito di Attila.

CIII. Focolare — Fo-co-la-re.

Nella China, ecc. Il Dio Buddha è adorato nella China e nel Giappone sotto il nome di Fo. Siffatta religione dev'essersi colà introdotta circa la metà del primo secolo dell'Era volgare.

CIV. Pappagallo — Pappa-gallo.

CV. Brancaleone — Branca-leone.

CVI. Moriana — Mori-ana.

La regnatrice, ecc. La Casa di Savoja, che è delle più antiche di Europa, deriva dai conti di Moriana (Maurienne). Poco discosto da *S. Giovanni di Moriana*, capoluogo della contea, vedesi ancora sur un monte la *Torre di Beroldo*, così chiamata dal nome del capostipite di detta Casa.

CVII. Pannocchia — Pan-nocchia.

CVIII. Artemisia — Arte-Misia.

CIX. Polidoro — Poli-Doro.

CX. Polinice — Poli-Nice.

CXI. Fieramosca — Fiera-Mosca.

CXII. Ovidio — Ovi-Dio.

Contro il Decalogo. Vieta il Decalogo, come ognun sa, di nominare il nome di Dio invano.

CXIII. Baraonda — Bara-onda.

CXIV. Argomento — Argo-mento.

Nave, città, pastore. E nel fatto abbiamo Argo, nome del figliuolo di Friso, che costrusse la famosa nave, sulla quale Giasone, *col flor del sangue acheo*, mosse al conquisto del vello d'oro; Argo nome della nave stessa; Argo nome di

parecchie città antiche, una nella Tessaglia, una nella Caria, una nella Cilicia, una nell'Acarnania, una nell'Argolide, che è di tutte la più importante Argo finalmente nome del pastore dai cent'occhi che fu cangiato in pavone. E ci si potrebbe aggiungere anche Argo, nome del vecchio cane di Ulisse, di uno dei tanti cani di Atteone, di un gallinaceo della China del genere fagiano, di più specie di pesci sparsi di macchie più o meno numerose che somigliano agli occhi, di parecchie conchiglie, così dette per la stessa ragione, come per la stessa ragione abbiamo fra i lepidotteri la bellissima farfalla Argo, e tra gli ofiti un serpente d'Africa del genere colubro, e in astronomia una costellazione di quel nome, la quale non sarebbe che la già ricordata nave Argo trasportata in cielo. Avviso per chi ci volesse far sopra altre sciarade.

E v' hai pur canna, ecc. Fra i molti significati di *argomento* ci è pure quello di serviziale, lavativo e finalmente *cristèo*, in oggi più comunemente *clistère*, e anche, ma di più raro uso, *cristère*. Da questo doppio significato del vocabolo, cavò il Berni un grazioso equivoco in quei notissimi versi:

« Ti fa con tanta grazia un argomento
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento. »

CXV. Calamajo — Cala-majo.

Ripara al mio primier. *Cala* propriamente è « seno di mare dentro terra, ove può trattenersi alcun tempo qualche piccolo legno, e mettersi al coperto della burrasca. » Così il Fanfani.

Il villan solea l' altro, ecc. Quindi la frase: *appiccare il majo ad ogni uscio*, di troppo facile significato.

Strano pesce. Chiamasi calamajo un mollusco di bizzarra forma che si attacca agli scogli (*Lodigo* dei sistematici); ed è così detto perchè può schizzare a suo talento un umore nero, molto somigliante all'inchiostro, mercè il quale intorbidando l'acqua si sottrae all'occhio del pescatore e ai pesci che gli danno la caccia.

CXVI. Amore — Amo-re.

CXVII. Cornamusa (Piva) — Corna-Musa.

CXVIII. Mentore — Mento-re.

....*in nota musicale*. Il *re*, come tutti sanno, è la seconda sillaba della scala musicale.

Guida è l' intero. Dal famoso Mentore del *Telemaco* di Fénélon si chiama con questo nome chi, al par di esso, si piglia il carico dell'indirizzamento e dell'educazione altrui.

CXIX. Cordoglio — Cor-doglio.

CXX. Lionfante — Lion-fante.

Il tutto *è un animal*, ecc. Più comunemente dicesi elefante.

CXXI. Caopolicano — Cao-Po-Lica-no.

Dal mio primier. Cioè dire dal Caos, per licenza poetica cao, è uscito il mondo. Vedi OVIDIO nel bel principio delle *Metamorfosi*. La Bibbia comincia anch'essa appunto dalla creazione del mondo con quelle parole: « *In principio creavit Deus cœlum et terram; terra autem erat inanis et vacua, et spiritus Dei ferebatur super aquas.* »

Cui furïando Alcide-scaraventò nel mare. Lo sgraziato Lica, che porse ad Ercole la veste di Nesso, fu dal furibondo eroe scagliato nel mare, e cangiato in sasso. (OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. IX).

CXXII. Bottega — Bot-tega.

.... *è dura lisca l'*altro, ecc. I botanici la chiamano resta.

CXXIII. Rimario — Rima-rio.

Eco del verso, ecc. Giovanni Rucellai per iscusarsi del non aver fatto uso della rima nel suo poemetto *Le Api,* così fa parlare un coro di queste *vaghe angiolette delle erbose rive,* che gli erano apparse in sogno in su lo spuntar dell'alba:

« O spirto amico, che dopo mill'anni
E cinquecento rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studj,
Fuggi le rime e il rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagin della voce,
Che risponde dai sassi ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu, ch'ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime? »

CXXIV. Venezia — Vene-zia.

CXXV. Mantegazza — Man-te-gazza.

Un'isola, ecc. L'isola di Man con territorio molto acconcio all'allevamento del bestiame. Conta meglio che 40,000 abitanti, ed ha per capoluogo Castletown.
Del cigno pesarese — non ultima corona. Si allude alla *Gazza ladra* dell'immortale Rossini.

CXXVI. Scaccomatto — Scacco-matto.

D'un altro gioco. Il gioco degli scacchi.

CXXVII. Mantello — Man-Tello.

Figlio di Tuistone. Man, il quale ebbe nell'antica Germania onori divini. (TACITO, *Germ.,* C. II).
Dice il secondo, ecc., cioè Tello, semplice e modesto cittadino di Atene, il quale morendo pieno d'anni e di meriti, lasciò alla patria due buoni e valenti figlioli, che gli facevano grande onore.

CXXVIII. Manteca — Man-teca.

E il mio secondo *già dissi qual è,* — dunque *Te,* che ho sopra nominato.
Il terzo *avrai per certo.* Voglio dire la casa, la qual parola trovasi sincopat alla lombarda in quel verso di DANTE (*Inf.,* C. XV):

« E riducemi a cà per questo calle. »

CXXIX. Radamanto — Rada-Manto.

.... *la vergin cruda.* Manto, figlia del cieco indovino Tiresia. Cruda è chiamata da DANTE (*Inf.,* C. XX) dal modo che teneva per leggere nel futuro, che era maneggiar cadaveri, scannare animali, evocare anime dall'Inferno.
Alla città. Mantova.
cigno, ecc. Virgilio, autore dell'*Eneide.*
....*fra i giudici.* Tre, secondo la Favola, sono i giudici dell'Inferno: Eaco, Minosse e Radamanto.

CXXX. Sciamito — Scia-mito.

Visto hai la striscia. Cioè la scia, col qual nome nel linguaggio marinaresco s'intende il solco lasciato dietro di sè dalla nave che cammina nella direzione della sua rotta.

CXXXI. Mantovano — Manto-vano.

Nasce l'inter d'una città, ecc. I Mantovani vengono ad essere concittadini di Sordello, prode cavaliere e valente poeta in lingua provenzale.

Che sulla serva Italia a Dante spira. L'incontro di Dante coll'ombra di Sordello nel C. VI del *Purgatorio* dà luogo ad uno dei più stupendi episodj del divin poema, e tutti ricordiamo commossi la fulminante apostrofe del fiero Ghibellino all'Italia, ora sì felicemente unita, e allora sì miseramente divisa.

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta, »

con quel che segue.

CXXXII. Marineria — Mari-Neri-a.

... *la sementa ria.* I Ghibellini e i Guelfi, i quali ultimi poi si suddivisero in Bianchi e Neri.

Piccolo è il terzo, ecc. L'*A* essendo la prima lettera dell'Alfabeto è come il principio dal quale move tutta la scienza umana.

CXXXIII. Armida — Ar-Mida.

.... *e tu l'addoppia.* Essendo *Ar* la prima sillaba di Armida, se noi la raddoppiamo avremo *Arar*, antico nome della Saona. *Ar* potevasi anche prendere tal quale come nome della seconda persona della Trimurti indiana nella decima ed ultima sua incarnazione.

Cui dal canneto accusator. (Ovidio, lib. XI delle *Metamorfosi*, *fav. di Mida*).

Va via tu. (Dante, *Inf.*, C. XXXII).

« Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta. »

CXXXIV. Amiterno — Ami-terno.

A tristo cittadin, storico austero. C. Crispo Sallustio.

CXXXV. Melagrano — Mela-grano.

Un frutto: la mela; *od un geografo:* Pomponio Mela spagnuolo, che ci lasciò un pregevole trattato di geografia.

CXXXVI. Pavia — Pa-via.

Che se l'accento sale, ecc. Se noi poniamo l'accento sulla prima vocale di Pavia avremo l'arboscello Pàvia (*Aesculus Pàvia* dei sistematici), se invece lo poniamo sulla seconda avremo Pavia città.

CXXXVII. Milano — Mi-là-no.

CXXXVIII. Polite — Po-lite.

Dall'incalzante Eacide, ecc. (Virgilio, *Eneide*, lib. II).

CXXXIX. Casolare — Caso-lare.

CXL. Brandimarte — Brandi-Marte.

Troncando a mezzo un nome, ecc. Ciò è detto per allusione alle commoventi parole che l'Ariosto mette in bocca al morente Brandimarte:

« .... Orlando, fa che ti raccordi
Di me nelle orazion tue grate a Dio,
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e quì finio. »

CXLI. Ecolampadio — Eco-lampa-Dio.

Mentre il crudo amor suo, ecc. Narciso, che innamorato di sè stesso si uccise e fu cangiato in fiore. (OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. IV).
Pianse il mio primo. La ninfa Eco.
Di Zuinglio, ecc. Ecolampadio, uno dei corifei della Riforma, nella famosa questione tra Lutero e Zuinglio prese vivissima parte per quest' ultimo.

CXLII. Sertorio — Ser-tori-o.

... *di Perpenna — L'agguato omicida.* È noto come Sertorio cadesse trafitto a tradimento in una cena, a cui era stato invitato, sotto il ferro di una mano di congiurati aventi alla testa il suo stesso luogotenente Perpenna. (PLUTARCO, *Vita di Sertorio*).

CXLIII. Coriolano — Corio-lano.

Guardati a' piedi, e ci vedrai le scarpe, che sono di cuojo, o corio alla latina.
Guardati a' panni, e ci troverai il pannolano.

CXLIV. Lampadario — Lampa-Dario.

Col mio primier *le Muse.* Lampa per luce, splendore, è voce poetica.

CXLV. Montecorvo — Monte-corvo.

CXLVI. Castellotto — Castel-lotto.

CXLVII. Risolino — Riso-lino.

Solo alimento là sul Gange io sono. In generale i contadini e i poveri delle Indie Orientali non hanno, si può dire, altro sostentamento che il riso.
Niliaco antico dono. La pianta del lino si ritiene proveniente dall' Egitto.
Son di muscoli un moto — Agli animali, fuorchè all'uomo, ignoto. L' uomo è l' unico degli animali che abbia il dono del riso, come è l' unico che abbia una vera fisonomia, quel certo che ne' lineamenti che più o meno fa segno dell' intima sua natura.

CXLVIII. Pantalone — Pan-tal (l) one.

Se addoppiata una liquida, cioè se addoppi la elle, che è appunto una liquida, avrai *tallone*.

CXLIX. Colonnato — Colon-nato.

... *nel parlar più eletto*, quale si addice ai poeti.

« Madri che i *nati* videro
Trafitti impallidir. »

MANZONI.

E DANTE (*Inf.*, C. X):

« .... Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo *nato* è co' vivi ancor congiunto. »

E dicesi anche degli animali, in poesia, s' intende. DANTE ancora (*Parad.*, C. XXIII):

« Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci *nati*, »

Moneta.... è della Spagna. Il colonnato di Spagna ha il valore su per giù d' uno scudo romano.

CL. Fatalista — Fata-lista.

Poichè non puote, ecc. (DANTE, *Inf.*, C. IX).

«Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?.»

Avrei potuto prendere *Fata* per incantatrice, maga; e forse avrebbe giovato, perchè presa in questo senso la voce è più dell'uso senza confronto che nell'altro non sia, ma Dante m' ha levata la mano.

CLI. Sisigambe — Si-si-gambe.

Che appiè del greco vincitor si prostra. (QUINTO CURZIO, *De rebus gestis Alexandri*).

CLII. Paraguai — Para-guai.

.... *una florente Città.* Para, che dicesi anche Gran Para, è difatti il nome d'una città e provincia del Brasile.

Dove fe' la gran prova. Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che il Paraguai fu per più secoli governato dai Gesuiti. (MURATORI, *Il Cristianesimo felice*, e CHATEAUBRIAND, *Génie du Christianisme*, principalmente nelle note).

CLIII. Meridiana — Meri-Diana.

.... *Virgilian pastor.* (VIRGILIO nelle *Bucoliche*, *Egloga* IX).

.... *che mai non falsa il vero.* Solem quis dicere falsum Audeat? (VIRGILIO, *Georg.*, I).

CLIV. Marea — Ma-Rea.

... *al Coribanti fea levar le grida.* (DANTE, *Inf.*, C. XIV):

« Una montagna v'è *(nell'isola di Creta)*, che già fu lieta
D'acque e di fronde, e che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo *(Giove)*, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida. »

CLV. Poeta — Po-Eta.

CLVI. Scaldino — Scaldi-no.

Ordin di sacerdoti e di poeti. Presso a poco come i Druidi e i Bardi.

CLVII. Assassino — Assa(s)-sino.

Gomma d'acre sapore, che più comunemente dicesi Assafetida.

CLVIII. Sinottico — Sin-ottico.

CLIX. Telesilla — Tele-Silla.

.... *dai forti assediatori.* Gli Spartani capitanati dal proprio re Cleomene.

CLX. Altalena — Alta-lena.

CLXI. Eraclito — Era-Clito.

Altro al cristiano ed altro al saracino. Quindi abbiamo l'Era cristiana e l'Era maomettana, detta Egira; quella comincia dalla nascita di Cristo, questa dal tempo che Maometto fuggì dalla Mecca. Egira nel fatto suona in arabo fuga.

.... *per suo reo destino.* Clito, uno dei più valorosi capitani di Alessandro il Grande, era figlio della nutrice del troppo famoso vincitore dei Persiani. Nato tra loro alterco in un banchetto, Alessandro, che pur l'amava moltissimo, accecato

dall'ira e più dal vino, lo uccise con un colpo di lancia. (QUINTO CURZIO, opera citata e PLUTARCO, *Vita di Alessandro*).

Un filosofo arcigno, ecc. Eraclito di Efeso, chiamato per la poca chiarezza dei suoi scritti il *tenebroso*, fu filosofo di umore malinconico e tanto inclinato a pianto che passò in proverbio.

1. 2. 3. 4.
CLXII. Zero — Z-E-R-O.

Il francese ha:

Quatres membres font tout mon bien;
Mon dernier vaut mon *tout*, et mon *tout* ne vaut rien.

CLXIII. Corsale — Cor-sale.

....*arranca, arranca*. Arrancare fra le altre significazioni ha pur questa di *vogare di forza*, che dicesi anche *andare a voga arrancata*, ed è proprio delle galee.

CLXIV. Corsaletto — Corsa-letto.

CLXV. Tagliacozzo — Taglia-cozzo.

...*l'ultimo rampollo*. Corradino, o meglio Curradino, nipote di re Manfredi, e figlio di Currado IV imperatore, vinto e fatto prigioniero alla battaglia di Tagliacozzo, fu dal vincitore Carlo di Angiò fatto decapitare. Con lui si spense l'illustre prosapia degli Hohenstaufen.

CLXVI. Partigiano — Parti-Giano.

Della romulea — Gente il terror. I Parti diedero molte gravi sconfitte ai Romani, tra le quali è rimasta famosissima quella di Crasso presso Carre nella Mesopotamia.

Due facce diè. Giano fu anche considerato come un Dio custode del mondo, e soprattutto delle porte del Cielo, della parte cioè dire orientale e della occidentale; di qui le due facce che gli sono attribuite. Aveva inoltre la custodia delle porte di quaggiù (onde *janua* porta della casa), ed anche era l'arbitro della pace e della guerra. Venne altresì rappresentato con quattro facce, onde il suo titolo di *quadrifonte*, accennanti vuoi alle quattro regioni del Cielo, vuoi alle quattro stagioni dell'anno.

CLXVII. Marchigiano — Marchi-Giano.

Architetto, ecc. Francesco De' Marchi da Bologna, ingegnere militare valentissimo, da' cui scritti (*Dell'Architettura militare*, libri tre, Brescia, 1559) tolse forse il meglio de' suoi trovati il celebre Vauban.

Mal sonante all'autor del Galateo. Giovanni Della Casa, che scrisse il notissimo *Galateo*, ha un graziosissimo capitolo in versi sul nome Giovanni.

*Dei Piceni l'*inter. I Piceni, antichissimo popolo d'Italia, abitavano appunto quella regione lungo il mare Adriatico, che ora dicesi *Marca d'Ancona*, e comprende Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli, senza dire dei luoghi minori.

CLXVIII. Tommaso — Tom-Maso.

Dove lo strazio, ecc. Intendi il famoso romanzo intitolato: *La Capanna dello zio Tom*.

*Dirti l'*altro *il medesimo presume*, ecc. Tom in inglese suona come Tommaso fra noi, e Maso per noi è quel medesimo che Tommaso accorciato all'uso volgare.

CLXIX. Palatino — Pala-tino.

Alto su l'ara. Non so perchè il Fanfani non abbia nel suo pregevolissimo vocabolario dato luogo alla voce *pala*, nel significato di tavola, quadro da altare,

termine ai pittori famigliarissimo e d'uso poco meno che universale in Italia e di cui non mancano esempi in buone scritture.

Son titolo di prenci, ecc. E però abbiamo gli elettori palatini, le principesse palatine, ecc.

... *o sia persona*, ecc. Guardie palatine, biblioteca palatina, scuole palatine, ecc.

CLXX. Salamanca — Sala-manca.

Anco è fiume. Il Saala, per licenza poetica. Sala, sulle cui rive abitavano i Franchi Salii.

.... *onde il popolo s'appella — In sua legge*, ecc. Intendi la famosa legge salica che escludeva le donne dalla successione al trono.

CLXXI. Salamina — Sala-mina.

*Arnese è l'*altro *che misura il grano.* Intendi la mina, che misura la metà dello stajo.

Od è moneta. Chiamavasi mina una moneta greca del valore di cento dramme, o giulj, su per giù 56 lire delle nostre italiane.

.... *lo stolto — Flagellator del mare.* Intendi Serse, che fece flagellare il mare, perchè gli ruppe il ponte fatto da lui gettare sull'Ellesponto. (ERODOTO, *Polimnia*).

CLXXII. Sila — Si-la.

Ci sto d'avanzo, ecc. Per esempio: Il poveretto *si* morì. — *Si* fu in quell'occasione, e simili.

Ironico. Per esempio, venga uno a dirti: « La fanciulla alle mani di Lapo sarebbe bene affidata. » E tu rispondi: « Sì, come a dare la lattuga in guardia ai paperi. »

Entro nel gamma. Cioè nella scala musicale. È curioso che il Fanfani riporta la voce *gamma* in questo significato sotto *Là*, e non la riporta al suo luogo proprio.

.... *ma con riguardo.* Perchè quanto più la nota è acuta, e più facile è lo stonare.

.... *schermo al brigante.* Il bosco della Sila nelle Calabrie, il più grande che sia in Italia, è famoso ricovero di briganti, come tutti sanno.

CLXXIII. Testamento. — Testa-mento.

CLXXIV. Cavadenti. — Cava-denti.

CLXXV. Volturno — Vol-Turno.

.... *la sposa.* Intendi Lavinia, figlia di re Latino, già promessa a Turno re dei Rutuli. (VIRGILIO, *Eneide*).

Dal dì che presso alle sue nobili acque. Si allude alla fiera battaglia del Volturno vinta da Garibaldi, la quale decise la caduta dei Borboni in Italia.

CLXXVI. Castelvetro — Castel-vetro.

Di nave son parte. In marina diconsi castelli i ponti più elevati delle navi; ve n'ha due, l'uno detto castello di poppa, o cassero, l'altro castello di prua.

.... *che parti s'indua.* Intendi: si fa in due parti uguali. Vedi il FANFANI alla voce *induare.* Dicesi anche *adduare*, e n'abbiamo esempio in DANTE (*Par.*, C. VIII).

.... *del Carnesecchi.* Pietro Carnesecchi, gentiluomo fiorentino, fu decapitato ed arso in Roma, l'anno 1566, come favoreggiatore ostinato delle novità religiose di Germania.

... *per una canzone.* La sgraziatissima canzone di Annibal Caro che comincia: « *Venite all'ombra dei gran gigli d'oro*, » la qual canzone aveva il Castelvetro fieramente tartassata. Vuolsi che il Caro, non contento di averlo concio in quel modo che tutti sanno nell'*Apologia* e nei *Mattaccini*, denunciasse il Castelvetro al Tribunale della Santa Inquisizione come sostenitore dell'eresia luterana.

CLXXVII. Carnesecchi — Carne-Secchi.

.... *un astronomo vivente.* Il Padre Secchi, forse il maggior astronomo di Europa dei tempi nostri.

Così spazia pel Sole. Si allude alla grande opera del Padre Secchi sulla natura e sostanza del Sole, quale si rivela dall'analisi dello spettro solare.

Amico dell'Ochino e del Valdese. Frà Bernardino Ochino da Siena, uno dei più ardenti seguaci della Riforma, morto in Moravia di peste nel 1564. — Valdese, propriamente Valdes Giovanni, sociniano, nato in Catalogna, famoso pel predominio che s'acquistò sui più insigni riformatori italiani del suo tempo.

Per tradimento. Di Cosimo De' Medici, suo famigliarissimo, che pure lo consegnò alla Inquisizione.

CLXXVIII. Soldo — Sol-do.

CLXXIX. Salario — Sala-rio.

CLXXX. Disperanza — Di-speranza.

Dodici e dodici. Si allude alle ore ventiquattro in cui si divide il giorno. Nella Favola le ore sono Dee, figliuole di Giove e di Temide, e se ne contano nove secondo alcuni, dieci secondo altri. (HYGINI, *Fab.* 183, dove di ciascuna è dato il nome). Non occorre il dire che gli antichi non assegnavano alle ore la stessa misura che noi diamo loro, nè le facevano in quella costanti, sì bene solevano variarne la lunghezza secondo le stagioni, di guisa che il numero di esse ore rimaneva sempre quel medesimo d'estate e d'inverno. Io coi moderni n'ho fatte ventiquattro; con che non credo di far torto al buon Giove sì vago di numerosa figliuolanza.

CLXXXI. Bonavoglia — Bona-voglia.

Nobil città dell'Africa. Intendi Bona, città della Barberia, governo di Algeri, sorta sulle rovine dell'antica Ippona, dove fu vescovo s. Agostino.

CLXXXII. Rosaspina — Rosa-spina.

Chi coglie il primo. Dice il provèrbio: non v'è rosa senza spine.

Quanto periglio. Di pungersi, e, che è peggio, che la spina ti si ficchi per modo nella carne da dover penare a cavarnela fuori.

.... *del piacere in fondo*, ecc. Però scrisse Lucrezio:

« .... medio de fonte leporum.
Nescio quid amari surgit. »

.... *del Bolognese*: Francesco Albano da Bologna, detto l'Anacreonte della pittura. La Pinacoteca di Brera in Milano possiede uno de' suoi dipinti più lodati, che è appunto quello sopra ricordato, che fece tanta impressione nel famoso Byron.

... *fu padre il Finiguerra.* Maso Finiguerra, scultore e orefice fiorentino, che fioriva nel secolo XVI, fu il più valente intagliatore a niello de' suoi tempi, e inventore dell'arte d'imprimere le stampe in piastre di metallo intagliate in cavo

CLXXXIII. Barometro — Baro-metro.

Segna nel tutto *da sè stessa*, ecc. Basta cioè la naturale pressione dell'aria sulla colonna del mercurio perchè s'abbia issofatto l'altezza attuale di esso barometro.

CLXXXIV. Attila — Atti-la.

Dal mio primiero, ecc. Cioè dagli atti. *A fructibus eorum cognoscetis eos*, sta scritto nel Vangelo.

.... *nulla ha costrutto.* Anche quel poco d'impero che Attila aveva fondato nella Pannonia fu tosto disfatto alla sua morte.

CLXXXV. Acireale — Aci-reale.

L'amor di Galatea. (Ovidio, *Metam.*, lib. XIII, fav. 8).
Materia al mio secondo, ecc. *Il reale*, chè è appunto il secondo membro della sciarada, è una sorta di moneta spagnuola, che vale il ventesimo della piastra.
Del siculo terreno. La città di Acireale sorge al N. E. di Catania, con piccol porto sul fiume Aci, ora Jaci nella parlata del paese, in bello e fertil suolo, ed è fortificata. Vanta pure ottime acque minerali.

CLXXXVI. Parigino — Pari-Gino.

.... *accenna forse ai paladini.* Vogliono alcuni che la dignità del Pariato originasse dai dodici conti palatini, tutti *pari* di grado, che accompagnavano Carlo Magno nelle sue spedizioni. Altri vanno a cercarne l'origine più addietro ancora, e proprio nei dodici famosi cavalieri della Tavola Rotonda di re Arturo. La qual tavola si volle appunto rotonda acciocchè non ci fosse divario tra posto e posto, come si conviene tra uguali di merito e d'importanza.

CLXXXVII. Ramadan — Rama-Dan.

.... *le disperate strida.* « Una voce si è udita in Rama, gran pianti e urli; Rachele piange i suoi figli, nè volle ammettere consolazione, perciocchè essi più non sono. » *Vangelo di S. Matteo*, Capo II, v. 18.
Più vòlta verso Borea. La città di Dan, luogo principale della tribù di quel nome, era la più settentrionale della Palestina, come Beerzebah n'era la più meridionale, donde la frase sì frequente nelle Sacre Carte, « da Dan a Beerzebah, » per significare tutta la Terra Santa.
. .. *bailamme.* In milanese *Rabadan.*

CLXXXVIII. Scitala — Scita-la.

Poi diedi l'origine — Al fier Moscovita. Si ritiene che il fondo della popolazione Russa sia scitico. (Levesque, *Storia di Russia*).
Fui striscia di lettere, (Cornelio Nipote e Plutarco, e anche Bulwer, *Atene, suo innalzamento e sua caduta.* Prima versione di Francesco Ambrosoli).

CLXXXIX. Sibarita — Siba-Rita.

Servo.... di Saùl non vile. Intendi Siba, di cui si legge nelle Sacre Carte nel lib. II dei Re, Capo IX, che, interrogato da Davide se rimanesse alcuno della Casa di Saùl a cui potesse far del bene, rispose che rimaneva un figliuolo di Gionata, debole di gambe, anzi zoppo, per nome Miphilboseth, e il re tolse a proteggere lo sventurato, e lo fece sedere alla sua mensa. Senonchè questo servo, che doveva essere una specie di maggiordomo o soprintendente nella Casa di Saùl, se era largo a parole, a' fatti si mostrò poi, come più innanzi si legge, un cattivo arnese.
.... *se cantò ben, razzolò male.* Cioè *fu buono a parole, e tristo nelle opere*, come spiega il vocabolario. Nell'uso si dice piuttosto *predicar bene* e *razzolar male.* Propriamente la frase intera sarebbe: « Fare come il padre Zappata che predicava bene e razzolava male. » Dicesi anche in questo senso medesimo, o giù di lì: *cantare una e fare un' altra.*
. . . *di donna è nome assai gentile.* Rita. (Vedi il bel carattere della donna di tal nome nel *Falco della Rupe* di G. B. Bazzoni).
ome a dir, ecc. Se devo credere all'etimologista del *Vocabolario Universale del* Tramater, questo nome di Rita verrebbe dal Celtico *rith*, corso, volo.

CXC. Volterra — Vol-terra.

. .. *il nome.... d'uom*, ecc. Daniele Ricciarelli, detto il Volterra dalla città dove nacque, fu dei più grandi pittori e scultori del secolo XVI. La sua *Deposizione dalla Croce* è tal quadro che il Pussino non esitava a collocarlo tra i più insigni che mai si vedessero in alcun tempo.

CXCI. Palmanova — Palma-nova.

Due pittori, ecc. Palma il vecchio, e Palma il giovane. (Vedi VASARI).
Una provincia. Di Spagna intendi, e propriamente nelle isole Baleari.
.... *un' isola beata.* Una cioè delle isole Canarie, lodatissima per benignità di cielo.
E più d' una città, come a dire Palma nell'anzidetta provincia, La Palma, detta anche Nostra Signora della Palma, Capo delle Palme nella Guinea Superiore, e forse altre che non ricordo.
Un premio al vincitor. È noto come ai vincitori si usasse dare in segno di onore le foglie della palma.
Dei martiri il segnal. Sulle tombe dei martiri cristiani scolpivasi la palma come simbolo del martirio.

CXCII. Erbario — Erba-rio.

CXCIII. Professore — Professo-re.

Varia, ecc. Quindi abbiamo monarchie più o meno assolute, e più o meno tem perate.

CXCIV. Tarantola — Taranto-la.

.... *patria — Del grande Archita.* Archita, nato a Taranto (408 A. C.) fu non solo filosofo e matematico grande, ma capitano valente, e ottimo amministratore della cosa pubblica. Morì naufrago sulle coste dell'Apulia. (Vedi la bella Ode XXVIII, lib. I di Orazio, su questo nobilissimo soggetto).
Se non è favola. Fra gli uomini della scienza tengono alcuni che il morso della tarantola produca realmente, com'è popolar credenza, quella malattia non molto dissimile dal così detto *ballo di S. Vito*, che induce a movimenti e salti convulsi e bizzarri, e perciò chiamasi *tarantolismo ;* altri, e in giornata sono forse i più, la vogliono affatto immaginaria. Comunque sia, il graziossimo ballo napoletano della *tarantella* si fonda sull'opinione popolare di codesto terribil veleno del famoso ragno pugliese, agli effetti del cui morso credesi la detta danza rimedio sicurissimo. Se veleno c'è, potrebbe pur darsi che il molto sudore promosso da siffatta danza, giovi ad espellere dal corpo i maligni umori.

CXCV. Albalunga — Alba-lunga.

Di musica nota. Quei dell'arte chiamano *lunga* una certa nota musicale, che ha il valore di quattro battute.
O infreni rubelli, ecc. Nel linguaggio degli *strozzieri* o vogliamo dire educatori e custodi degli uccelli di rapina, chiamavasi *lunga* una strisciuola di cuojo che annodata ai geti dell'uccello, lo teneva legato.
Ond'ebbe l'origine — L'eterna città. Cioè Roma, di cui Albalunga si considera come madre, per questo che nella serie de' suoi re, che si dicevano discendenti da Enea per Enea Silvio, fondatore di essa città, si annovera in ultimo Numitore, padre di Rea Silvia, ed avolo di Romolo e Remo, fondatori di Roma.

CXCVI. Canonicato — Canoni-Cato.

La norma dell'arte. Per questo appunto la famosa statua di Policleto, nella quale erano mostrate in esempio le proporzioni esatte onde risulta la perfezione delle umane forme, si chiamò il Canone per eccellenza.
.... *la regola — Che regna nel chiostro.* La quale dicesi anche Canone in buona lingua.
La causa cui piacque. Quasi traduce il famoso verso di Lucano:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Cato sta per Catone, per licenza poetica, come Plato, Scipio Otto, e cent'altri, per Platone, Scipione, Ottone, ecc.

L' inter *di basiliche.* I canonici sono attaccati alle chiese più insigni, come basiliche, metropolitane, illustri santuarj, ecc.

CXCVII. Cavastivali — Cava-stivali.

Dalla guaina che tue gambe serra. DANTE, *Par.*, C. I invocando Apollo:

« Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue. »

E chiamò vagina, guaina ora si direbbe, la pelle del satiro Marsia scorticato da Apollo. Se Dante potè considerare la pelle come il fodero delle membra, posso anch'io, pare a me, considerare gli stivali come la fodera delle gambe, e forse con più verisimiglianza di quel Divino, perchè la guaina non si attiene alla spada così strettamente come la pelle ai muscoli coi quali non forma che un tutto, mentre lo stivale, proprio come il fodero, è aderente alla gamba, ma non unito.

CXCVIII. Cavatappi — Cava-tappi.

Cava sotterra, ecc. Cava fra gli altri significati ha pur quello di scavazione sotterranea di terreno, che si fa negli assedi, la quale più comunemente diciamo mina.

CXCIX. Manicotto — Mani-cotto.

.... *usarono — Dedicarsi le tombe*, ecc. E ciò si faceva colle solenni lettere D. M., *Diis Manibus*, solite scolpirsi nei titoli di esse tombe.

.... *egregie — Opere d'arte.* I Bramanteschi, o vogliam dire gli alunni del celebre Bramante, si acquistarono gran lode cogli stupendi lavori in cotto, che ci lasciarono, lavori che non furono per anco superati.

CC. Mussolino — Musso-lino.

Un dì forte castello. Il castello di Musso sul lago di Como nei tempi ancora di Carlo V era riputato dei più forti che fossero in Italia.

Ond'è famoso l'insubre marchese. Cioè dire Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, uno dei più valenti capitani del suo tempo. La guerra alla quale quì si allude forma il soggetto di uno dei romanzi più popolari nei tempi della mia giovinezza, che appunto s'intitola: *Falco della Rupe*, o *La guerra di Musso*, e va fra le cose migliori di quel G. B. Bazzoni, già sì lodato, ed ora poco men che caduto nell'oblio.

D'Apollo, ecc. Altri invece fanno codesto Lino figlio di Mercurio e di Urania; ma io sto coi più.

.... *il misero Tamira.* Misero è quì detto Tamira, perchè avendo osato sfidar le Muse nel canto, e rimastone vinto, fu da quelle percosso colla lira e accecato.

.... *aria tessuta.* Ricorda l'*induere ventum textilem* di Petronio, vestire, cioè, vento tessuto, per indicare la prodigiosa sottigliezza e trasparenza di certe vesti più atte a mostrare che a coprire le parti velate. Codesti panni più che trasparenti dicevansi anche nebbia di lino, *Linea nebula*, o nebbia senz'altro.

Che di là piglia il nome, ecc. Questo nome di *mussolino* . e più comunemente *mussolina* viene dalla città di Mossul nella Turchia asiatica, donde siffatta tela bambagina fu portata in Europa la prima volta.

CCI. Ripamonti — Ripa-monti.

L'opera dell' inter, ecc. Si allude quì alla descrizione che il Canonico di Santa Maria della Scala, Giuseppe Ripamonti, lasciò della peste che infierì in Milano l'anno 1630. *(Josephi Ripamontii Canonici Scalensis, chronistæ urbis Mediolani,*

De peste quae fuit anno MDCXXX, Libri V desumpti ex annalibus Urbis quos LX Decurionum auctoritate scribebat 1641).

Nessuno de' miei pochi lettori potrà ignorare quanto di questa descrizione, che è nel resto molto minuta e stesa con bella forma, non senza però qualche smanceria rettorica, si giovasse Alessandro Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*.

CCII. Foscolo — Fo-scolo.

Cinto di luce, ecc. Cioè Fo, o Foe, sul quale vedi la nota alla sciarada CIII.

Dell' acque al gemitio. Un terreno acquitrinoso dove codeste acque che rampollano senza posa non hanno sfogo o scolo, è non solo un terreno perduto per l'agricoltura, ma pestifero alla salute per le maligne esalazioni che manda.

Mescendo, ecc. Ugo Foscolo per parte di madre era greco, italiano per quella del padre, e propriamente di Venezia.

E sol trovò sotterra, ecc. Il famoso sonetto dove il Foscolo delineò con sì maestra mano il proprio ritratto si chiude appunto con questo concetto:

« Morte sol mi darà fama e riposo. »

CCIII. Braccialetto — Braccia-letto.

CCIV. Mortaletto — Morta-letto.

Acque stagnanti. Famose nell'Alta Italia sono le acque morte del Po dove è il più bel cacciare del mondo alla selvaggina che quivi abbonda.

...*in pace o in guerra*. Mortaletto chiamarono nelle antiche milizie un piccolo mortajo col quale si scagliavano minuti projetti. In questo senso dicesi anche maschio.

SPIEGAZIONE E NOTE AGL' INDOVINELLI

I. Stella, Stalla, Stilla (della clepsidra).

Solea misurar l'ore — Con egizio strumento. L'invenzione della clepsidra, ossia oriuolo ad acqua, si deve agli Egiziani, ai quali serviva nel verno per misurare il tempo come i quadranti solari la state. L'uso della clepsidra passò dall'Egitto in Grecia, e dalla Grecia in Roma, dove si adoperava per segnare il tempo concesso dalla legge agli oratori. Quindi quelle frasi che occorrono sì spesso in Cicerone, *aqua mihi haeret*; sono allo sgocciolo del tempo assegnatomi: *aquam perdere*, sciupare il fiato, *dare aquem alicui*, assegnare ad alcuno un dato spazio di tempo per parlare, e simili.

II. Pala, Pola (specie di cornacchia) Pila (quella del Volta) Pula.

III. La donna — Detta è Signora.

Donna è contrazione di *Domina*, che in latino significa appunto signora, padrona; anzi anche *Domna* così contratto, trovasi spesso nelle iscrizioni, come ci si trova *Domnus*. (FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, ecc.).

La gola, il sonno, ecc. Notissimo verso del Petrarca.

FINE.

INDICE

ANTONIO ZONCADA